libertaria

il piacere dell'utopia

libertaria il piacere dell'utopia anno 9 • numero 3 - luglio / settembre 2007

Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, DCB Roma. Taxe perçue - tassa riscossa - ordinario. Roma. Italy

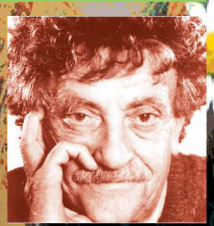
Conversazione con Federico Sardelli fra musica e satira
di Persio Tincani e Franco Bunčuga

Tutte le «delizie» del libero mercato globale
di Michael Parenti

Camillo Berneri: intellettuale eterodosso e anarchico militante
di Stefano D'Errico

Osservatorio scuola puntato sulla «fabbrica» dei bulli
di Francesco Codello

L'ultimo canto delle sirene di Titano per Kurt Vonnegut
di Pietro Adamo



luglio / settembre 2007 - euro 7,00

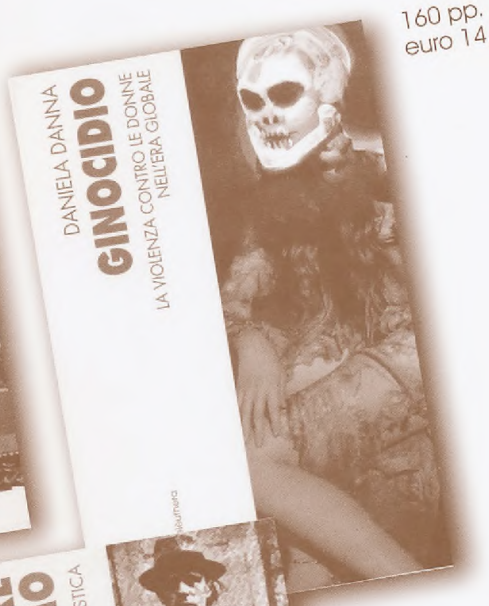
trimestrale - anno 9 • numero 3

elèuthera

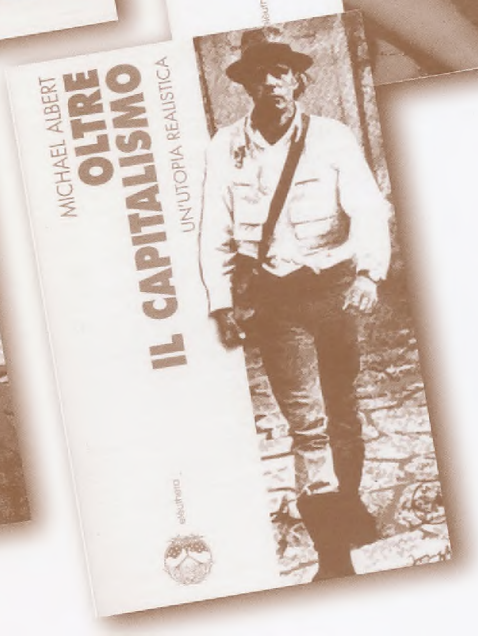
libri per una cultura libertaria

136 pp.
euro 12,00

160 pp.
euro 14,00



128 pp.
euro 13,00



256 pp.
euro 20,00

Il catalogo completo può essere
richiesto a **elèuthera**
tel. 02 26 14 39 50 - fax 02 28 04 03 40
cas. post. 17002, 20170 Milano
e-mail: info@ eleuthera.it
Il catalogo può essere scaricato
in formato Pdf dal sito: www.eleuthera.it

Anno 9
numero 3
luglio / settembre
2007

Editrice A
cooperativa arl
sezione Libertaria
registrazione
al tribunale
di Milano n. 292
del 23/4/1999

Internet
www.libertaria.it

Redazione
Libertaria
via Rovetta, 27
20127 Milano
telefono e fax
02/28040340
corrispondenza
Libertaria
casella postale 10667
20110 Milano
e-mail
libertaria@libertaria.it

Amministrazione
Libertaria
via Vettor Fausto, 3
00154 Roma
telefono 06/5123483
Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
e-mail
libertaria@libertaria.it

Abbonamento
a quattro numeri
Italia euro **25,00**
estero euro **30,00**
sostenitore euro **50,00**

Versamenti
ccp 53537007 intestato
a Editrice A
sezione Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
rimesse bancarie
Banca Etica
c/c 114485
Abi 05018, Cab 03200
Filiale di Roma
intestato
a Editrice A Libertaria

Distribuzione
nelle librerie
Diest
Via Cavalcanti, 11
10132 Torino
telefono
e fax 011/8981164

Stampa
Ricci arti grafiche
Via Bolgheri, 22/26
00148 Roma

ISSN 1128-9686

Collettivo
redazionale

Dario Bernardi
Francesco Berti
Giampietro Nico Berti
Franco Buncuga
Francesco Codello
Carlo Ghirardato
Aldo Giannuli
Fabio Iacopucci
Luciano Lanza
Pietro Masiello
Claudio Neri
Lorenzo Pezzica
Ferro Piludu
Persio Tincani
Salvo Vaccaro
Claudio Venza

progetto grafico
Ferro Piludu
Maria Luisa Celotti

responsabile
Luciano Lanza

Collaboratori: *Miguel Abensour / Pietro Adamo / Fernando Aínsa / Vito Altobello / Pietro Barcellona / Pino Cacucci / José Maria Carvalho Ferreira / Antoni Castells / Noam Chomsky / Fabio Ciaramelli / John Clark / Eduardo Colombo / Ronald Creagh / Robert D'Attilio / Marianne Enckell / Fabrizio Eva / Goffredo Fofi / Mimmo Franzinelli / Jean-Jacques Gandini / Pierandrea Gebbia / José Ángel Gonzalez Sainz / Franco La Cecla / Jean-Jacques Lebel / Mauro Macario / Francisco Madrid Santos / Sebastiano Maffettone / Todd May / Serena Marcenò / Franco Melandri / Sergio Onesti / Mario Rui Pinto / Ruben Prieto / Rodrigo Andrea Rivas / Massimo Annibale Rossi / Carlos Semprun Maura / Paulo Torres / Giorgio Triani / Tullio Zampedri*

Per un «banale» errore di battitura sul numero scorso abbiamo anticipato di due giorni (il 27 invece del 29 luglio 1900) l'attentato a Umberto I. Ce ne scusiamo con i lettori e... con Gaetano Bresci

libertaria 3/2007

in questo numero

• lavori in corso	2	**I luoghi dell'alternativa radicale**
• dietro i fatti	4	**Questa è la globalizzazione, bellezza** *di Michael Parenti*
	10	**Copyright? Grazie preferisco di no** *di Marco Caponera*
	18	**Hacker: un'aristocrazia senza potere** *di Alessandro Curioni*
• osservatorio scuola	22	**La fabbrica dei bulli** *di Francesco Codello*
• conversazioni	25	**La satira? Mai politicamente corretta** *intervista a Federico Sardelli di Persio Tincani e Franco Buncuga*
• rifrazioni	32	**Autopsia di un'avanguardia: l'Internazionale situazionista** *di Gianfranco Marelli*
	44	**A destra di Sodoma** *di Marco Fraquelli*
	51	**Elogio dell'esuberanza** *di Philippe Godard*
• archivio	54	**Le ceneri vietate di Antonio Gramsci** *di Aldo Giannuli*
• persone	62	**Camillo Berneri: quando l'etica fa rima con politica** *di Stefano d'Errico*
• lanterna magica	80	libraria / **Dio la benedica Mr Vonnegut** *di Pietro Adamo*
	85	libraria / **Breve vita di un attentatore intenzionale** *di Lorenzo Pezzica*
	88	libraria / **Ciliga nel paese della grande menzogna** *di Paolo Sensini*
	94	grande schermo / **Salvador: l'ultimo garrotato** *di Carlo Garcia*

lavori in corso 03:lavori in corso 03 4-07-2007 8:42 Pagina 2

I LUOGHI RADICALE

«Per fortuna che ci sono i kosovari e gli albanesi», ha sicuramente pensato George W. Bush rientrando negli Stati Uniti dopo l'incontro del G8 e il suo giro in Europa.
Sì, perché sia in Germania sia in Italia l'accoglienza non è stata delle più festose. Solo i due popoli balcanici hanno mostrato un incredibile entusiamo per il presidente cowboy. Mentre grandi manifestazioni a Rostock (ma anche a Heiligendamm) e a Roma hanno dato il segno di quanto sia amato il boss degli Stati Uniti, responsabile di due guerre, per di più «impantanate».
Che Bush sia poco amato è sicuramente un eufemismo: viene indicato come il peggior presidente degli Stati Uniti. Agli yankee, infatti, non piace perdere le guerre. E Bush, nonostante faccia di tutto per non ammetterlo, quelle guerre le ha proprio perse. Salvo averne tratto un tornaconto per i suoi amici petrolieri. Insomma, quelli che gli hanno pagato le campagne elettorali.

Segnale preciso

Quelle manifestazioni hanno dato un segnale preciso: i movimenti non assistono passivamente «all'arroganza del potere». È la nuova ondata partita nel novembre 1999, quando a Seattle è ricomparsa una forte «voce dell'alternativa». Non a caso proprio sul primo numero del 2000 di questa rivista scrivevamo: «... i moti di Seattle, scoppiati in occasione del vertice della Wto del Millennium Round, hanno rappresentato un momento importante, perché abbiamo assistito al primo passo di un vasto e, si spera, duraturo, processo di controglobalizzazione dei popoli. Senza lasciarsi andare a facili ottimismi si deve però riconoscere che è stato lanciato un messaggio chiaro e forte: sono in molti (anche chi a Seattle non c'era) quelli che non sono disposti ad accettare passivamente le nuove regole del cosiddetto commercio globale. Adesso bisogna fare in modo che il ricordo non diventi amnesia, che quel primo passo non rappresenti solamente un episodio». E sono stati proprio i successivi appuntamenti dei potenti politici ed economici, dalle Americhe all'Europa all'Estremo oriente, a confermare che i movimenti non hanno abbassato la guardia.
Anzi, le contestazioni dei vertici mondiali hanno accompagnato la nascita di reti di «controglobalizzazione», di siti internet, newsletter via e-mail che alimentano un vivace dibattito culturale, ma non solo.
Certo, la globalizzazione avanza, ma almeno non passa sotto silenzio. E qualche granellino di sabbia va pur sempre a finire negli ingranaggi.

Una domanda

Facciamoci, però, una domanda. L'alternativa si espande contestando i potenti? Posta così sembra banale. Ma, sotto sotto, così non è. Perché se Seattle ha rappresentato la rottura di un fastidioso silenzio durato troppi anni la riproposizione in forme sostanzialmente sempre uguali della contestazione ai potenti non dovrebbe far parte del bagaglio di chi ritiene che un altro mondo è possibile.
Ciò che contraddistingue (o dovrebbe contraddistinguere) i movimenti alternativi è la fantasia. Ricordate «l'immaginazione al potere»? Mentre si cominciano a sentire i segni di una certa ripetitività. E questa è la premessa alla trasformazione dei movimenti in istituzioni. E non è proprio il momento di scivolare nella sclerosi istituzionale.
Certo, questo darebbe soddisfazione ai non pochi leaderini che cavalcano il movimento, ma avvierebbe quelle multiformi e irriverenti manifestazioni sulla via che ha portato altri leader, più ammuffiti, al disagio solitario in piazza del Popolo a Roma per contestare Bush. Mentre il movimento (numeroso e vivo, ma per quanto ancora?) sfilava per le vie della capitale.
Torniamo all'interrogativo. Che distanza ci dovrebbe essere fra i luoghi della politica e i luoghi dell'alternativa? La dimensione dell'alternativa più radicale (che non vuol dire truculenta) è data dalla sua capacità di contestare l'istituito? Oppure dalla sua capacità di avere una dimensione a-istituente? Cioè, capace di riprodurre in forme sempre nuove la negazione della dinamica istituente-istituito?

lavori in corso 03:lavori in corso 03 2-07-2007 8:35 Pagina 3

DELL'ALTERNATIVA

Contro il G8. La grande manifestazione a Rostock (Germania) per contestare gli otto potenti: i capi di Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Giappone, Russia

4-9 - dietro i fatti:01 dietro i fatti 4-11 2-07-2007 8:38 Pagina 4

QUESTA E' LA GLOBALIZZAZIONE, BELLEZZA

di Michael Parenti

dietro i fatti

Nel nome del libero mercato e della concorrenza, le multinazionali stanno saccheggiando l'intero pianeta per arricchire una élite di manager e una schiera di azionisti. Tutti arroccati nei paesi ricchi. Soprattutto negli Stati Uniti. E così grazie a una serie di accordi internazionali decisi da pochi «esperti» c'è libertà di inquinamento, di vendere prodotti nocivi e così via. E non bisogna nemmeno contrastare lo strapotere delle multinazionali perché organismi internazionali sentenzieranno che si limitano le «opportunità di mercato». Questa la serrata indagine di Michael Parenti, autore fra l'altro di The Assassination of Julius Caesar, Superpatriotism *e* The Culture Struggle. *Il suo sito è www.michaelparenti.org. Titolo originale di questo articolo,* Globalization And Democracy: Some Basics

4-9 - dietro i fatti:01 dietro i fatti 4-11 4-07-2007 8:46 Pagina 5

Lo scopo dell'impresa multinazionale è diventare davvero multinazionale, porsi al di sopra del potere sovrano di una nazione e sfruttare il potere sovrano di tutte le nazioni. Cyril Siewert, responsabile finanziario della Colgate Palmolive, avrebbe potuto parlare a nome di tutte, quando osservava: «Gli Stati Uniti non possono vantare nessuna pretesa sulle nostre risorse» [*New York Times*, 21 maggio 1989].

Con gli accordi internazionali sul «libero scambio», come Nafta, Gatt e Ftaa, le gigantesche multinazionali si collocano al di sopra degli stati nazionali. Questi accordi assegnano ad anonimi comitati sul commercio internazionale il potere di bloccare, cassare o stemperare qualsiasi legge nazionale che sia giudicata un peso per gli investimenti e le prerogative commerciali delle multinazionali. Queste commissioni, il cui esempio principe è rappresentato dall'Organizzazione mondiale del commercio (World Trade Organization, Wto), istituiscono organismi composti da «esperti del mercato», che operano come giudici nelle questioni economiche, si collocano al di sopra delle regole e del controllo popolare di qualsiasi paese e in tal modo assicurano la supremazia del capitale finanziario internazionale. Questo modo di procedere, battezzato «globalizzazione», viene presentato come un processo di «crescita» naturale e inevitabile, che andrebbe a vantaggio di tutti. In realtà si tratta di una specie di colossale colpo di stato, attuato nell'interesse di gigantesche imprese.

Questi esperti si riuniscono in segreto e spesso hanno investimenti e interessi personali

Scoop mondiale. Ecco chi suggerisce discorsi e strategie al presidente George W. Bush

nelle faccende che giudicano, ma non sono soggetti a nessuna disposizione relativa al conflitto di interessi. Nemmeno una delle cinquecento pagine di norme e restrizioni stabilite dal Gatt è diretta contro le imprese private: sono tutte contrarie alle attività pubbliche. I governi che hanno aderito al Gatt devono ridurre i dazi e gli aiuti all'agricoltura, devono trattare le aziende straniere come quelle nazionali, onorare tutte le rivendicazioni di brevetti delle imprese, ubbidire ai dettami di una élite burocratica permanente, quella della Wto. Se un paese si rifiuta di modificare la propria legislazione quando la commissione lo impone, la Wto può stabilire multe o sanzioni sugli scambi internazionali, sottraendo al paese recalcitrante mercati o prodotti indispensabili. [1]

La Wto, agendo come giudice supremo a livello globale, ha sentenziato contro leggi considerate «barriere al libero scambio». Ha costretto il Giappone ad accettare una percentuale più alta di pesticidi nei prodotti alimentari d'importazione. Ha impedito al Guatemala di mettere fuori legge una pubblicità ingannevole sul cibo per bambini. Ha eliminato in vari paesi la messa al bando dell'amianto e le norme sul risparmio di combustibili e sui livelli delle emissioni degli autoveicoli. Ha anche emesso sentenze avverse alle leggi a tutela della flora e della fauna marina, e che mettevano al bando i prodotti ricavati da specie a rischio. Il divieto dell'Unione Europea di importare dagli Stati Uniti bovini gonfiati con gli ormoni ha goduto di un schiacciante sostegno popolare in tutta Europa, ma una commissione di soli tre membri della Wto ha deciso che la messa al bando avrebbe costituito una limitazione illecita al commercio.

La decisione sulla carne bovina ha messo a rischio le norme a tutela della salute sull'importazione di prodotti alimentari. La Wto ha ribaltato alcune norme del Clean Air Act, la legge degli Stati Uniti contro l'inquinamento atmosferico, che vietavano l'uso di certi additivi nella benzina, perché queste avrebbero interferito sulle importazioni dalle raffinerie estere. E altrettanto ha fatto con le clausole

1. *Vedi* Lori Wallach and Michelle Sforza, *The Wto*, Seven Stories Press, New York, 2000; e John R. MacArthur, *The Selling of Free Trade: Nafta, Washington, and the Subversion of American Democracy*, Hill and Wang, New York, 2000.

4-9 - dietro i fatti:01 dietro i fatti 4-11 2-07-2007 8:38 Pagina 6

della legge a tutela delle specie a rischio, che vietavano l'importazione di gamberi pescati con reti pericolose per le tartarughe marine [*New York Times*, 30 aprile 1996, 9 maggio 1997; *Washington Post*, 13 ottobre, 1998].

Lo «scambio» del più forte

Libero scambio non vuol dire scambio equo: avvantaggia i paesi più forti a spese di quelli più deboli, favorisce gli interessi dei ricchi a spese di tutti noi. Globalizzazione significa riportare indietro le lancette dell'orologio rispetto a molte riforme del secolo scorso: nessuna libertà di boicottare certi prodotti, nessun divieto contro il lavoro infantile, nessuna garanzia di salario sociale e indennità che consentano di vivere, niente servizi pubblici in grado di concorrere ragionevolmente con quelli privati, nessuna tutela sanitaria e antinfortunistica che potrebbe limitare i profitti delle imprese private [relazione dell'United Nations Development Program riportato sul *New York Times*, 13 luglio 1999].
Il Gatt e i successivi accordi sul libero scambio permettono alle multinazionali di imporre un proprio monopolio sull'agricoltura indigena e sui terreni comunali. In questo modo il cosiddetto agribusiness riesce a insinuarsi meglio all'interno delle comunità autosufficienti e a monopolizzarne le risorse. Ralph Nader fa l'esempio dell'albero neem (*Azadirachta indica*), i cui estratti hanno proprietà pesticide e medicinali. Coltivata da secoli in India,

questa pianta ha attirato l'attenzione di varie società farmaceutiche, che hanno registrato brevetti di esclusiva, suscitando così proteste massicce tra i contadini indiani. Dopo il diktat della Wto le società farmaceutiche hanno ormai il controllo esclusivo della commercializzazione dei prodotti derivati dal neem, in seguito a un'ordinanza che è stata applicata con riluttanza nel paese. Decine di migliaia di contadini un tempo autosufficienti, oggi lavorano al servizio delle potenti aziende del settore che inghiottono profitti, alle condizioni da esse stesse stabilite.
Un accordo commerciale tra l'India e gli Stati Uniti, il Knowledge Initiative on Agriculture (Kia), sostenuto dalla Monsanto e da altre grandi imprese multinazionali, ha permesso alla Monsanto di mettere le mani sul settore dei semi, alla Archer Daniels Midland and Cargill di controllare il settore commerciale e alla Wal-Mart quello della vendita al dettaglio (la Wal-Mart ha annunciato progetti per l'apertura di 500 supermercati in India a partire dall'agosto 2007). Questo significa guerra aperta nei confronti dei coltivatori diretti e delle piccole aziende indiane, e una seria minaccia alla sicurezza alimentare del paese. I contadini si stanno organizzando per difendersi da questa invasione economica, per conservare le tradizionali banche dei semi e creare sistemi comunali di sostegno alle attività agricole. Uno di loro ha dichiarato: «Non acquistiamo i semi direttamente dal mercato, perché sospettiamo che siano contaminati dalla manipolazione genetica o che siano semi *terminator*». [2]
Con lo stesso spirito, la Wto ha stabilito che la Rice Tec., un'impresa americana, sia la titolare del brevetto di tutte le numerose varietà di riso basmati, coltivato da secoli dai contadini indiani. Ha anche stabilito che una società giapponese abbia i diritti esclusivi

2. Progetto censurato, *Real News*, aprile 2007; vedi anche Arun Shrivastava, *Genetically Modified Seeds: Women in India take on Monsanto*, in *Global Research*, 9 ottobre 2006. I semi terminator funzionano solo una volta e per la successiva coltivazione gli agricoltori devono tornare a rivolgersi ai fornitori. Questi semi, che non si rigenerano come quelli tradizionali, favoriscono ampiamente le multinazionali, a discapito dei coltivatori [Ndt].

4-9 - dietro i fatti:01 dietro i fatti 4-11 2-07-2007 8:38 Pagina 7

mondiali per coltivare e produrre il curry in polvere. Come dimostrano tutti questi casi, quello che viene chiamato «libero scambio» è in realtà il controllo monopolistico delle grandi multinazionali. Questo fenomeno ha indotto il primo ministro malese, Mahathir Mohamad, a osservare: «Ormai ci troviamo in una situazione in cui i ladri di risorse genetiche delle multinazionali occidentali del settore biotech si permettono di fare colossali profitti producendo mutazioni genetiche sotto brevetto di questi stessi materiali. Fino a che punto ci fa sprofondare il mercato globale, se i doni che la natura offre alla povera gente non possono essere difesi mentre i ricchi possono modificarli e renderli loro proprietà esclusiva? Se l'attuale comportamento dei paesi ricchi è considerato accettabile, la globalizzazione altro non significa che abbattere i confini nazionali in modo che chi dispone di soldi e mercanzie sia libero di dominare i mercati» [*People's Weekly World*, 7 dicembre 1996].

In base agli accordi sul libero scambio, come il General Agreements on Trade and Services (Gats) e il Free Trade Area of the Americas (Ftaa), anche i servizi pubblici sono messi in pericolo. Qualsiasi servizio di pubblica utilità rischia di essere accusato di «far perdere opportunità di mercato» alle imprese o di erogare aiuti in modo scorretto. Per fare un esempio: in Canada una assicurazione pubblica per le auto, proposta dalla provincia dell'Ontario, è stata considerata «concorrenza sleale». L'Ontario avrebbe potuto avere una propria compagnia pubblica, solo se avesse versato alle assicuratrici degli Stati Uniti una somma pari alle perdite di fatturato presenti e future sui premi Rca, stimate dalle compagnie stesse. Cioè, un costo proibitivo per la provincia. Così ai cittadini dell'Ontario non è stato consentito di esercitare il proprio diritto di sovranità democratica e istituire un sistema di assicurazioni autoalternativo e senza fini di lucro. In un altro caso la Ups ha denunciato le poste canadesi per «mancate opportunità di mercato», il che significa, secondo gli accordi di libero scambio, che le poste canadesi avrebbero dovuto risarcire l'Ups per tutti gli affari che l'Ups ritiene di aver potuto fare se non ci fosse un servizio postale pubblico. Il sindacato dei lavoratori delle poste ha portato il caso in tribunale, sostenendo che l'accordo vìola la costituzione canadese.

L'Ethyl corporation, un'azienda con sede negli Stati Uniti, ha fatto riferimento al Nafta per richiedere al governo canadese 250 milioni di dollari per «mancate opportunità di mercato» e «interferenza commerciale», perché il Canada aveva vietato l'uso di Mmt, un additivo per la benzina, prodotto dalla Ethyl, considerato cancerogeno dalle autorità canadesi. Temendo di perdere la causa, queste ultime hanno ceduto e accettato di togliere il divieto, versando 10 milioni di dollari di risarcimento alla Ethyl e dichiarando pubblicamente che l'additivo Mmt era «sicuro», anche se esistevano riscontri scientifici che affermavano il contrario. Anche lo stato della California ha messo al bando quell'additivo pericoloso, e stavolta è stata una filiale canadese della Ethyl che l'ha citato in giudizio, sulla base delle clausole del Nafta, per aver imposto un vincolo iniquo al libero commercio [3].

Il ruolo di Gatt, Nafta e Wto

Gli accordi internazionali sul libero scambio, come il Gatt e il Nafta, hanno accelerato l'acquisizione dei mercati locali da parte delle grandi multinazionali, con il risultato di espellere le piccole imprese e le cooperative di lavoratori. Per colpa del Nafta i posti di lavoro meglio retribuiti negli Stati Uniti sono andati perduti, perché le aziende hanno chiuso le fabbriche ricorrendo al mercato della manodopera messicana, più conveniente per loro. Nello stesso tempo migliaia di piccole imprese messicane sono state costrette a chiudere.

Il Messico è stato inondato dai colossi statunitensi dell'agribusiness (che per parte loro godono dei ricchi sussidi da parte di Washington) di prodotti caseari e di mais, prodotto a buon mercato grazie alle nuove tecnologie, trascinando al fallimento i piccoli coltivatori e distributori messicani, e costringendo moltissimi contadini poveri a lasciare la terra. Le aziende statunitensi, ultime arrivate sul territorio messicano, offrono lavori a salari bassissimi e a condizioni rischiose. In generale, il libero scambio ha provocato un enorme aumento della povertà a sud del confine Usa-Messico [John Ross, *Tortilla Wars*, in *Progressive*, giugno 1999].

Nel Nordamerica raccontano che, per restare competitivi nella nuova epoca della globalizzazione, si deve aumentare la produttività e nello stesso

3. John R. MacArthur, *The Selling of «Free Trade»: Nafta, Washington, and the Subversion of American Democracy*, Hill & Wang, New York, 2000; e Sarah Anderson and John Cavanagh, *Nafta's Unhappy Anniversary*, in *New York Times*, 7 febbraio 1995.

4-9 - dietro i fatti:01 dietro i fatti 4-11 4-07-2007 8:47 Pagina 8

tempo ridurre il costo della manodopera e di produzione, in altre parole lavorare di più e guadagnare di meno. È proprio quello che sta avvenendo, perché la settimana lavorativa si è allungata di un bel 20 per cento (da 40 a 46 o addirittura 48 ore alla settimana) e i salari reali sono rimasti gli stessi o si sono ridotti sotto il regno di George W. Bush. Si spende meno per i servizi sociali e noi, nordamericani, dobbiamo subire più riduzioni salariali, più ristrutturazioni, più deregulation, più privatizzazioni. Solo con questi «adeguamenti», si sente dire, possiamo sperare di tenere testa alle forze impersonali della globalizzazione che ci stanno travolgendo.

In realtà quelle forze non sono affatto impersonali. Gli accordi di libero scambio, anche quelli che non sono ancora stati presentati al Congresso degli Usa, sono stati consapevolmente studiati per vari anni dalle grandi imprese e dai loro «amici» al governo, con l'idea di realizzare un'economia mondiale senza regole e per eliminare qualsiasi controllo democratico sui loro traffici. In qualsiasi provincia, stato o nazione, oggi la gente incontra sempre più difficoltà a imporre ai governi norme che la tutelino, che sviluppino nuove forme di produzione nel settore pubblico, senza paura di vederle annullate da qualche autoeletto comitato internazionale sul libero scambio. [4]

In genere sono i paesi più grandi a pretendere che i più piccoli e più poveri abbandonino le protezioni e i sussidi alla produzione locale. Certe volte, invece, le cose hanno un andamento opposto. Alla fine del 2006, il Canada ha avviato una contestazione presso la Wto, rispetto al ricorso da parte degli Stati Uniti per i sussidi all'agricoltura «che alterano i meccanismi commerciali», soprattutto per le enormi somme erogate dal governo federale all'agribusiness del mais. La causa metteva anche in discussione l'intera struttura dei sussidi all'agricoltura statunitense, per vari miliardi di dollari, e faceva riferimento alla decisione della Wto che nel 2005 aveva sanzionato gli aiuti ai coltivatori di cotone degli Stati Uniti. Un rapporto della Oxfam International aveva messo in luce che almeno 38 paesi in via di sviluppo subivano gravi danni a causa delle distorsioni di mercato provocate dai sussidi all'agricoltura negli Stati Uniti e nell'Unione Europea. Intanto Washington manovrava per inserire una speciale clausola nelle trattative sul commercio che avrebbe posto i sussidi illeciti all'agricoltura al di sopra delle contestazioni dei membri della Wto e avrebbe escluso ogni possibilità di giudizio nelle cause di arbitrato della Wto stessa. [29 giugno 2006, www.oxfam.org/en/news/pressreleases2006/pr060629_wto_geneva].

Ciò che viene raramente ricordato è il fatto che Nafta e Gatt violano la stessa costituzione degli Stati Uniti, il cui preambolo afferma a chiare lettere che il potere sovrano spetta al popolo: «*We the People of the United States... do ordain and establish this Constitution for the United States of America*». L'articolo I, sezione 1 della costituzione sancisce: «Tutti i poteri legislativi concessi con il presente atto sono conferiti a un Congresso degli Stati Uniti». L'articolo I, sezione 7 affida al presidente (non a un comitato commerciale) il potere di veto, revocabile con un voto di due terzi del Congresso. L'articolo III assegna poteri giudiziari e di appello a una corte suprema e ad altri tribunali stabiliti dal Congresso. Il decimo emendamento alla costituzione afferma: «I poteri non delegati agli Stati Uniti dalla Costituzione sono riservati ai rispettivi stati o al popolo». In tutta la costituzione non c'è una sola parola che consenta a un comitato per il commercio internazionale di fungere da arbitro di ultima istanza ed esercitare poteri supremi di appello, capaci di annullare le delibere del mandato costituzionale del ramo legislativo, di quello esecutivo o di quello giudiziario.

È vero che l'articolo VII dice che la costituzione, le leggi federali e i trattati «sono le leggi supreme del paese», ma di sicuro non intendeva comprendere i trattati che scavalcano le leggi stesse e il potere sovrano democratico del popolo e dei suoi rappresentanti.

Per escludere il Senato dalle deliberazioni, il Nafta e il Gatt sono stati definiti «accordi» e non trattati, un espediente semantico che ha permesso al presidente Bill Clinton di evitare una ratifica con due terzi dei voti del Senato e qualsiasi procedura di revisione dei trattati stessi. La Wto è stata approvata in una sessione del Congresso a mandato scaduto, svoltasi dopo le elezioni del 1994. Nel corso di quelle elezioni nessuno ha detto una parola ai votanti sul fatto che si imponeva al governo degli Stati Uniti un obbligo perpetuo di promulgare leggi nazionali che non fossero in conflitto con le norme internazionali sul libero scambio.

4. Per un'analisi sintetica ma accurata dell'argomento, *vedi* Steven Shrybman, *A Citizen's Guide to the World Trade Organization,* Canadian Center for Policy Alternatives and James Lorimer & Co., Ottawa/Toronto 1999.

4-9 - dietro i fatti:01 dietro i fatti 4-11 2-07-2007 8:38 Pagina 9

Ricchi contro poveri. Il «libero scambio»delle multinazionali sotto l'ombrello protettivo degli accordi internazionali si configura come rapina legalizzata

Il nuovo imperialismo

La globalizzazione è un'estensione logica dell'imperialismo, una vittoria dell'impero sulla repubblica, del capitale finanziario internazionale sulle forze di produzione locali e sulla democrazia degli stati nazionali (in quanto tale). Negli ultimi tempi, però, date le proteste popolari, diversi accordi commerciali multilaterali sono stati bloccati o hanno avuto un voto contrario. Nel 1999 ci sono state proteste di militanti contro il libero mercato in 41 paesi, dalla Gran Bretagna alla Francia, dalla Thailandia all'India. [*San Francisco Chronicle*, 19 giugno 1999]. Nel biennio 2000-2001, abbiamo avuto le grandi manifestazioni di Seattle, Washington, Sydney, Praga, Genova e in molte altre sedi. Nel 2003-2004 abbiamo visto i paesi più poveri aprire gli occhi sugli imbrogli del libero mercato e rifiutarsi di sottoscrivere la cessione di quei diritti che ancora detenevano. Davanti alla resistenza popolare, molti leader nazionali ci pensano due volte prima di mettere la firma su nuovi trattati commerciali.

Ma gli accordi sul libero scambio, in pratica, rendono illegali tutte le norme e i regolamenti che in qualche modo limitino il capitale privato. Se realizzati appieno, significherebbero la fine delle salvaguardie democratiche, per quanto imperfette, che la popolazione era riuscita a ottenere con la lotta in campo politico di tante generazioni. Secondo gli accordi sul libero scambio, ogni e qualsiasi servizio pubblico potrebbe essere eliminato perché provoca la «perdita di opportunità di mercato» per il capitale privato. Per questo tanti ospedali pubblici potrebbero essere accusati di togliere mercato a quelli privati; le reti idriche pubbliche, le scuole pubbliche, le biblioteche pubbliche, i trasporti pubblici e le case popolari sono colpevoli di privare le controparti di opportunità di mercato; lo stesso vale per la sanità pubblica, i servizi postali pubblici e le assicurazioni pubbliche. Le leggi che cercano di proteggere l'ambiente, la sicurezza sul lavoro e la salute dei consumatori sono già state cassate per aver creato «barriere» al libero commercio.
Viene anche cassato il diritto di avere leggi del genere. È questo l'aspetto più importante di tutti e quello più spesso trascurato dai politici di ogni schieramento. Secondo gli accordi sul libero scambio, in tutto il mondo sono innalzati al vertice i diritti di proprietà, in grado di prevalere su tutti gli altri, compreso quello di avere un ambiente non inquinato, di godere di servizi pubblici alla portata di tutti, di disporre di un pezzetto di democrazia economica. Invece può godere di un primato assoluto un nuovo diritto, il diritto al profitto delle grandi imprese. Tale diritto è utilizzato per soffocare la voce dei lavoratori e togliere loro la possibilità di sviluppare un settore pubblico che sia al servizio dei loro interessi. È cancellata perfino la libertà di parola, se gettare «discredito su un prodotto» è considerato un'interferenza al libero mercato. La natura stessa è monopolizzata e privatizzata dalle multinazionali.
Per questo la lotta contro quello che le multinazionali chiamano libero mercato è una lotta per il diritto alla democrazia in campo politico e in campo economico. Così come viene concretizzata negli accordi sulla libertà di commercio, la globalizzazione ha poco a che vedere con il commercio e con la libertà: avvantaggia i paesi ricchi a danno di quelli poveri, privilegia le classi ricche a spese dei comuni cittadini.

traduzione di
Guido Lagomarsino

COPYRIGHT? GRAZIE, PREFERISCO DI NO

di Marco Caponera

Copyright, copyleft e no copyright alimentano un serrato dibattito animato da numerosi interventi di esperti di informatica e recentemente anche da autori di letteratura e saggistica. Qui Marco Caponera presenta le ragioni del no al copyright argomentandone le fondamenta, in dialettica con le altre forme di rifiuto totale o parziale della protezione del diritto d'autore. Caponera, studioso di filosofia radicale spagnola, collabora con la cattedra di istituzioni di filosofia e con lo Iad dell'università Tor Vergata di Roma. È autore, tra l'altro, di Transgenico NO *(2000),* La sparizione del reale *(2005) ed è responsabile dell'area saggistica di* Le Nubi Edizioni

Iniziamo da alcuni chiarimenti sintetici per passare successivamente al vaglio critico di ciascuna affermazione.

• L'assenza di diritto d'autore in materia di editoria cartacea e telematica non è: dannosa per l'autore stesso, poiché il copyright non esiste per tutelare l'autore ma altri soggetti.

• Non è: copyleft [per ulteriori informazioni: www.copyleft-italia.it], o almeno non necessariamente, perché non è necessario dotare il proprio lavoro di una speciale licenza per permettere gli usi non commerciali, basta semplicemente non chiedere il rispetto del copyright, per uno o più aspetti dello stesso.

• Non è: opera collettiva, o non soltanto. Conta poco ai fini del copyright il fatto che siano uno o più autori a voler abolire detta norma per i propri testi, la scelta del no copyright non è scelta collettiva, ma personale.

• Non è: open source [per ulteriori informazioni: www.opensource.org] perché i meccanismi alla base della cooperazione informatica per la realizzazione di software sono differenti da quelli che portano alla realizzazione, anche collettiva, di un libro o di una produzione artistica.

Molti, alcuni in buona fede, credono che si debbano porre dei paletti alla libera circolazione delle scritture e delle idee. Ciò a mio avviso è errato e per una lunga teoria di motivi tutti facilmente argomentabili, vediamone alcuni.

1. Chiunque pensi qualcosa lo fa all'interno di una cultura e a partire dal proprio bagaglio di conoscenze. Cultura e conoscenza derivano dalle idee e dalle azioni di altri, a prescindere dal diritto d'autore sulle stesse. Ciascuno deriva da altri il proprio pensiero, anche se indirettamente. Direttamente derivato, invece, è il bagaglio di strumenti letterari che l'autore usa nei suoi testi: lo stile, i riferimenti, le citazioni, le suggestioni che utilizza fanno sempre parte di una tradizione dello scrivere e del pensare, anche quando l'intenzione è l'abbattimento di questa tradizione, il riferimento è comunque presente come avversario cui ci si confronta.

La citazione in particolare è un vero e proprio «furto» autorizzato. Non ci dovrebbe poter essere copyright di sorta per interviste, antologie, letture critiche perché il debito nei confronti degli autori coinvolti è troppo grande per essere eventualmente risolto attraverso il pagamento di pochi centesimi di royalties. Interpretare le idee di qualcuno è già «rubarle». Non che io abbia qualcosa contro questi «furti» s'intende, purché si abbia l'onestà intellettuale di riconoscerlo.

2. L'autore sa, quando scrive, che le proprie idee saranno lette. La preoccupazione di qualunque autore onesto non è quella di vendere migliaia di copie, ma avere dei lettori, meglio se migliaia. A questo scopo l'assenza di un copyright non è l'assenza di qualcosa, perché l'autore non è affatto tutelato dal copyright. Il no copyright è una scelta che libera dall'impostura della «proprietà» intellettuale. Un «diritto» che può decadere non è tale. È soltanto uno strumento di protezione economica, non intellettuale. Questo testo, per esempio, è privo di copyright per usi non commerciali, ma chiunque, dopo questa pubblicazione, vorrà confrontarsi su questo tema dovrà, se è onesto, prendere atto delle posizioni espresse in queste pagine, se non lo fa l'eventuale copyright, che io (o *Libertaria*) avessimo voluto applicare, non avrebbe aiutato di una virgola. E tanto meno mi avrebbe consentito di controllare l'uso di questo scritto da parte dell'editore.

Il copyright, proseguendo, non protegge l'autore, poiché non riesce a proteggerlo nemmeno dal proprio editore, primo interlocutore di chiunque scriva qualcosa che intenda pubblicare. Quando scrissi *Transgenico NO* per Malatempora Editrice di Roma, proposi di inserire la dicitura no copyright, non copyleft una definizione post moderna che non

Mister Microsoft. Bill Gates affianca a opere di beneficenza ottenuti con i profitti della sua impresa un rigido controllo sui diritti di copyright. Insomma, «opere di bene» grazie alla posizione quasi monopolista sul mercato informatico

amo. Il no copyright mi dà l'impressione di un'opposizione a un modello di pensiero dominante e calcolante, il copyleft mi sembra la concessione di una «grazia» di cui invito i lettori a fare a meno.
L'editore nel colophon del libro spiegò l'assenza di copyright con la motivazione che i testi erano frutto di lavoro collettivo. Un po' per mettersi la coscienza a posto nei confronti dei testi di altri che aveva utilizzato in alcuni box d'approfondimento, un po' per frainteso significato della scelta ideologica che stavamo facendo. Scrivo questo per dovere nei confronti di chi lesse quel libro e lo ritenne privo di copyright per i motivi suddetti, anziché per il fatto che l'autore del 90 per cento del testo non volesse il copyright, per principio. Ricordo però che mi fece un piacere enorme vedere, in occasione di una presentazione a Firenze, che gli squattrinati studenti di filosofia erano tutti presenti, chi con il libro sotto braccio, chi con le fotocopie. Se un autore è «onesto» ha piacere che le proprie idee circolino, se non lo è si prepari perché soffrirà le pene dell'inferno: il copyright non lo tutela in alcun modo.

3. Ma perché non lo tutela? Presto detto: perché la definizione «diritto d'autore» è demagogica, la definizione corretta sarebbe «diritto d'editore». La definizione che emerge, per esempio, analizzando l'ultima riforma legislativa italiana in questo settore evidenzia chiaramente come beneficiario, e fine, della riforma l'editore (o la casa discografica, o l'azienda di software) e soltanto questo.
Come ogni autore sa bene, è difficilissimo sapere dall'editore quante copie sono state vendute del proprio amato libro. Questo perché, il più delle volte, il compenso a lui spettante è stabilito in percentuale rispetto al venduto. Fingere che non si sia venduto è il modo migliore, e più facile, per frodare l'autore. Ma, qualcuno dirà: l'autore ha un'arma infallibile per verificare i dati di vendita, la Siae. Certo, la Siae vende dei contrassegni agli editori (si usano sempre meno perché troppo cari) da apporre su ciascuna copia, al fine di verificare ogni passaggio fatto dal libro, dall'editore al compratore finale. Spesso però accade che nemmeno la Siae sia aggiornata sui dati, e quando li ha serve soltanto da base statistica, non operativa. Sarà l'autore, con i dati Siae in mano, a rivalersi sull'editore. Il più delle volte, insomma, se non si vuole interrompere precocemente la carriera di scrittore, si deve fare buon viso a cattivo gioco, ingoiando il boccone amaro. Il tutto sotto l'austera e imparziale egida del diritto d'editore!

4. L'attuale legge punisce chi copia alla stregua di chi trae un utile nel farlo. Ciò è ridicolo, preferisco essere «derubato» che essere responsabile di aver mandato in tribunale uno studente perché non aveva i soldi per comprare un mio libro.
Certo non si può regalare un libro a chiunque ne abbia bisogno, ma sicuramente si può auspicare fortemente che ciascuno lo fotocopi per sé e per coloro che possono essere interessati. Questo meccanismo non manderà mai in crisi il sistema editoriale, non quello basato sulla cooperazione, sulla calmierazione dei prezzi e sull'antagonismo nei confronti di un modello politico-economico-culturale, che non appartiene alla maggioranza della popolazione. Poiché coloro che acquistano un libro di questo tipo sanno che i propri soldi stanno andando in una direzione «sana». Purtroppo non danneggia nemmeno l'editoria di costo elevato (e scarso livello culturale), perché avere le fotocopie del pregiatissimo cartonato dell'ultimo libro di Bruno Vespa è poca

cosa, e sicuramente il gentile signore che intenderà acquistarlo per farne omaggio (mai per leggerlo) non troverebbe vantaggioso per la sua immagine il far dono di un mazzetto di fotocopie.

Quelli che lottano dall'interno

Tra i fautori del copyleft ci sono alcuni critici nei confronti del no copyright. A mio avviso c'è molta confusione su questi temi e la confusione è dovuta soprattutto a un atteggiamento intellettuale. Molti pensano che anziché puntare il dito si debba «lottare dall'interno», ma così facendo non riescono a rendersi conto che hanno iniziato a lottare con le stesse armi e con le stesse strutture concettuali del potere cui intendevano precedentemente opporsi o contestare. La struttura delle licenze [si veda a questo proposito: www.creativecommons.org], propria del copyleft, rappresenta un'istituzione che intende sostituirne un'altra, ma la storia ci ha insegnato piuttosto bene cosa accade quando a un potere se ne è voluto sostituire un altro. Gli errori che tale impostazione porta con sé sono almeno di due tipi.

• Il primo è la confusione del concetto di «proprietà» intellettuale con quello ben differente di «paternità» (o «maternità», fa lo stesso) intellettuale. Questa distinzione mostra come siano differenti i retroterra ideologici delle due definizioni: la prima mostra apertamente i suoi legami con mentalità economicistiche e calcolanti, la seconda invece coglie il dato di fatto sulla paternità (o maternità) di un'opera. Faccio un esempio: se io oggi volessi inserire in un mio testo, appropriandomene, il concetto di *oltreuomo* (meglio noto forse come *superuomo*) di Friedrich Nietzsche, a rigore di normativa internazionale in materia di diritto d'autore potrei farlo, poiché sono trascorsi più di settant'anni dalla morte dell'autore. Ma questo non mi metterebbe comunque al riparo dall'essere messo in ridicolo da tutta la vasta comunità dei conoscitori del pensiero di Nietzsche. E dire che io potrei ritradurre, ristampare, estrapolare dei passi senza che nessuno mi possa imputare alcunché. Ancora tutto ciò non mi eviterebbe il pubblico scherno, se non facessi un lavoro all'altezza dell'autore e intellettualmente onesto. Questo esempio illustra meglio di mille dotte metafore ciò che intendo per paternità e proprietà delle idee. Se un diritto può decadere allora è evidente che l'intento non è quello di sancire definitivamente delle protezioni intorno alle opere, ma semplicemente di garantirne lo sfruttamento economico da parte di chi detenga il copyright sulle stesse... e più spesso di quanto s'immagini non è l'autore. La paternità invece ci sarà sempre e sarà sempre dell'autore a prescindere dalla forma con cui la si vuol tutelare, copyright, copyleft o no copyright. Il problema della proprietà dell'opera si può risolvere, a mio modo di vedere, con una semplice formula da anteporre al testo, magari nello spazio del colophon ed è: no copyright a esclusione degli utilizzi per fini di lucro (o commerciali che dir si voglia). Se è chiara la distinzione di cui sopra allora si potrà capire perché sono inutili lunghe e argomentate licenze che si pongono l'arduo compito di tutelare qualcosa che non può essere tutelato, lasciando scoperto qualcosa che

Carta stampata. La sede a Milano della Rizzoli (Rcs mediagroup), uno dei due maggiori gruppi editoriali italiani. Ovviamente in questo gruppo il no copyright non è nemmeno preso in considerazione

può essere invece tenuto in considerazione.

• Il secondo tipo è la presunzione di aver inventato qualcosa di nuovo. Mi spiego meglio. Questa epoca (ma forse tutte) è piena di soggetti che pensano di aver inventato qualcosa, semplicemente perché non informati che quel qualcosa esisteva già, magari in forme leggermente differenti, a loro insaputa. Ebbene, i fautori del copyleft sarebbero gli inventori della condivisione dei saperi, che appunto il copyleft avrebbe liberato dalle strette maglie del diritto d'autore. La presunta innovazione del copyleft starebbe nella possibilità di far circolare le idee e di perfezionarle collettivamente grazie alla possibilità data all'autore di inserire, al posto del solito copyright, una licenza disegnata ad hoc per consentire questi usi, generalmente escludendo i fini commerciali. Siamo di fronte a soggetti che hanno un retroterra culturale meramente informatico, poiché tutti sanno (o dovrebbero sapere) che ad aver inventato la libera circolazione delle idee e il reciproco intervento per migliorarle sono le «culture orali». Altro che internet, software e file sharing, la libera circolazione delle idee esiste da quando l'uomo e la donna hanno iniziato a raccontarsi delle storie vere o di fantasia, poco conta. Chiunque conosca un mito o abbia ascoltato il proprio nonno raccontare storie intorno a un fuoco sa che in ciascun racconto c'è una parte fedelmente riportata e un'altra fatta propria e rielaborata da chi racconta, ciò è assolutamente naturale. In tutti i miti ci sono letture e interpretazioni che differiscono anche di molto, tanto che ancora oggi si studiano approfonditamente per svelarne gli intimi segreti. Tutto quello che oggi contraddistingue la cooperazione informatica o letteraria (questa in misura certamente minore) è pratica millenaria.

Se si dice che l'open source e il copyleft aiutino a combattere il monopolio informatico di Bill Gates sono d'accordo, se mi si vuole convincere del fatto che queste forme siano indispensabili per la libera circolazione delle idee trovo che si stia facendo demagogia. Insieme questi due tipi di errore forniscono un'idea distorta e controproducente dell'idea di protezione, creazione, condivisione e collaborazione intellettuale.

Informatica e letteratura

E allora cos'è l'informatica e cosa sono la letteratura e la parola scritta? La carta stampata in generale non può, a mio avviso, acquisire tout court le argomentazioni e gli strumenti che gli avversari del copyright si sono dati in ambito informatico. Sono, è evidente, due cose completamente differenti. I programmatori cooperano per realizzare un software che se realizzato da uno soltanto porterebbe con sé mille difetti e scarsa utilità. Quindi la collaborazione incentivata e auspicata dall'open source funziona a meraviglia, molto semplicemente però non è applicabile a tutti i processi di pensiero e alle forme d'arte.

Il «fine» del software è differente dal «fine» di un saggio, poesia, racconto, novella e così via. Non è sufficiente far leggere a un altro le proprie idee perché questi le «migliori», le potrà certamente modificare, ma difficilmente potrà eliminare dei bug (errori di progettazione), ammesso che ve ne siano. Diversamente, la logica di molti software definiti «freeware» si avvicina molto alla logica del no copyright poiché stabilisce chiaramente che l'utilizzo potrà essere gratuito e libero a patto che il determinato software non venga utilizzato per fini commerciali, in quel caso spesso è previsto un pagamento, che se non effettuato genererà una violazione delle clausole per l'uso. Ma anche qui sono possibili confusioni e vie di fuga.

Fintanto che i software freeware e open source toglieranno mercato alle multinazionali dell'informatica non potremo che caldeggiare ogni nuova iniziativa. Se invece si vuole dare una scossa generale a tutto il mondo del copyright ci si dovrà sedere attorno a un tavolo, anche virtuale, per discutere di analogie ma soprattutto di differenze, riconoscendo a tutte le parti in causa autonomia di giudizio e di movimento. Con i «minestroni» non si affrontano i problemi, al più ci si mette la coscienza a posto. L'auspicio? Che sempre più autori decidano di avere a cuore le proprie idee e i propri lettori-interlocutori e non soltanto il proprio portafoglio, dicendo no al copyright.

Alcune precisazioni

Alcuni, molto legati a una prospettiva di taglio giuridico sul copyright, criticano il mio ap-

Cinque brevi definizioni dei termini usati

Copyright
È una forma di diritto d'autore in uso nel mondo anglosassone, in tempi recenti sempre più prossimo a divenire sinonimo del diritto d'autore vigente in Italia. Nato nel 1709 in Inghilterra, con lo statuto della regina Anna.

No copyright
È un approccio libertario alla creazione e alla diffusione delle opere dell'ingegno. Chi rivendica il no copyright rifiuta le restrizioni all'accesso all'informazione e si pone in autonomia e opposizione alle leggi sul diritto d'autore e alle sue derivazioni, che sono riscritture di quelle stesse leggi tese a mantenere le restrizioni e i principi di base, come l'idea della «paternità» dell'opera, che mascherano il concetto di «proprietà» dell'opera.

Copyleft
Indica un tipo di licenza libera di diffusione per cui un'opera «dell'ingegno» può essere liberamente riutilizzata e ridistribuita a patto che ciò sia garantito anche per le copie e le modifiche dell'opera.

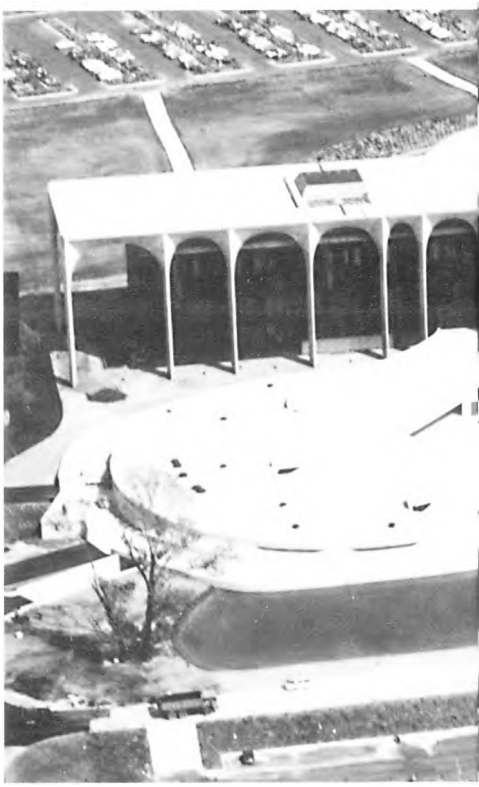
Creative Commons Public Licenses
Le Ccpl, giunte alla versione 3.0, sono delle licenze di diritto d'autore che si basano sul principio di «alcuni diritti riservati». Il funzionamento delle Ccpl è reso possibile dal fatto che la legge italiana sul diritto d'autore (così come, in generale, le corrispondenti normative nazionali e internazionali) riconosce al creatore di un'opera dell'ingegno una serie di diritti; allo stesso tempo, la legge permette al titolare di tali diritti di disporne. Uno dei modi è attuato con il meccanismo contrattuale della licenza tramite la quale il titolare dei diritti concede o meno alcuni diritti alla controparte ovvero qualsiasi fruitore dell'opera.

Open Source
Indica un software rilasciato con una licenza per la quale il codice sorgente è lasciato alla disponibilità di eventuali sviluppatori, in modo che con la collaborazione il prodotto finale possa raggiungere una complessità maggiore di quanto potrebbe ottenere un singolo gruppo di programmazione.

proccio al no copyright asserendo che questo non possa contenere clausole. In sintesi se sei contro il copyright tecnicamente non puoi emendarlo.
Una delle tante formule che si possono usare in tema di lotta al copyright è la seguente: «no copyright per usi non commerciali». Bene, con questa o altre formule non intendo far divenire il no copyright un copyleft senza licenze. Al contrario, si tratta di una provocazione a usare il copyright contro se stesso. Fungendo da garante, anche se solo a livello giuridico-formale, contro l'appropriazione dell'opera da parte di eventuali avvoltoi dell'industria culturale. Gli stessi avvoltoi per i quali il copyright esiste. Da un altro punto di vista l'intento è quello di far riflettere sull'inutilità delle licenze copyleft, che hanno come scopo esclusivo quello di ritagliarsi uno spazio a fianco del vetusto copyright. Uno spazio politically correct al fianco dei magnati dell'industria culturale, e in alcuni casi con proficui interscambi fra i due mondi, come stanno a dimostrare le numerose opere sotto licenza copyleft pubblicate da grossi gruppi editoriali. I fautori delle licenze copyleft, per loro stessa ammissione, derivano da un'impostazione culturale di matrice liberale e questa matrice li porta a candidarsi per la creazione di uno spazio nuovo commercialmente appetibile da affiancare a quello canonico favorito dal copyright, ciò in vista dell'assoluto mantenimento dello *statu quo* economico-politico in materia di «proprietà» intellettuale.
Il no copyright, con avvertenze o senza, è uno strumento mai un fine, è un atto politico, non giuridico. Questo è lo spirito del no copyright.

Avanza un nuovo editore

Così come controverso appare per l'autore, così il copyright lo è per l'editore. Ho già illustrato come il copyright avvantaggi più l'editore che l'autore, ma anche l'editore ha modo di porsi in una posizione antagonista allo *statu quo*, facendo a sua volta una scelta assolutamente radicale. Apparentemente liberarsi dal copyright costituirebbe un danno per qualunque casa editrice, ma così non è.
Suggerisco, come già indicato, due esempi di postilla al no copyright: «deve essere citata la paternità dell'opera», diretta a favorire la «presenza» dell'autore in relazione allo scritto; mentre «a esclusione dei fini commerciali» è invece diretta a escludere lo sfruttamento commerciale dell'opera da parte di soggetti estranei alla pubblicazione.
In questo caso il vantaggio è sì per l'autore ma anche e soprattutto per l'editore nel vedere tutelato il proprio lavoro. Scendendo nel particolare, tempo fa, quando lavoravo part-time nella biblioteca della mia facoltà mi capitò di comunicare all'editore di un bollettino editoriale che il loro distributore per le biblioteche, proprio in virtù dell'assenza totale di copyright della pubblicazione, provvedeva a inviarne una versione in fotocopia a tutti i propri clienti, ricavandone un pagamento pieno rispetto alla pubblicazione originale. Mentre all'editore dell'opera non arrivava che il pagamento di un'unica copia, quella per realizzare le fotocopie. Questa operazione, a ben vedere, potrebbe avere anche gli estremi della truffa poiché le biblioteche pagavano il prezzo della rivista originale, venendo in possesso di una semplice fotocopia. Per l'editore invece non può dirsi altrettanto perché fotocopiare, anche per fini commerciali, quel bollettino era consentito proprio dalla rinuncia alla tutela del copyright. Questo esempio mi sembra illustri molto bene quanto propongo.
L'opera libro, o rivista, infatti non è soltanto costruita dal suo contenuto, ma anche da tutti gli elementi che ne costituiscono la forma: dimensioni, copertina, tipo di carta, il lavoro bio-bibliografico, cura, di editing e impaginazione. Tutti questi elementi caratterizzano il libro (la rivista) nel suo complesso e nella sua forma materiale. Ora non considerare questo lavoro equivarrebbe a considerare l'editore alla stregua di un tipografo, e non è così.
La dicitura, di cui parlavo, rende possibile qualificare queste attività e la protezione dell'opera passa significativamente da una protezione limitante della circolazione delle idee, dentro la logica del diritto d'autore, a una semplice tutela del lavoro svolto per realizzare l'oggetto libro, fuori da questa logica ma non per le attività lucrative.
I principi che fondano le due impostazioni ideologiche sono molto differenti. L'importanza ideologica del no copyright rimane quindi immutata. La possibilità oggettiva di circolazione anche dell'intero libro, anch'essa immutata, viene però impedito a soggetti estranei di impossessarsi di un guadagno realizzato a danno del lavoro altrui.
Perché un editore «alternativo» possa affermarsi non serve il copyright, specchietto per le allodole per l'autore che serve per tutelare ben altri interessi.
Per comprendere ancora meglio si deve ampliare il discorso: il problema vero che ogni editore conosce bene è la possibilità di avere visibilità mediatica, una distribuzione almeno nazionale e l'effettiva presenza in libreria.
Faccio un altro esempio sempre legato alla mia esperienza: la casa editrice per cui curo la collana di saggistica, Le Nubi Edizioni, ha apposto il no copyright sul mio libro, *La sparizione del reale*. Questo testo, attualmente, risulta essere tra i più venduti della collana di saggistica (anche grazie alla



Il business nel palazzo di Niemeyer. La sede a Segrate (Milano) della Arnoldo Mondadori editore, società controllata dalla Fininvest di Silvio Berlusconi. La Mondadori è il maggior editore italiano di libri

bella illustrazione di copertina realizzata da Virginia Bray) e in presenza di autori ben più importanti e affermati. Questo fa emergere un dato importante. Il libro, indipendentemente dalla copertura del copyright, viene acquistato, in molti hanno deciso di spendere i propri denari per entrare in possesso di una copia originale del libro e non di una fotocopia. Non solo, lo stesso titolo verrà tradotto in Portogallo da una casa editrice che stava seguendo alcune opere pubblicate da Le Nubi Edizioni. Anche qui, senza un editore controcorrente, non sarebbe stato possibile varcare gli angusti limiti di lingua e nazionali. Senza la visibilità offerta da un sito internet specializzato nella vendita di piccoli e medi editori, con il quale abbiamo realizzato una collaborazione, l'editore portoghese non avrebbe conosciuto la casa editrice. Un circolo virtuoso questo che non è stato per nulla bloccato dall'assenza di protezione del diritto d'autore.

E il futuro?

Il no copyright non è un accessorio, fare la scelta del no copyright non può essere di «moda», né di «ornamento» ideologico dei propri scritti. Lasciando certamente da parte la posizione *radical chic* di chi «liberalmente» si pone in posizione di superiorità morale nei confronti del copyright. Il no copyright è, prima un'affermazione, poi un atto politico, una forma di antagonismo nei confronti di Microsoft, Vivendi, Sony, Rcs, Mondadori, Hachette... La diffusione conflittuale di idee estranee al sistema in toto, o in massima parte, è immediatamente atto politico, la proliferazione delle idee è un passo necessario, gli strumenti sono perfino ridondanti per lo scopo, ma la loro utilizzazione è spesso contraddittoria o idealizzata. Avere uno strumento a disposizione e saperlo usare non porta automaticamente a un risultato utile alla causa. Come saper scrivere non equivale a scrivere cose intelligenti. C'è bisogno di strumenti, di attrezzi critici, che nascano tali e non lo diventino per caso o per fraintendimento.

Il conflitto sul diritto d'autore in questo momento volge al peggio, o almeno così sembra guardando gli accadimenti internazionali. Già stiamo sperimentando i danni madornali dei sistemi anticopia (sui supporti Cd), ma a breve se non si riuscirà a imporre un freno a questi sistemi, che ora sono facoltativi, verranno imposti a tutti i produttori di software e musica, coinvolgendo di fatto anche coloro che sono contrari alla protezione economica della copia.

Nella carta stampata il prossimo passo sarà rendere obbligatorio il bollino Siae cosa che accade già per la musica. Non immagino quale possa essere il passo successivo, ma già a questo punto il copyleft non ci aiuterà più a far apparire belli e liberi i «contenuti alternativi» perché la «forma» che questi avranno sarà fatta di sbarre e cancelli e non più di carta e inchiostro.

marco.caponera@tiscali.it

18-21-dietro i fatti:01 dietro i fatti 4-11 2-07-2007 8:42 Pagina 18

Fuori dagli schemi tradizionali del capitalismo e sfruttandone la miopia i «corsari della rete» hanno dato un contributo essenziale alla nascita della società dell'informazione. Il loro rifiuto dell'autorità ha permesso a internet di crescere libero e ha trasformato questa comunità in un'élite tecnologica che, grazie alle proprie creatività e capacità, rappresenta la principale difesa da qualsiasi ambizione egemonica sulle nuove tecnologie dell'informazione. Questo sostiene Alessandro Curioni, autore del volume Hacker@tack

HACKER: UN'ARISTOCRAZIA SENZA POTERE

di ***Alessandro Curioni***

18-21-dietro i fatti:01 dietro i fatti 4-11 2-07-2007 8:42 Pagina 19

Domanda: cos'è un hack? È un «segno» di intelligenza creativa che si concretizza in un risultato perfetto, in una soluzione veloce ed efficace, in uno scherzo estremamente brillante.
Domanda: chi è un hacker? Chiunque si diverta a esplorare i dettagli di un sistema programmabile e a capire come se ne possano ampliare le possibilità. In senso più esteso (specificato dalla Rfc 1392 - the Internet Users' Glossary) chiunque provi piacere nel raggiungere un'intima comprensione dei meccanismi di funzionamento di un sistema, di un computer e dei network.
Domanda: cosa implica l'etica hacker? La certezza che la condivisione delle informazioni sia un bene prezioso e che sia un dovere etico degli hacker condividere le loro competenze scrivendo codici open-source e facilitando l'accesso alle informazioni e alle risorse computazionali ogniqualvolta sia possibile. La convinzione che la violazione di sistemi informatici per divertimento o curiosità sia ammissibile a condizione che non si commettano atti di vandalismo, furti e non si acceda a informazioni riservate.

Curiosità e passione

Queste risposte sono la sintesi di tre voci dello Jargon File, una sorta di compendio dello slang, della tradizione e della cultura legati al mondo degli hacker (http://catb.org/esr/jargon/). La comunità che si riconosce in queste definizioni ha le sue matrici nel mondo della ricerca universitaria e, almeno in parte, di quella privata e in quello dell'hobbistica che, non a caso, sono anche le fonti primarie del tumultuoso sviluppo della società dell'informazione. L'approccio di fondo dell'hacking mira a saziare una curiosità e una passione rispetto alle quali molti dei valori tradizionali della cultura occidentale sono superati e le conseguenze dell'agire in tal senso sono considerate irrilevanti. Premesso che ogni individuo tende a considerare il luogo virtuale rappresentato dalle memorie del proprio computer un suo «domicilio elettronico», nell'accettare che la violazione di un sistema informatico sia un'azione ammissibile si pongono di fatto dei nuovi paletti culturali che rimuovono il concetto di proprietà privata. Quale reazione potremmo avere se rientrando a casa trovassimo uno sconosciuto che scartabella nella nostra libreria? Difficilmente gli chiederemmo se vuole in prestito qualche libro e sapere che non ha fatto danni sarebbe soltanto una parziale consolazione. Eppure la potente molla rappresentata dalla «ricerca» funge anche da ammortizzatore etico, fornendo una giustificazione morale ad azioni spesso lesive di diritti degli individui. Nonostante questo, la comunità hacker è in prima fila nella lotta per la tutela della privacy in internet. Una contraddizione? Non proprio, perché non è la violazione del sistema informatico a essere esecrabile, anzi, richiedendo a volte significative competenze, può acquisire la definizione di hack, bensì la finalità può essere malvagia. In tal modo un ventenne che «sfoglia» di nascosto l'hard disk di un ignaro utente è un semplice «esploratore» che soddisfa la propria curiosità, mentre la stessa attività svolta da Microsoft per scoprire se quello stesso utente si è abusivamente installato Windows diventa una violazione della privacy. Questo esempio ci porta al secondo aspetto della cultura hacker: la condivisione delle informazioni.
Nel concetto ormai diffusissimo di software open source si manifestano appieno le origini universitarie e hobbistiche della comunità hacker perché emerge un aspetto comune per nulla trascurabile: tutto ciò che creano non ha, in prima istanza, finalità di lucro.
L'attività di un hacker è volta alla ricerca, con l'obiettivo di spostare sempre più lontano la linea dell'orizzonte, rendendo visibile una porzione di mondo sempre più vasta. In questo contesto la condivisio-

Mister Linux. Brillante programmatore finlandese, Linus Torvalds ha creato il «cuore» che oggi pulsa in tutti i sistemi operativi Linux-based

18-21-dietro i fatti:01 dietro i fatti 4-11 2-07-2007 8:42 Pagina 20

Il Condor.
Oggi consulente in sicurezza, Kevin Mitnick deve la sua celebrità alle doti tecniche e a un innato animo truffaldino che gli permetteva di raggirare gli utenti

Sperimentale.
Robert Tappan Morris Junior vanta il primato di essere stato il primo uomo a mettere in ginocchio Internet

ne delle informazioni diventa essenziale per risolvere problemi che vanno spesso molto al di là delle competenze dei singoli. L'esigenza è via via diventata sempre più pressante poiché la complessità degli strumenti software e la disponibilità dei linguaggi di programmazione si è accresciuta vertiginosamente, seguendo l'inarrestabile incremento della capacità dell'hardware di fornire prestazioni sempre più elevate. L'inevitabile conseguenza è stata la creazione di gruppi di lavoro sempre più vasti e specializzati, che possono continuare a perseguire i propri obiettivi grazie alla totale disponibilità delle informazioni di ciascuno dei membri del gruppo. L'informazione genera quindi nuova informazione, estendendo la conoscenza e la comprensione dei sistemi informatici con la conseguenza che diventa possibile ampliarne le capacità. L'idea di fondo è che il progresso non ha prezzo e su questo punto l'etica hacker cozza con uno dei principi insegnati in tutte le business school del mondo, secondo il quale l'informazione rappresenta un vantaggio competitivo per l'impresa che la possiede. Microsoft non è invisa tanto alla comunità hacker perché Windows è a pagamento, quanto perché l'azienda di Redmond non divulga i cosiddetti codici sorgente del suo sistema operativo, impedendo un miglioramento nello sviluppo della tecnologia.

Contro autorità e capitale

D'altra parte non tutto il software open source è gratuito, al contrario ha determinato lo sviluppo di migliaia di aziende in tutto il mondo che producono un giro d'affari misurabile in miliardi di dollari. Questa situazione determina due riflessioni. In primo luogo il concetto di valore attribuito dalla comunità hacker all'informazione, che travalica di gran lunga la semplice valutazione economica, ponendola in un sistema etico che rende centrali la conoscenza e la sua diffusione e il controllo che si può acquisire su di essa. A questo proposito vale la pena citare un breve passaggio di Linus Torvalds tratto dal libro *Rivoluzionario per caso* del 2001: «Sono convinto che l'informatica abbia molto in comune con la fisica. Entrambe si occupano di come funziona il mondo a un livello abbastanza fondamentale.
La differenza, naturalmente, è che mentre in fisica devi capire come è fatto il mondo, in informatica sei tu a crearlo. Dentro i confini del computer, sei tu il creatore. Controlli, almeno potenzialmente, tutto ciò che vi succede. Se sei abbastanza bravo, puoi essere un dio. Su piccola scala».
Si configura a valle di questa considerazione una sorta di «aristocrazia intellettuale» orientata alla diffusione del proprio sapere e la cui credibilità sarà legata esclusivamente alle capacità dimostrate. Nello Jargon File è presente il termine «demigod» che rende bene questo concetto, poiché viene definito «semidio» «un hacker con anni di esperienza, una reputazione in tutto il mondo e un ruolo significativo nello sviluppo di almeno un progetto, software o gioco usato o conosciuto da più della metà della comunità hacker. Per qualificarsi come autentico demigod, la persona deve identificarsi con la comunità hacker e avere contribuito a dargli la sua fisionomia». Un'aristocrazia senza potere o comunque con un potere molto limitato, quindi, un'élite illuminata il cui unico orientamento generale è uno spiccato anti-autoritarismo privo di qualsiasi connotazione politica, in quanto la tecnologia non può collocarsi in alcun campo, nella sua qualità di strumento basato su regole di matematica certezza.
La seconda riflessione riguarda il rapporto «curioso» che si è instaurato tra il mondo degli hacker e quello dell'economia capitalista. A prima vista il conflitto appare inevitabile e i media tendono a riferire di scontri legali per la tutela del diritto d'autore, nei quali le software house e le major cinematografiche e discografiche di mezzo mondo cercano di porre un freno alle perdite derivanti dal cosiddetto «file sharing», proprio quella condivisione di informazioni posta alla base dell'etica hacker.

18-21-dietro i fatti:01 dietro i fatti 4-11 2-07-2007 8:42 Pagina 21

Captain Crunch. Con questo nickname John Draper è una delle leggende hacker. Alle sue gesta è ispirato il film *Wargames Giochi di Guerra*. Le sue «creature» più celebri sono Blue Box ed Easy Writer

Il santo del free software. Uno dei padri fondatori del movimento hacker Usa, Richard Stallman: attraverso il suo Progetto Gnu ha gettato le basi dell'Open Source

Peculiare, anche se assolutamente spiegabile, è invece la capacità mostrata da molte imprese di inserirsi nel mondo open source per sfruttarne le potenzialità. A questo proposito richiamo un passaggio di Manuel Castells pubblicato nello scorso numero di *Libertaria* in *Neoanarchismo e società contemporanea*, quando spiega che «... oggi molte aziende, come per esempio Ibm, fanno parte della cooperativa (*nello specifico si fa riferimento al server web Apache, nda*). Il risultato? Il potenziale di Ibm ricade sulla cooperativa e i programmatori di Ibm contribuiscono a sviluppare il software Apache, senza pagare niente alla cooperativa. In cambio di cosa? Di essere accolti come appartenenti alla cooperativa Apache e in ragione di ciò avere la possibilità di discutere di aspetti tecnici con gli altri componenti e trarre da Apache la conoscenza che si va generando per perfezionare il software. Ovviamente Ibm non può vendere ciò che produce all'interno di Apache perché non ne detiene la proprietà privata, ma questo non è importante perché, grazie allo straordinario sviluppo di Apache, guadagna ampie fette di mercato offrendo applicazioni di servizi per questo server...». La constatazione che il movimento sottostante al software libero non può essere sconfitto (semplicemente perché non ha nulla da perdere, al massimo la sua «verginità») ha portato Ibm a costruirsi un'occasione per fare affari, traendone non pochi vantaggi: costi ridotti di sviluppo di un web server stabile ed efficiente perché ripartiti su una comunità di volontari, assenza di oneri derivanti da accordi con le software house che distribuiscono software e sistemi operativi commerciali, accesso privilegiato a una comunità di programmatori di primissimo livello, garanzia della massima interoperabilità rispetto a tutti i protocolli che governano internet. In altri settori altre aziende hanno costruito sul concetto di «file sharing» opportunità di business, riconoscendo in queste reti un canale di distribuzione globale con milioni di utenti raggiunti o raggiungibili. A questo proposito vale la pena ricordare che lo scorso maggio la Bbc ha deciso di sfruttare la rete BitTorrent per distribuire tutti i suoi telefilm autoprodotti, ovviamente a pagamento e con protezioni antipirateria. Anche in questo caso la tecnologia dimostra di essere uno strumento che se non ha colore politico, tanto meno ne ha uno economico. Retrospettivamente, però, viene da chiedersi come mai internet e le tecnologie dell'informazione, nella loro fase iniziale, siano sfuggite al controllo sia del capitalismo sia degli stati e ancora oggi rappresentino un mondo nel quale la libertà ha cittadinanza.
Agli albori dell'era dell'informazione i costi, in termini di tempo e risorse, per sviluppare gli strumenti e i mezzi, che oggi governano la telematica e l'informatica erano assolutamente proibitivi per qualsiasi organizzazione, che pensasse di potere avere in tempi ragionevoli un ritorno sul capitale investito. D'altra parte gli stati erano nell'impossibilità di accettare le regole alla base di un corretto sviluppo della rete, ovvero la sua sovrannazionalità, che come minimo veniva vista come una minaccia alla sicurezza nazionale. Non si può dimenticare, infatti, che Arpanet, la progenitrice di internet, deve il suo nome alla Darpa, Defence Avanced Research Project Agency, del dipartimento della difesa degli Stati Uniti e fino al 1983 tutte le università che contribuivano alla formazione della nascente internet utilizzavano fondi pubblici militari. Tuttavia l'aprirsi della rete al pubblico e il suo progressivo estendersi oltre i confini nazionali spinse i militari fuori dal gioco. Il mondo della programmazione, l'altro e originale ambito di elezione degli hacker, nasce invece nei ristretti confini della ricerca universitaria e le ragioni di questa peculiarità possono essere riassunte in una celeberrima affermazione del 1977 di Ken Olson, presidente della Dec, uno dei principali produttori di server aziendali dell'epoca: «Non c'è ragione per cui qualcuno dovrebbe volere un computer a casa propria», in effetti oggi ne vogliamo almeno due.

22-24 OSSERVATORIO:28-40 RIFRAZ1 2-07-2007 8:43 Pagina 22

LA FABBRICA DEI BULLI

di Francesco Codello

Le quasi quotidiane violenze di ragazzi a scuola e fuori dagli istituti alimentano un dibattito di educatori, psicoanalisti, sociologi che fingono di affrontare il problema. Mentre producono solo chiacchiere, così come il numero verde (qui sopra) del ministero. Che cos'è il bullismo? Affronta il problema Francesco Codello, studioso di pedagogia, autore di La buona educazione *(2005) e* Vaso, creta o fiore *(2005)*

22-24 OSSERVATORIO:28-40 RIFRAZ1 4-07-2007 8:48 Pagina 23

L'isola dei famosi ormai è in ogni scuola. *Il grande fratello* è diffuso tra i banchi, nelle aule di ogni piccola o grande città. La scuola è come un grande set nel quale recitano tutti una parte per diventare famosi. Diventare qualcuno vuol dire esibirsi in modo sfacciato, la rete è popolata da cyberbulli di ogni età, dai piccoli ai più grandi, tutti concorrono a diffondere lo spettacolo demente che questa società dell'apparire ha così ben plasmato.
Praticamente ogni giorno le cronache registrano le gesta dei nuovi adolescenti. Una pletora di psicologi, di opinionisti, di sacerdoti della doppia, tripla, moralità sproloquiano sentenze di condanna, ministri annunciano provvedimenti severi e ostentano ricette decisive, genitori delle vittime querelano gli attori principali, insomma una valanga di indignazioni agita gli ambienti scolastici e sociali. Il *bullismo* è insomma l'argomento (l'emergenza) del giorno. Questo nonnismo di derivazione militare trasferito alla scuola, ha varcato i confini delle aule scolastiche e si è impadronito della visibilità mediatica. Così noi oggi ci accorgiamo di questo fenomeno sociale ormai tipico delle relazioni tra giovani (negli ambienti più «maturi» si chiama *mobbing*) e gli affibbiamo il termine di *bullismo* (dall'inglese *bullying*) e indichiamo così un comportamento che prevede la persecuzione da parte di uno o più ragazzi verso un compagno più debole (la vittima). Una serie infinita di stereotipi si è addensata nelle discussioni sull'argomento in tutti gli ambienti toccati dal fenomeno, una vulgata imperversa in ogni ambito di discussione, i media interpellano esperti di ogni provenienza e formazione, tutti insomma partecipano allo sdegno generale, alle levate di scudi, alle denunce, l'emergenza si propaga a macchia d'olio, l'emulazione intanto si diffonde. La litania però è ormai insopportabile e, soprattutto, ipocrita.

Buonismo e repressione

Prima constatazione: una sensazione di nausea si sta impadronendo di chi osserva (all'interno delle scuole e in modo non retorico) quanto accade nei «luoghi dell'educazione». Cioè quanto viene rappresentato su giornali, radio e televisioni. Questo fastidio, ormai abbastanza diffuso, rivela un bisogno di rifiutare la «cospirazione generale» contro ragazzi e ragazze. Ancora una volta i due atteggiamenti classici e tradizionali (buonismo ideologico e repressione disciplinare) di cui è pervasa la cultura pedagogica si scontrano, apparentemente in modo deciso, ma, in realtà, si sostengono reciprocamente. Ecco allora le stanche e stomachevoli discussioni che riempiono di nulla il vuoto esistenziale delle vite professionali di tanti insegnanti sempre più impotenti e privati di una minima autorevolezza. Adesso abbiamo persino il numero verde del ministero della pubblica istruzione che registra, così dicono i dati del ministero stesso, migliaia di chiamate e un'infinità di denunce. Insomma lo spettacolo non ha solo gli attori ma chiama alla partecipazione attiva anche gli spettatori. Se non fosse offensivo si potrebbe parlare di tragedia greca rivisitata in salsa moderna. La società dello spettacolo chiama tutti alla partecipazione, momento indispensabile per sentirsi vivi, per recitare il ruolo di cittadini attivi. È il trionfo della democrazia dell'apparenza, dove decidere significa appunto interpretare un copione scritto da altri.
La seconda constatazione riguarda la falsità ideologica che sottende alle interpretazioni del presunto fenomeno in questione. È evidente e noto che si diventa bulli per queste principali ragioni:
- essere ammirati,
- diventare un leader,
- essere attraenti,
- non essere emarginati,
- essere temuti,
- divertirsi.

Chi discute e interpreta questi dati (cioè gli adulti) non desidera le stesse attenzioni? Forse questa società nella quale noi adulti svolgiamo il ruolo decisivo è assemblata secondo altri valori? Forse questa cultura dell'eccesso, della trasgressione virtuale, della licenza infinita, non costituisce il modello unico di riferimento?
Allora, per favore, un po' di decenza e un po' di silenzio non guasterebbe. E almeno una piccola sincera riflessione individuale, un po' di distacco dall'orgia qualunquistica del *bla bla* con cui ci mettiamo a posto la coscienza, con cui esorcizziamo la distruzione incombente delle relazioni umane, si rendono necessari e doverosi.

I nuovi vandali

La terza constatazione è forse la più drammatica ma anche la più importante. Il bullismo viene visto come una variante del vandalismo o del teppismo, impregnato di

22-24 OSSERVATORIO:28-40 RIFRAZ1 2-07-2007 8:44 Pagina 24

ribellismo alle regole della convivenza sociale collettiva. In realtà è una forma di violenza antitetica a quella rivolta nei confronti delle istituzioni e dei loro simboli (insegnanti, strutture scolastiche e così via). Quest'ultima identifica chiaramente l'oggetto delle azioni di rifiuto, indica, seppure in forma contraddittoria, qualcosa o qualcuno ritenuto causa di una forma più o meno forte di violenza istituzionalizzata, in qualche modo (non condivisibile naturalmente) manifesta un bisogno di altro, di nuove forme di convivenza e di relazione. Insomma è, in modo sbagliato, espressione di un sentimento positivo, di affermazione della propria identità, di emancipazione individuale della propria personalità e ha sempre costituito, in certe dosi, una condizione indispensabile della maturazione personale in un contesto di disuguaglianze e di sopraffazioni. Era, in quei casi, più facile schierarsi, parteggiare, unirsi a questa rivolta inconsapevole ed esistenziale. Adesso le cose sono diverse, profondamente mutate, ma diviene ancora più necessario e urgente stare dalla parte delle vittime, che sono indistintamente tutti i ragazzi e le ragazze che vivono la vita delle nostre scuole.

Il motivo è drammaticamente semplice. Il bullo (potenzialmente e almeno qualche volta lo siamo stati tutti) esprime una sorta di implosione dai tratti cannibali, esercita una violenza autodistruttiva, si esprime in modo introverso contro di sé e nei confronti dei pari. Allora il gioco è fatto: la potenziale e salutare carica di aggressività non è più indirizzata nei confronti di un mondo opprimente e falso, maledettamente e suadentemente violento, ma rivolta contro se stessi, in modo poi da identificarsi totalmente con lo spettacolo voyeristico che, inebriando i nostri solleticati istinti peggiori, è divenuto la realtà che ci circonda. Sarebbe il caso, per noi adulti, quindi, se ci resta ancora un po' di pudore e di onestà intellettuale, di guardarci allo specchio di casa nostra, quello che riflette veramente la nostra immagine e non quella deformata della televisione, e tracciare il limite oltre il quale separarsi da tutto ciò.

La cospirazione

La quarta e ultima constatazione riguarda quella che Vittorio Giacopini ha efficacemente definito *La cospirazione contro i giovani* (*Lo Straniero*, febbraio 2007). A benpensarci se fossi un giovane non sopporterei più questo incessante lamento, questa benpensante litania che trasforma anche una, talvolta doverosa incazzatura, in un predicozzo nauseabondo. Esercitando l'arte dell'empatia e rivisitando la nostra vita giovanile con onestà intellettuale, ciascuno di noi non ne potrebbe più di sentire i bei discorsi che sprigionano da folle di pseudo-psicologi che hanno ormai invaso ogni commento e ogni ragionamento. Ciascuno di noi non ce la farebbe proprio più a sopportare il buonismo sinistrese che nasconde la più perfida delle verità: la presunzione di sapere, di capire, di ascoltare. Ci verrebbe voglia di urlare, con tutta la voce di cui disponiamo, quanto insopportabile sia questa falsità istituzionalizzata che promana da adulti che, indignandosi o nascondendosi a seconda dell'ideologia, si mettono a posto la coscienza perché hanno paura di capire e di ammettere fino in fondo che ciò che li disturba veramente è l'unica verità per loro inaccettabile: siamo noi questi bulli, siamo noi adulti gli unici veri responsabili. In fin dei conti è una balla colossale ripetere che i giovani sono il nostro futuro, perché questo futuro dipende solo da noi, perciò siamo noi che lo determiniamo. La congiura dunque esiste, è un fatto concreto, visibile, misurabile, basta fermarsi un attimo a riflettere con onestà e sincerità. Descrivendo e alimentando questa immagine dei giovani noi estendiamo ancora una volta il nostro potere profondo su di loro, ci arroghiamo il diritto di colonizzare i loro desideri, le loro aspettative, i loro sogni. Il classico gesto delle tre scimmiette (non vedo, non sento, non parlo) troppo spesso attribuito agli altri, è invece, in questo caso, il più diffuso nella nostra cultura adulto-centrica e, magari, anche politicamente corretta. Se guardiamo oltre il nostro specchio rassicurante ma deformante possiamo scoprire con una certa facilità che quei tremendi comportamenti, quegli squallidi vissuti, che attribuiamo ai giovani, in realtà sono i nostri maturi, responsabili, seri... modi di stare in questo mondo, anzi sono proprio gli elementi fondanti di questa società dello spettacolo e del consumo. Allora, forse, è il caso di ripetere con tenacia e determinazione: «Fermate il mondo, voglio scendere!». E sperare che questo rifiuto si estenda sempre più.

25-31 CONVERSAZIONI :IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:47 Pagina 25

LA SATIRA? MAI POLITICAMENTE CORRETTA

intervista a ***Federico Maria Sardelli***

di ***Persio Tincani*** *e* ***Franco Bunčuga***

Come convive un musicista raffinatissimo, innamorato del Seicento con un autore del Vernacoliere, *il più irriverente giornale satirico? Benissimo. Anzi Sardelli è l'espressione tipica del toscano rinascimentale trasportato nel Duemila. Anzi, un toscanaccio anarchico. E blasfemo*

25-31 CONVERSAZIONI :IMPAGINATO 13-01-04 4-07-2007 8:49 Pagina 26

Difendere la vita in tutte le sue forme. Federico Maria Sardelli «sostiene» l'obiezione di coscienza dei medici cattolici: uccidere i foruncoli è peccato. A pagina 25 un autoritratto di Sardelli

«*Federico Maria (Boria) Sardelli può essere annoverato tra le persone più odiose e supponenti che vi siano in giro. Si dedica a questo e a quell'altro con eguale alterigia, credendo di primeggiare in ogni disciplina escluso il rally». Questo è l'incipit dell'autobiografia con la quale Sardelli si presenta sul sito del* Vernacoliere. *Presentarlo seriamente è complicato, perché non si sa da che parte cominciare. Sardelli, infatti, è un uomo del Rinascimento che davvero si dedica a questo e a quell'altro: pittore, disegnatore, autore di studi satirici su Padre Pio (anzi, su* Padreppìe*), riscrittore del libro* Cuore, *commentatore di cartoline d'epoca e, per passare alle cose meno serie, musicista, musicologo, direttore d'orchestra. Il tutto, va da sé, da autodidatta, ché se si escludono «gli inutili studi di filosofia», Sardelli non si fa insegnar niente da nessuno. A chi gli domanda come faccia a dedicarsi a tutto questo, si limita a rispondere: «Non ho la televisione». Oppure, con sdegno, a liberargli un petardo fischione tra i piedi.*

Gli amanti della musica conoscono Sardelli per Modo Antiquo, il suo ensemble di musica barocca. Il mensile Amadeus *ebbe a dedicargli un numero non molto tempo fa, con allegato un cd di sue esecuzioni di Arcangelo Corelli. Per tutti gli altri, però, Sardelli è il creatore del Mago Afono, il prestigiatore che trasforma i cocomeri in angurie, del detective Clem Momigliano, che manca gli appuntamenti segreti perché perde l'orologio nel water, del Bibliotecario forbito e pacioso che all'improvviso aggredisce il cliente trasformandosi in un folletto scurrile, in un satiro pagano dallo zoccolo fesso, e offre alla «benvista utente» la vista della propria «ipsilon del culo» in luogo di una pregiata edizione dell'opera di Giovanni da Salisbury. Così, per «rendersi fattivo».*

Sardelli comincia a disegnare per il Vernacoliere *a undici anni o su per giù. Da allora non ha più smesso, fino ad arrivare a tenere sul mensile una rubrica fissa di follia pura, «leggibile anche dal pisano medio»* (Trippa) *che i lettori aspettano per conoscere gli sviluppi della saga del nano malvagio e pederasta Gargilli Gargiulo, per leggere le poesie, i brevi componimenti in versi sciolti che sono divenuti un nuovo genere letterario (lo scorso anno, l'università di Pisa ha invitato Federico a tenere un reading nei locali della Sapienza), per sapere se prenotare o no un viaggio offerto dalla famosa agenzia Stay at Your Home: Inculates Around the World.*

Negli anni, a Trippa *si sono affiancate altre rubriche, come* La parola all'esperto *(«Quante sono le isole maggiori della Danimarca? Tre. Mimì, Cocò e*

25-31 CONVERSAZIONI :IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:47 Pagina 27

Suoni e armonie del Seicento. Federico Maria Sardelli mentre dirige Modo Antiquo, la sua celebre orchestra di musica barocca

Cacamucazz»), L'Ottunditore Romano *(che di volta in volta diventa* Ottenebratore, Oscuratore *e così via, dedicato a Joseph Ratzinger e alla sua corte),* Circo, *dove un domatore con il turbante propone al pubblico inviperito numeri che sembrano ripresi dai racconti di Joe Lansdale, o* La Nazzione. Quotidiano indipendente di Forza Italia. *Il tutto in perpetuo moto tra il grande teatro dell'assurdo e la satira in senso stretto, anarchicamente ben in sintonia con la linea editoriale del* Vernacoliere. *Se sarà una risata che li seppellirà possiamo considerare* il Vernacoliere *una delle avanguardie della prossima rivoluzione. E Sardelli il suo profeta, tiè. Ah, dimenticavo, gli abbiamo promesso di non scrivere che ha a casa un altarino con un'immagine di Gaetano Bresci, per non influenzare troppo i lettori.*

Lo stile di Federico Sardelli è onirico, tutto giocato su un utilizzo percussivo del nonsenso evitando ogni pericolo di cadere nel politicamente corretto. I cani e i gatti (i micini) sono simpatici animali che, assieme a tutte le altre bestie di merda, ingombrano questo già affollato pianeta; la maestra dell'asilo spiega ai bimbi che Itle e Stali sono «due scienziati famosi», la professoressa domanda a quel cretino del Paglianti «come si calcola l'area dell'ipotenusa», il papa riceve una delegazione di carrozzieri nani dicendo «Innalzatevi al signore!» (ma corregge la gaffe con la parabola del samaritano nano che non arriva al pozzo). Il tratto è indescrivibile, perché Sardelli disegna ogni volta come gli pare. Un critico, tempo fa, lo paragonò a una specie di Jacovitti senza censura, riconoscendo però che questa definizione fosse riduttiva, perché Sardelli è, prima di tutto, «la cosa nuova». In effetti, in nessun altro modo potremmo descrivere il trionfo patafisico delle sue storie, strisce prive di trama o che ribaltano l'iconografia familiare mettendo il cigno di Leda sullo spiedo.

Sardelli ci riceve nella sua bella casa fiorentina assieme a Bettina Hoffman, la sua compagna violista, che dirige a sua volta un ensemble di musica antica. Salta subito agli occhi che ci troviamo in una pinacoteca: i muri sono pieni di ritratti antichi, che Sardelli si affretta a chiarire: «Sono tutti falsi, li ho fatti io». Chapeau. Il nostro, infatti, è convinto che per esprimersi al meglio si debbano sapere padroneggiare molte tecniche, sia nella musica sia nelle «cazzatelle», come lui definisce le sue tavole satiriche. Lodevole intento ma, si riconoscerà, metterlo in pratica non è da tutti.

Federico, va detto, non pensa di essere un autore satirico, ma una persona che si diverte a fare cose che, per ventura, divertono anche gli altri. Credo che, questo, lo dica senza falsa modestia. E poi, per far ridere quando si parla di certa gente non serve inventarsi niente, basta solo scrivere le cose come stanno, perché spesso lo sforzo di immaginazione bisogna farlo per non ridere di loro: «Dopo molto tempo che disegnavo il mio personaggio di Padre Pio», dice, «ho sentito per caso su un sito internet a lui dedicato la registrazione della sua voce originale: non avevo inventato un cazzo! Lo stesso italiano approssimativo mescolato al dialetto e a parole inventate che usavo nelle mie vignette... la realtà supera la fantasia».

■ ***Persio Tincani** e **Franco Bunčuga.***
Si vede che eri stato illuminato dal santo...
● ***Federico Sardelli.***
Sì! Padre Pio ha guidato la mia mano e mi ha detto: «Sgrivi!». E mi ha fatto scrivere esattamente quello che dovevo mettere su carta a maggior gloria sua. Ame.

■ ***Detto per inciso, neppure i miracoli inventati da te sono molto diversi da quelli inventati dai fedeli del frate di Pietrelcina: gente che cade a terra***

25-31 CONVERSAZIONI :IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:47 Pagina 28

e si rompe una gamba sola anziché entrambe e così via, tutto per la miracolosa intercessione di frate Forgione* (I miracoli di Padrepio, che avvennettero veramende, potesse stiantare chi non ci crede. Ame, *Mario Cardinali Editore, Livorno, 2002*). *Ma quando hai cominciato a fare satira?

● Ero piccino. Ho cominciato come illustratore vignettista del *Livornocronaca* quando questa testata, che nel tempo è cambiata radicalmente, era ancora un piccolo giornale di contro-informazione tendenzialmente anarchico a diffusione prettamente livornese, con una bassa tiratura che veniva redatto da Mario Cardinali quasi da solo con l'aiuto di qualche amico. Il giornale aveva al suo interno uno spazio dedicato al vernacolo (*il Vernacoliere*, appunto) dove comparivano dialoghi in livornese tra Corinna e Amelia, due popolane, scenette di tipo teatrale, alla Goldoni, con testi molto castigati e un linguaggio mai greve.

Il mio babbo che è pittore faceva per il suo amico Cardinali la vignetta mensile che illustrava il dialogo di Corinna e Amelia. Un giorno che ero nel suo studio mi propose di disegnare per quel mese l'illustrazione al posto suo: accettai subito, avevo 11 anni e per me la ricompensa di cinquemila lire all'epoca era un capitale.
Da quel giorno tutti i mesi la vignetta la feci io.
Dopo un po' di tempo il giornale si trasformò pian piano dando sempre più spazio alla parte satirica e umoristica. Così, cominciai a fare le prime tavole di *Trippa* su Bettino Craxi e Francesco Cossiga. Il giornale incontrò una rivoluzione radicale quando subì un primo processo perché usò per la prima volta la parola «topa» sulla civetta, sulla locandina del giornale, e fu denunciato da un bibliotecario pisano. Che lì sbagliò. Cardinali gestì benissimo il processo: si presentò in tribunale e perorò la causa della libertà di espressione satirica (o quella della topa) con una prolusione che portò avanti per alcune ore, citando da Boccaccio in avanti. Alla fine, il giudice gli diede ragione e Cardinali fu naturalmente assolto dall'accusa di oscenità. Il mese successivo, sulla civetta, trionfava la scritta: «La topa non è reato!». E da quel momento si aprì a valanga questo nuovo filone.

■ ***Se ti si dice patafisica ti viene in mente qualcosa?***

● Una ridda di stronzate. Cioè: una disciplina serissima, interessante... perché mi chiedete questo?

■ ***C'è una vena patafisica in personaggi tipo il Bibliotecario in cui ci sono frasi senza senso, in cui non avviene mai nulla... sembra Jarry illustrato...***

● È quello che nel *Vernacoliere* non sempre è stato apprezzato, non a prima botta. Alcuni amici apprezzano il mio lavoro di rimpallo perché ricevono molti complimenti per le mie vignette dai lettori. A dar retta loro mi avrebbero segato tutte le opere che tendono all'assurdo. Per esempio, quando avevo fatto una striscia con il Mago Afono che trasformava un cocomero in un'anguria uno mi aveva suggerito, per migliorare la gag, di farci almeno uscire dalla zucca una «donna ignuda»... O mi diceva: «Perché non scrivi cose un po' più belline, queste non san di nulla», «ma non devono saper di nulla», «sì, ma perché non li fai dire...» e mi suggeriva le parole da mettere in bocca ai miei personaggi. Si può ridere anche di una cosa assurda o che non ha senso o cafona come le barzellettine che scrivo su *Trippa*.

■ ***Ci sono tante concezioni della satira. Per esempio, a leggere il tuo direttore Mario Cardinali si capisce che lui in-***

25-31 CONVERSAZIONI :IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:47 Pagina 29

tende la satira con una dimensione di denuncia, non dico necessariamente politica, ma almeno di forte critica sociale o di costume. Mentre Roberto Escobar sostiene che l'essenza del comico sia «l'invece»: una cosa deve andare in un modo e invece va in un altro. Condividi questa definizione?

● Sì, mi sembra una bella definizione. Si ride della sorpresa, del cambio di traiettoria di una storia, dell'esito imprevisto, di una caduta, indifferentemente dal fatto che uno si faccia male...

■ ***D'altra parte, Elias Canetti dice che si ride del fatto che qualcuno cade perché ridendo si mostrano i denti, un retaggio di quando si era pronti a sbranare l'animale del branco che in difficoltà...***

● Il lato lieve, disilluso, disincantato e l'aspetto ferino coesistono nel ridere di una disavventura capitata a un altro.

■ ***Quindi la risata vera, liberatoria, non può essere politicamente corretta. Arriva dagli Stati Uniti quest'onda del politicamente corretto: non si può ridere su differenze sessuali, religiose, politiche, non so che cosa resti...***

● Questi eufemismi o sinonimi poi si consumano rapidamente, quand'ero piccolo c'era lo scemo, l'infelice. Poi l'infelice (in Toscana qualcuno che ha una menomazione) è divenuto l'handicappato, un'orrenda parola americana che trovo offensiva, poi disabile e ancora diversamente abile... È un modo per sostituire certe parole con altre. Ma io son convinto che le parole debbano durare di più, e per questo le uso lo stesso. Anzi, lo faccio apposta.

■ ***Che cosa ne pensi di questo papa, di questa ripresa di vigore delle gerarchie cattoliche e questi attacchi a...***

● Ti interrompo subito. Parliamo con rispetto del Santo Papa, ecchecazzo!
C'è un'ingerenza quotidiana totale, continua del Vaticano su ogni aspetto della politica. Aveva iniziato già Gianpaolo 2, il papa sciatore, rinforzando tutti gli apparati. Questo (Ratzinger) martella quotidianamente con garbo. Ma ciò che più mi sorprende è la risonanza che trova sulla stampa e su tutti i media. Se vai in Germania, patria di questo papa, vedi il suo nome sui giornali solo se ha fatto o detto qualcosa di veramente importante. Certo, il problema è tutto italiano. Appena questo governo tenta di fare solo qualcosina appena un po' più a sinistra viene aggredito da tutte le parti.

■ ***Chi si è permesso di fare satira sul papa è subito stato definito un vigliacco: «Te la prendi col papa vigliacco, perché lui è buono, se hai coraggio critica la religione islamica, attaccare il papa è come sparare sulla croce rossa...». Intanto Crozza è stato costretto da forti pressioni in Rai a smettere la sua satira su Ratzinger. Non è stata censura, solo un consiglio espresso in maniera molto energica.***

● Me lo sono già sentito dire: perché non te la prendi con Osama bin Laden? Ma lui non lavorava per la Cia? Chissà se esiste veramente, bin Laden; per me è reale quanto Babbo Natale. Ma qui è il papa che mi rompe le palle, non il muezzìn. Che senso avrebbe fare satira su un mondo che ci è così lontano. Penso che si debba parlare di quello che ostacola ogni giorno la nostra libertà di espressione o di pensiero. La moschea a Colle Val d'Elsa non mi disturba, non mi sento minacciato dai maomettani o da altri, come mi va bene una sinagoga mi va bene anche una moschea.

■ ***E le famose vignette danesi su Maometto?***

● Vignette abbastanza banali, tra l'altro. Quella è una satira miserabile, che non fa ridere affatto, come quella di Giorgio Forattini che disegna bin Laden con la bomba o Massimo D'Alema vestito da Adolf Hitler. Davvero di basso livello, il *Bagaglino* in forma disegnata.

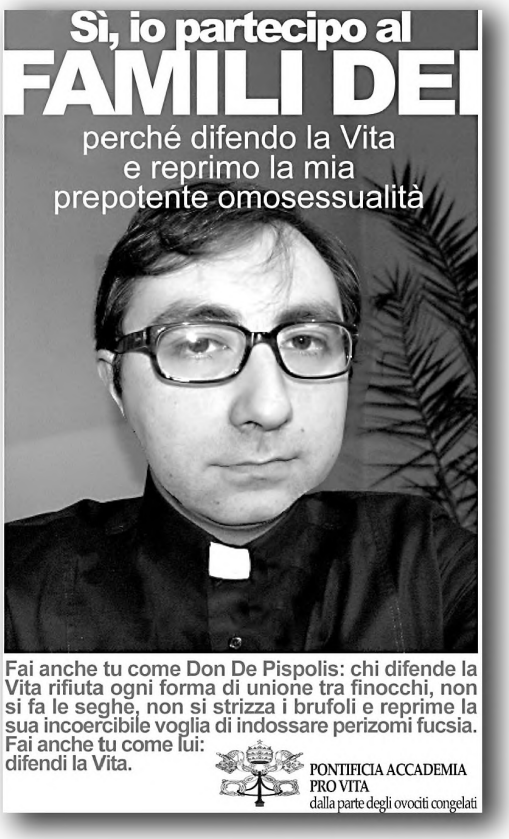
■ ***Il buffone e l'intrattenitore di corte sono due figure diverse. Il buffone è critico del potere, l'intrattenitore no! Tu sei un buffone.***

● Vi ringrazio...

■ ***La satira non deve chiedere permesso, non deve fare informazione, la satira è contro, è l'opinione di qualcuno che la pensa in maniera diversa. O anche testimonianza di idee non rappresentate dai canali ufficiali. Un modo di rendere evidente qualcosa che viene espresso nelle piazze, nei bar, nella cultura bassa o attraverso il passa parola.***

● La satira deve usare i mezzi che le sono consoni, dal dise-

25-31 CONVERSAZIONI :IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:47 Pagina 30



gno all'illustrazione, all'informazione, al giornalismo, alla narrazione, alla poesia volendo, esiste una tavolozza di campi di cui si può servire per essere incisiva. Non serve neppure che faccia ridere. Può essere amara, può essere un po' di tutto: una poesia, un pezzo scritto da Stefano Benni, può essere una vignetta, può essere tante cose. È espressione di un sentire, individuale o comune, che deve essere libero di usare qualsiasi registro: un registro satiricamente aulico oppure un registro basso volutamente popolareggiante. Deve poterlo fare, usare la notizia e fare finto o pseudo giornalismo, deve avere, come io dico spesso della musica, una tavolozza di colori il più vasta possibile.

■ ***Di recente è stata trasmessa un'intervista a uno dei ragazzi del famoso scherzo delle teste di Modigliani e disse che quello era solo uno dei tanti scherzi che il suo gruppo di amici aveva realizzato, solamente il più famoso perché diffuso dai media. Raccontò di una volta che murarono in casa durante la notte un loro amico e di tanti altri scherzi davvero esilaranti. Che cosa rende Livorno un po' un mondo a parte, la patria dello scherzo e dell'ironia?***

● Io adesso abito a Firenze, ci sto benissimo, siamo in Toscana, l'atmosfera è simpatica, ma rispetto a Livorno qui sembra di essere in Svizzera. A Livorno non avete idea: una quantità di scherzi, battute, prontezza, freschezza di spirito che c'è lì come capacità di recepire un fenomeno qualsiasi e rileggerlo subito come facile battuta, o di traslarlo raccontandolo in un altro modo. C'è proprio un'altra atmosfera che mi manca molto anche se ribadisco che a Firenze mi trovo benissimo, è una bella città. Ma a Livorno c'è un tipo di spirito più tagliente e più fresco.
Cito una locandina recentemente esposta a Livorno, una finta prima pagina del quotidiano *Il Tirreno*, confezionata dall'abile amico Capras del Sodalizio Mvschiato, nobile schiera di satiri alla quale mi degno d'appartenere. All'indomani della strage di Erba diceva: «Strage in un condominio. Mi caàvano sull'uscio e io soffro di nervi» e sotto: «Meglio l'erba del vicino o un vicino di Erba?». In quale altra città puoi trovare uno spirito così? Si dice sempre che dipenda dalla commistione di popoli e di razze che sono parte della storia della città, città di porto con forti comunità inglesi, olandesi, tedesche, ebree. Questo ha certo contribuito a creare uno spirito più internazionale, che prende suggestioni un po' da una parte e un po' dall'altra.

■ ***C'è anche un uso della bestemmia che si potrebbe definire poetico.***

● Eccome. Un mio amico ha fatto uno studio, sulla bestemmia, e ha concluso che la bestemmia colma lo iato che separa la massima estensione del tuo corpo da un oggetto che vuoi prendere. Ha quindi una precisa funzione. Tu ti sporgi e non ci arrivi, poi tirando giù una bestemmia ti accorgi che ti puoi protendere ancora per quel tanto che basta per afferrarlo: ah... ecco!

■ ***È più divertente per te fare satira su questo governo o era meglio con la corte di nani, giocolieri e ballerine del precedente?***

● Quando c'era il governo di Silvio Berlusconi mi veniva voglia di attaccare i suoi ministri, personaggi come Roberto Calderoli, per me dei marziani. I governanti di oggi mi fanno più pena che altro. Quando mi vedo un Piero Fassino non mi viene una grande ispirazione. Fare satira su Fassino sarebbe facile, ma non la faccio perché mi fa compassione... Ma non lo vedi? Con tutta la buona volontà ti metti lì a pensare a qualcosa da disegnare, poi ti viene in mente Fassino, con quella faccia, e dici: «poveraccio», lasci perdere...

■ ***C'è una sindrome da governo amico che in qualche modo blocca la satira? Certo, questo è un governo che poi mantiene tutte le promesse di quello precedente, dalla Tav alla base di Vicenza, all'Afghanistan per arrivare alla legge Biagi.***

● Io sono di sinistra e preferisco una sinistra anche tiepida

25-31 CONVERSAZIONI :IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:47 Pagina 31

come questa che un governo di destra. Quando andavo all'estero durante il precedente governo avevo vergogna delle ironie e i sorrisini sul governo Berlusconi, che era percepito nei paesi un po' più civili del nostro come una vergogna, come un dittatorello sudamericano, sbruffone, che fa le battute sulle signore, che si fa il lifting. Certo non sono contento della situazione odierna, i democristiani (o ex...) presenti in tutte e due le coalizioni non permetteranno di fare granché.

■ ***Pensi che ci sia più libertà di satira con questo governo o non è cambiato nulla?***

● Penso che tutto sia rimasto uguale. Certo il governo precedente ha combattuto pesantemente alcuni personaggi, ha fatto veramente delle cose poliziesche contro i comici, delle vere e proprie epurazioni. Noi, al *Vernacoliere,* non abbiamo però avuto nessun tipo di censura o pressione in questi ultimi anni, neppure da parte della chiesa.

■ ***Perché vi ritengono innocui o perché non siete abbastanza sulla cresta dei media?***

● Non so il perché. In passato siamo stati più volte denunciati. Quello che scrivo è sempre rispettoso del codice penale, abbiamo una certa esperienza all'interno del *Vernacoliere,* sappiamo regolarci da soli. Si va giù duro ma non si arriva all'offesa specifica.

■ ***Ti ricordi quando Forattini ritrasse D'Alema che cancellava con il bianchetto una lista... fu denunciato da D'Alema che gli chiese un miliardo di risarcimento. Sembra che l'ultima generazione di politici voglia riesumare il reato di lesa maestà.***

● Facendone un martire. Certo, dipende anche dal potente, D'Alema è un pochino permaloso...

■ ***Alcuni comici allontanati al tempo del governo Berlusconi, come Daniele Luttazzi, sono spariti dalla televisione, e non si sono ancora rivisti neppure dopo il cambio di regime. In fondo i funzionari della Rai e i dirigenti dei media sono rimasti sempre gli stessi... Ma anche di recente hanno intimato a Maurizio Crozza (La 7) di smetterla con le imitazioni del papa.***

● Una forma di epurazione c'è stata.

■ ***Nelle dittature, nei governi totalitari esisteva un ministero, un organismo istituzionale preposto alla censura: ricordiamo il Minculpop fascista. Poi la censura è stata esercitata in maniera più nascosta, oggi sembra che da più parti si ricominci a invocare e considerare legittima una qualche forma di censura.***

● Non credo che la censura sia sparita dopo la dittatura. Negli anni Cinquanta molti artisti e cineasti sono stati pesantemente censurati, pensiamo a Pier Paolo Pasolini.

■ ***Sì. ma era una censura basata sul pudore, su un certo moralismo imperante allora, non si poteva dire cosce... Ora si dice a Sabina Guzzanti: tu facendo satira non puoi fare anche informazione, non puoi dire, per esempio, che Mediaset ha raddoppiato il fatturato durante il governo Berlusconi.***

● Questo tipo di satira però non esisteva prima, al massimo trovavamo qualche benevola imitazione dei politici di Alighiero Noschese.

■ ***Vuoi dire che il potere è sempre quello e che è la satira a essere cambiata?***

Un papa da Controriforma. Joseph Ratzinger, in arte Benedetto XVI, mentre riceve alcuni fedeli

● Credo che la satira si sia più espansa, abbia coinvolto diversi ambiti e sia in qualche modo anche divenuta più agguerrita con gli anni.

■ ***Ci è piaciuto molto un tuo articolo in difesa del papa, dove sostenevi che non fosse giusto prendere in giro la gente solo perché ha gusti sessuali diversi dai nostri...***

● Madonna, questo papa...! Col suo belloccio lì, monsignor Ganz...

■ ***Ma il suo predecessore è stato uno dei peggiori papi degli ultimi quattro o cinque secoli, però passerà alla storia come il papa della fine del comunismo.***

● Santo subito!

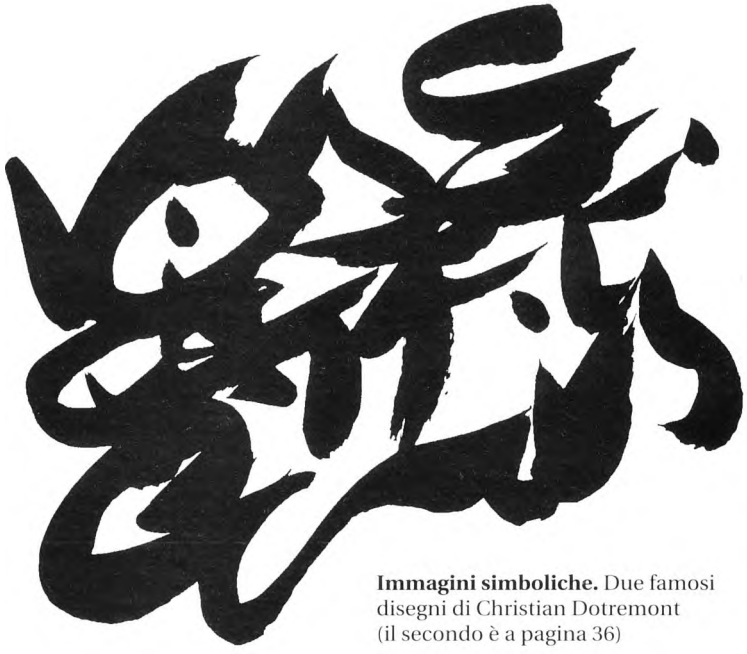
AUTOPSIA DI UN'AVANGUARDIA: L'INTERNATIONALE SITUATIONNISTE

di Gianfranco Marelli

Nel 1957 in un paesino dell'entroterra ligure, Cosio d'Arroscia, veniva fondata l'Internationale Situationniste. Un movimento artistico e politico capace di dare una svolta fondamentale al modo di guardare il mondo. E di come trasformarlo. L'I.S. ha voluto sperimentare l'assolutamente nuovo mediante un agire iper politico. Per coniugare la ricerca artistica con la critica rivoluzionaria e superare gli steccati fra il mondo dell'arte e quello della politica. Qui Gianfranco Marelli a cinquant'anni dalla nascita dell'Internationale Situationniste ne ripercorre le geniali intuizioni e i tanti difetti che portarono alla dissoluzione. Marelli è autore di L'amara vittoria del situazionismo *(1996)*

Che il mondo sia diventato «furiosamente situazionista», non sembra più essere una megalomane battuta di chi cinquant'anni or sono (a Cosio d'Arroscia, un paesino medievale nell'entroterra ligure) contribuì a dar forma all'ultima avanguardia del secondo Novecento. Basta prestare una sufficiente attenzione all'attuale ambiente cultural-mediatico delle società occidentali e, senza neppur grattare troppo a fondo, ci s'imbatterà in un «situazionista» qualsiasi. Addirittura in Italia, per voler rimanere comodi a guardare il proprio piccolo orticello, sembra proprio che i «situazionisti» siano giunti al potere: chi in modo sguaiato e clownesco alla radio e alla televisione, chi nel mondo patinato e chic delle riviste artistico/culturali, chi come portaborse nella stanza dei bottoni del potere. Dobbiamo dirne i nomi? Sarebbe fiato sprecato. Non perché i diretti interessati smentirebbero immediatamente; anzi, con orgoglio sosterrebbero di esserlo stati «da giovani». Semplicemente perché ci si accorgerebbe subito di avere a che fare con dei millantatori, dei coglioni. Oggi come ieri.
Liberi di non crederci. Ma provate soltanto a leggere, oppure a vedere, interviste e documentari che (in un profluvio incessante di commenti e riflessioni sull'esperienza dell'Internationale Situationniste) hanno già aperto le danze di questo 2007 che nella data fatidica del 28 luglio sancisce l'inizio delle celebrazioni per lo storico anniversario di fondazione, e vi accorgete che (dai nomi degli intervistati e dalle firme dei lavori redatti) il situazionismo è materia prelibata per palati raffinati. Al punto da osservare (come recentemente si è avuto il coraggio di dichiarare su di un settimanale caro alla sinistra estrema, da parte di un professore universitario che ha millantato di esser stato membro «da giovane» della sezione italiana dell'I.S.) che se i situazionisti «non sono riusciti ad avere lo stesso impatto dei surrealisti è perché, dopo il primo periodo, hanno trascurato l'ambito delle arti». E questo, dichiarato da un docente universitario di estetica, ben mostra il degrado e la pochezza culturale cui siamo arrivati.
Una simile prosopopea sicuramente farà storcere il naso ai più e indisporrà la gran parte dei lettori nei confronti del presente intento di affrontare una rivisitazione dell'esperienza teorica e pratica compiuta dall'Internationale Situationniste in quindici anni d'attività creativa e rivoluzionaria. Per cui, chiariamo subito: non vogliamo affatto discutere di situazionismo, né tanto meno cercare d'interpretare il pensiero dei situazionisti. Inoltre, non vogliamo assolutamente millantare di esser stati situazionisti per non essere annoverati fra la numerosa schiera dei «prosituazionisti», equamente divisi fra gli ammiratori incondizionati e i «falsificatori rabbiosi». La nostra vuole essere un'indagine autoptica di fronte a un «corpo» da tempo rigido e freddo, che soltanto bassi istinti necrofagi e volgari interessi mercantili vorrebbero ancora rianimare al fine

Cosio d'Arroscia, 28 luglio 1957. Ecco nella pagina precedente una foto storica: in un paesino ligure i fondatori dell'Internazionale Situazionista. Da sinistra, Giuseppe Pinot-Gallizio, Piero Simondo, Elena Verrone, Michèle Bernstein, Guy Debord, Asgern Jorn e Walter Olmo

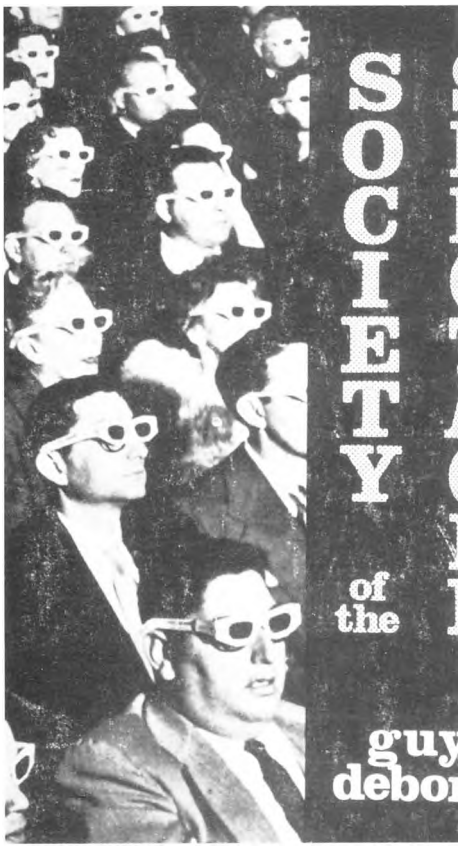


Immagini simboliche. Due famosi disegni di Christian Dotremont (il secondo è a pagina 36)

di indossarne le spoglie. Del resto da tempo abbiamo appreso, proprio dall'I.S., che l'unico modo per continuare il percorso tracciato dai situazionisti è fare meglio di loro.
Pertanto qui mancherà il pathos. Non per questo ci si limiterà a descrivere obiettivamente cosa è stata e cosa ha realizzato l'Internationale Situationniste. Semplicemente osserveremo con il proposito di capire come l'ultima avanguardia del secondo Novecento abbia potuto «fare il suo tempo». A partire dai suoi reali protagonisti, dal loro essersi messi in gioco, dal loro tentativo di riappropriarsi del tesoro della rivoluzione che ancora non ha trovato i legittimi eredi. Perché la sua eredità non è preceduta da alcun testamento. Una lacuna?

La cornice

Quando s'inizia a parlare dell'Internationale Situationniste immediatamente ci si trova dinnanzi allo scoglio di doverla definire. Un'avanguardia? E che tipo d'avanguardia: artistica? Politica? Iperpolitica? O cos'altro?
Di sicuro il carattere «internazionale» sembra essere la definizione che trova tutti consenzienti, per il fatto che i suoi aderenti (in tutto 70 persone di cui sette donne, per un periodo compreso tra il 28 luglio 1957 e il 31 dicembre 1969) appartennero a 16 nazionalità: francesi (13), tedeschi (11), italiani (9), olandesi (7), inglesi (6), belgi (5), danesi (4), svedesi (4), americani (3), algerini (2), congolesi, ungheresi, israeliani, rumeni, tunisini e venezuelani (1 ciascuno). Con una netta predominanza europea, l'I.S. sviluppò la propria attività organizzativa nelle principali città occidentali del vecchio continente: Parigi, Amsterdam, Bruxelles, Londra, Monaco, Anversa, Copenaghen, Göteborg, New York, Torino, Milano, Venezia e, naturalmente, Cosio d'Arroscia... la culla da cui tutto ebbe inizio. Ma perché proprio Cosio d'Arroscia?
Dalla fine del secondo conflitto mondiale l'Europa aveva cessato di essere l'epicentro dello sviluppo artistico e culturale, e anche se l'esistenzialismo francese e il neorealismo italiano sembravano sostenere lo sforzo per contrastare il dominio nordamericano ormai dilagante, dal cinema alla letteratura, dall'arte all'architettura, dalla filosofia alla scienza, il life style made in Usa aveva conquistato con il dollaro e colonizzato *manu militari* tutto l'Occidente. Del resto, la situazione oltre cortina non si presentava per nulla diversa, dal momento che la guerra fredda aveva spinto il blocco sovietico a intraprendere un indirizzo militare e propagandistico espresso a pieno titolo dal cosiddetto «realismo socialista» che all'estetizzazione della politica contrapponeva la politicizzazione dell'arte. In più il nascente neocolonialismo delle due super potenze, con la spartizione definitiva delle reciproche zone d'influenza attraverso le cicliche crisi geo politiche (coreana, guatemalteca, cubana, vietnamita, ungherese, polacca...), aveva finito per schiacciare, prima, e coptare, dopo, qualsiasi espressione artistico-culturale, confinandola ed emarginandola entro gli angusti spazi dell'esotismo primitivo e tribale.
Sono però questi anche gli anni dove in Francia, Olanda, Belgio, Danimarca e Italia vanno formandosi gruppi e correnti artistico-letterarie che, smarcandosi dalle precedenti esperienze surrealiste, sferrano un duro attacco nei confronti del ruolo assunto dall'arte e dall'architettura protese ad abbellire, decorare, in chiave modernista e funzionalista la trasformazione in atto nella società, quasi che il ruolo degli artisti fosse piegato tra l'esasperata creatività solipsistica e una creatività soggetta alle esigenze



Opera fondamentale. La copertina della traduzione in inglese del più famoso libro di Guy Debord: *La società dello spettacolo*

della produzione industriale (industrial design). Il Movimento Cobra (nato dall'unione fra il gruppo Host di Asger Jorn, Surrealisme Revolutionnarie di Christian Dotremont, il gruppo Reflex di Anton Nieuwenhuys Constant) percorrerà per tre anni (1948-1951) una strada che lo condurrà a incontrarsi con il Movimento pittura nucleare di Enrico Baj e con l'Internationale Lettriste di Guy Debord (nata da una precedenza scissione di sinistra del lettrismo di Isidore Isou) per dar vita ad Alba, nel 1956, al Primo congresso mondiale degli artisti liberi, anticamera per la gestazione)avvenuta l'anno successivo a Cosio d'Arroscia) dell'Internationale Situationniste.
Di questo funambolico tourbillon così brevemente descritto e che pertanto è stato costretto a sorvolare su significative presenze del panorama culturale della seconda metà degli anni Cinquanta direttamente e indirettamente coinvolte (da Jean Dubuffet a Yves Klein, da Lucio Fontana a Ettore Sottsass jr, da Karel Appel a Michel Tapiè...), la foto che immortala i partecipanti alla fondazione dell'I.S., il 28 luglio 1957, ci consente di ritornare alla domanda che c'eravamo posti («perché Cosio d'Arroscia?»), grazie alla conoscenza di quelle persone immortalate dallo scatto in bianco e nero, e anche di quelle che nella storica immagine non appaiono.

La foto

Il «taglio» è dal basso verso l'alto e le sette persone (di cui due donne) sono schierate davanti all'obiettivo della macchina fotografica in un atteggiamento compito, ma al contempo rilassato. Una classica «foto di gruppo» a ricordo di una giornata (potremmo addirittura pensare: una situazione) particolare. A eccezione del fatto che sia «in esterno», niente ci può aiutare a capire dov'è stata scattata. Sappiamo però che documenta l'incontro fra i delegati che hanno partecipato alla Conferenza di fondazione dell'Internationale Situationniste. Tutti, tranne uno. A meno di non pensare che sia la persona che l'ha scattata, l'assenza di Ralph Rumney acquista un significato particolare se solo si pensa che il delegato del Comitato psicogeografico di Londra è stato fra i primi situazionisti (dopo appena otto mesi dalla fondazione) a essere escluso dall'organizzazione. Fra i primi di una lunga lista comprendente 45 esclusioni, 19 dimissioni e 2 scissioni. La colpa? Quella di non aver redatto, in tempo utile per apparire sul numero 1 dell'omonima rivista situazionista, un rapporto dettagliato sulle proprie ricognizioni psicogeografiche a Venezia. «La giungla veneziana è stata la più forte», si legge sulla rivista, «e si è richiusa su di un giovane pieno di vita e promesse, che si perde, che si dissolve tra i nostri molteplici ricordi». In verità il «giovane pieno di vita e di promesse» si era sì perso a Venezia, ma fra le braccia di colei che in seguito sposerà: Pegeen Guggenheim (lei stessa presente a Cosio d'Arroscia, ma assente nella foto ricordo), figlia di Peggy Guggenheim e di Max Ernst. Un'esclusione che varrà come una sorte di «morte civile». Come del resto accadde anche per le altre sei persone fotografate in quello storico scatto. Eccetto una.
Come una sola persona, nella foto, porta il cappello... Giuseppe Pinot-Gallizio. Farmacista, archeologo, partigiano e amico di Beppe Fenoglio, dopo la Liberazione eletto consigliere per il comune d'Alba (prima come indipendente nelle liste della Dc, poi del Pci). Nel capoluogo delle Langhe, regno del tartufo, Pinot-Gallizio rivestì un'importante funzione nell'animare la vita culturale dell'entroterra piemontese, promuovendo incontri e dibattiti nel locale Circolo sociale. Proprio in occasione di un'iniziativa del Circolo incontra Piero Simondo (alla sua sinistra nella foto) e sua moglie Elena Vergone (la vediamo stringerli il braccio), invitati a tenere una conferenza su Paul Klee e Vassili Kandinskji. Siamo nel 1952 e un ragazzo di 24 anni, laureando in filosofia, con i capelli lunghi fino alle spalle che parla di pittura astratta in un circolo di notabili del paese non riscuote immediata attenzione, tanto meno consenso e approvazione. Soltanto Pinot-Gallizio gli terrà man forte nella discussione e da quel momento nascerà una duratura amicizia. Amicizia che trasformerà radicalmente la vita di Pinot-Gallizio in quanto lo condurrà a spaziare nell'ambito artistico, dipingendo, assieme a Simondo, quadri polimetrici realizzati con resine naturali e sintetiche e caratterizzate da presenze

zoomorfe liberamente interpretate. Questa nuova «professione» dilettantesca costituirà il legame che i due amici intratterranno con le iniziative internazionali di ceramica che si svolgeranno ad Albisola nel 1954 e nel 1955, anni in cui stretti rapporti saranno intrecciati con Baj, Lucio Fontana, Farfa, ma soprattutto con Jorn.

Allievo di Fernand Léger e collaboratore dell'architetto Le Courbusier, il pittore danese Asger Oluf Jørgensen (cognome che in seguito sarà cambiato in Jorn e che nella foto è il secondo da destra, dopo il musicologo Walter Olmo) è una figura di spicco nel panorama artistico-letterario dell'Europa settentrionale, in quanto cofondatore del gruppo internazionale di artisti sperimentali Cobra e ideatore del Movimento per un Bauhaus Immaginista (1953); movimento internazionale che, attorno al vessillo della libera sperimentazione creativa nel campo dell'immagine e della fantasia, unirà pittori e architetti tenacemente impegnati a opporsi al progetto dello svizzero Max Bill di costruire una nuova Bauhaus a Ulm. Un'iniziativa, quest'ultima, che (nel richiamarsi alla Bauhaus di Gropius e Kandinskji) mirava a ridurre la libera espressione artistica alle esigenze della produzione industriale, facendo in tal modo dell'arte una pura questione di forma e ordine da assegnare agli oggetti in ragione della loro funzione. Trasferitosi in Italia per curarsi da una tubercolosi che lo attanagliò tutta la vita, Jorn si prodigò nella ricerca di «un'arte astratta che non crede all'astrazione», così come di un'architettura in grado di «formare un ambiente e creare un modo di vita», argomenti consolidatisi successivamente grazie alle ricerche sperimentali compiute con Pinot-Gallizio e Simondo ad Alba dove, nel settembre 1955 nei grandi locali di un antico convento, condussero alla realizzazione del primo laboratorio sperimentale del Movimento internazionale per un Bauhaus immaginista.

Ma sarà l'anno seguente, sempre ad Alba, che la consolidata unione fra Jorn, Pinot-Gallizio, Simondo e Verrone darà i suoi frutti più maturi, organizzando il primo congresso degli artisti liberi dedicato al tema *Le arti libere e le attività industriali*. Quest'incontro premierà gli sforzi del pittore danese nella costruzione di un fronte comune contro il modernismo funzionalista, attraverso il confronto fra il Mibi, il Movimento pittura nucleare di Sergio Dangelo

e Baj (successivamente espulso dal congresso), gli architetti Ettore Sottssas jr e Constant (esponente olandese del disciolto gruppo Cobra), e l'Internationale Lettriste di Debord e Gil Wolman. Quest'ultimo, presente al congresso, grazie alla sua relazione centrata sul ruolo dell'urbanismo unitario come espressione di un nuovo modo di vita in opposizione alle città pensate e costruite dagli architetti e urbanisti funzionalisti (in primis Le Courbusier), traccerà le linee guida che condurranno alla necessità di un accordo comune fra i presenti per oltrepassare i limiti dell'arte e della letteratura nella prospettiva della creazione di nuove situazioni appassionanti.
Tale accordo consentirà, l'anno successivo a Cosio d'Arroscia, di porre le basi per la costituzione dell'Internationale Situationniste, e sarà proprio Guy Debord (al centro della foto, con la sua compagna Michèle Bernstein) a presentare il documento che sancirà l'atto di fondazione dell'organizzazione: il *Rapport sur la construction des situations et sur les conditions de l'organisation et de l'action de la tendance situationniste internationale* (giugno 1957).

La situazione

Sì, di tutte le persone presenti nella fotografia scattata all'esterno della casa di Piero Simondo a Cosio d'arroscia nel luglio 1957, soltanto Debord non sarà espulso e neppure presenterà le proprie dimissioni dall'Internationale Situationniste. Anzi, il parigino, assieme all'italiano Gianfranco Sanguinetti, deciderà di sciogliere l'organizzazione nel 1972 poiché essa aveva ormai fatto il suo tempo, tant'è che la sua mera esistenza avrebbe finito per snaturarne la sua carica rivoluzionaria, assistendo allo spettacolo della fine del mondo senza poter più contribuire, coerentemente con i propri presupposti teorici e pratici, alla fine del mondo dello spettacolo. Una fine indegna e indecorosa per un'avanguardia che, come tutte le avanguardie, sopravvivendo a se stessa sarà fatta oggetto di recupero da parte di quell'ordine sociale, culturale ed economico così prodigo nel trarre il meglio di sé dai propri acerrimi avversari.
Sennonché la liquidazione dell'Internationale Situationniste non permise a Debord di proteggerla dalle insidie di un sistema che è riuscito a riutilizzare e recuperare il materiale esplosivo che, attraverso il «rifiuto dello spettacolo», aveva cercato di minare le basi della sua credibilità, ma che successivamente è stato trasformato in un puro e semplice «spettacolo del rifiuto», così tanto à la page da divenire addirittura prezioso e importante per la prosecuzione del sistema stesso. D'altronde, anche durante la sua breve esistenza l'organizzazione situazionista finì per essere assimilata tout à fait alla sua personalità e alla sua opera. Perché? A una domanda così diretta e semplice si potrebbe rispondere (in parte molti l'hanno fatto) che Debord oltre a esserne stato il padre putativo, ne è stato soprattutto la sua principale guida spirituale, il suo guru, e soprattutto il suo satrapo. Indubbiamente una risposta che soddisfa chi ha sempre voluto comprendere un avvenimento collettivo come il frutto di un agire di pochi su molti, se non addirittura di uno soltanto sui più; pertanto se Tristan Tzara sta al

Sessualmente Karl Marx. Una «irriverente» immagine ispirata agli scritti di Guy Debord

dadaismo come Filippo Tommaso Marinetti sta al futurismo, ne consegue che André Breton sta al surrealismo come Debord sta al situazionismo.

La questione, invero, si presenta più complessa se si è indotti a riflettere sulla poliedricità dei movimenti e delle avanguardie per riscoprirne i diversi contributi che hanno animato queste esperienze. Così è stato anche per l'Internationale Situationniste in tutto il suo percorso teorico, ma in particolar modo all'inizio, quando l'idea di Debord sulla «costruzione di situazioni» trovò la sua piena esplicazione nell'incontro con le altre idee-guida di Jorn sul «gioco» e la «prodigalità» di Michèle Bernstein e Ralph Rumney a proposito della «deriva psicogeografica», di Gilles Ivain e Constant sull'urbanismo unitario, di Raoul Vaneigem sulla «banalità di base dell'apparenza». Tasselli di un mosaico che soltanto una buona dose di superficialità e approsimazione potrebbero attribuire a un'unica persona, nella fattispecie a Debord. Che poi il situazionista parigino sia stato il solo a completare la parabola organizzativa dal suo formarsi sino al suo concludersi, più che una conferma dell'essere l'I.S. la sola, vera, somma opera di Debord, ci pare dimostri quanto l'Internationale Situationniste si sia potuta esprimere nella pratica teorica del situazionista parigino come un *continuum* che non ha mai mostrato rotture né cambi di paradigma rispetto ai suoi punti di partenza: il superamento dell'arte (in quanto attività separata dalla vita quotidiana) e la sua realizzazione (in quanto processo d'appropriazione della vita quotidiana). Ma perché solo Debord (e non i tanti altri che assieme a lui hanno contribuito a fare la storia dell'I.S.) ha saputo esprimere appieno l'elan situationniste?

L'idea di costruzione di situazione è sua, o per esser più precisi del gruppo in cui Debord, a Parigi nel 1954, avevo preso parte a seguito di una scissione della sinistra lettrista dal movimento fondato da Isou nel 1947, il lettrismo: un movimento di artisti e letterati che si prefiggeva di sovvertire il mondo estetico ricorrendo a tecniche particolari quali la poesia ridotta a lettere, il cinema senza immagini, la pittura trasformata in metagrafia... Infatti, in uno dei primi numeri di *Potlatch*, il bollettino d'informazione dell'Internationale Lettriste (il n. 5 del 20 luglio 1954), rispondendo a un'inchiesta del gruppo surrealista belga sul senso da attribuire alla parola poesia, è fatto esplicito riferimento alla **situazione** come «il potere degli uomini sulle proprie avventure». Abbandonando il tecnicismo fine a se stesso, i giovani lettristi di sinistra, fra cui Debord, nel dar vita a un nuovo movimento non volevano assolutamente formulare un nuovo «ismo» (sia pure più radicale del dadaismo in positivo allora costituito dal lettrismo, o dell'ormai acefalo surrealismo) ma costituire «un mezzo per avvicinarsi a una forma di vita da costruire», divenendo pertanto il legame per tutte quelle esperienze artistiche d'avanguardia che operavano una critica rivoluzionaria della società.

Come abbiamo già esposto, è durante il Primo congresso degli artisti liberi svoltosi ad Alba nel 1956 che l'Internationale Lettriste riuscirà a divenire il collante fra le diverse esperienze allora presenti sulla scena artistica in Europa, accelerando il processo di radicalizzazione politica che già Jorn e Constant avevano individuato nell'arte come reazione a un mondo privo di senso e, al contempo, prefigurazione di un nuovo senso da far emergere da un mondo in continua trasformazione. Se dunque (come scrivevano allora i giovani lettristi di sinistra) «la vita è da guadagnare oltre», prioritaria era la costruzione di situazioni in quanto realizzazione continua di «un grande gioco» in grado di farci uscire dal malessere di una sopravvivenza «felice» nell'acquisto e nel consumo di merci che soddisfano bisogni indotti dal sistema economico-produttivo senza che questi siano mai stati dei desideri. Per questo (come scriverà Debord nel *Rapporto sulla costruzione di situazioni*, documento preparatorio per la conferenza di fondazione dell'Internationale Situationniste) non è più il tempo di tradurre o spiegare la vita, ma è ora necessario ampliarla, iniziando a «distruggere con tutti i mezzi iperpolitici l'idea borghese della felicità».

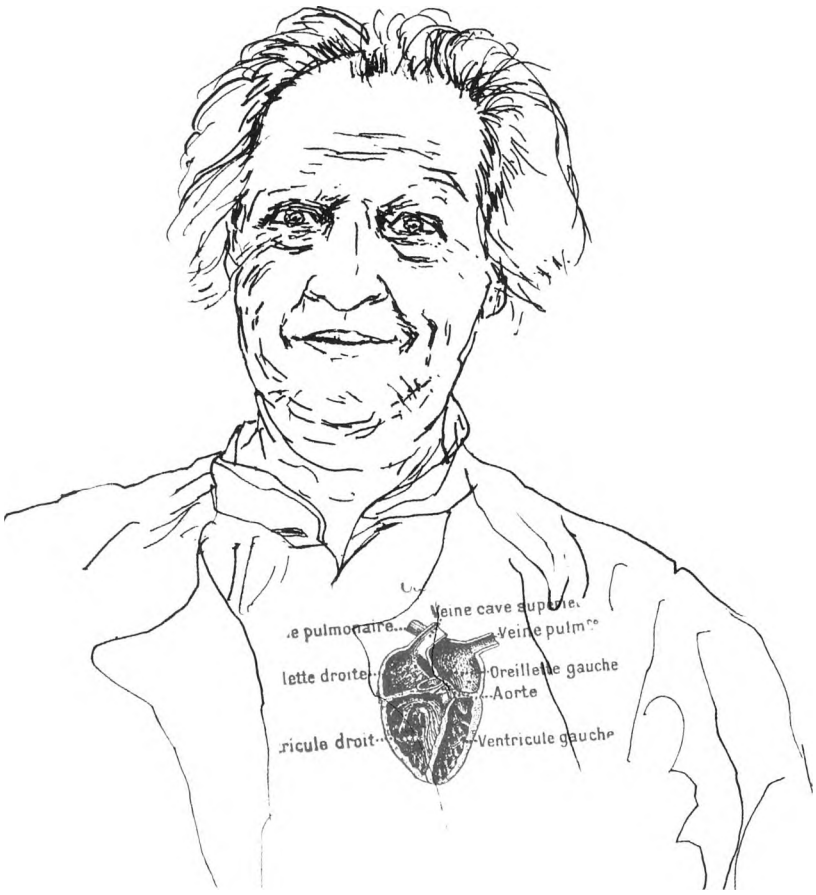
La prodigalità

Debord non poteva, del resto, essere più esplicito nel

ribadire quanto la costruzione di situazioni si affermi «al di là del crollo moderno della nozione di spettacolo», sottolineandone l'aspetto eziologico del concetto di situazione in quanto processo che impone l'uscita da un tempo e da uno spazio che imprigiona la vita quotidiana. Purtroppo, non sempre la critica (sia pure esegetica) ha voluto, o saputo, cogliere lo stretto legame che intercorre fra la nozione di spettacolo, la costruzione di situazioni e la necessità di realizzare l'arte, superandola grazie a un progetto iper politico che desse piena attuazione alla ricerca di nuove passioni in modo che «il tempo di vivere di non mancherà più». Eppure, una precisa lettura dei testi situazionisti avrebbe permesso di evidenziare quanto la costruzione di situazioni rappresentasse il tentativo di prefigurare un alternativo modo di intendere la vita in contrapposizione alla sua alienazione-reificazione prodotta dal sistema capitalistico che proprio l'ambiente artistico e culturale aveva mostrato (con largo anticipo rispetto all'ambito politico) l'assoluta e drammatica mancanza di senso, poiché la cultura, per dirla con Debord, rappresenta «il senso di un mondo poco sensato». Non per nulla l'urbanismo unitario, la psicogeografia, il detournement pittorico sono stati i nessi cruciali per la creazione di ambientazioni cui i situazionisti, fin dall'inizio, avevano rivolto la propria attenzione al fine di rovesciare i «processi estetici» (dalle opere d'arte all'architettura, al cinema, alla letteratura) che hanno come unico obiettivo la fissazione dell'emozione e di rimando la fruizione passiva, il non-intervento. Vale a dire la quintessenza dello spettacolo!

La démarche situazionista ha sempre fatto del continuo e incessante cambiamento (il «vivere senza tempo morto» che diverrà la parola d'ordine dei situazionisti durante lo «Scandalo di Strasburgo» nel 1966, e che si completerà con il consiglio di «fare presto» lanciato nel corso delle occupazioni di scuole, università e fabbriche durante l'inebriante Maggio francese) la pratica teorica di un'avanguardia iper politica volta alla «liberazione dei valori umani, mediante la trasformazione delle qualità umane in valori reali». Lo scrive, nel maggio del 1960, Jorn nel testo *Critica della politica economica*, uno dei primi *Rapporti* (come quello di Debord, e non a caso!) presentati all'Internationale Situationniste, e che tracciano il percorso da intraprendere per iniziare «la rivoluzione artistica che è legata al progetto comunista». Liberare i valori umani per renderli concretamente reali in maniera da utilizzarne l'energia come fonte d'ispirazione della politica, non più fissata alla presa del potere, in quanto categoria determinante la vittoria o la sconfitta della rivoluzione, ma indirizzata al dispendio, alla prodigalità, alla continua messa in gioco della propria vita, del proprio tempo a disposizione, così

da oltrepassare la sopravvivenza organizzata dalla società dello spettacolo.
La sfida dei fondatori dell'Internationale Situationniste si può dunque comprendere se (e solo se) la s'intende come una sfida al passaggio, alla fuga, del tempo contro la cristallizzazione, la durata, delle emozioni che imprigiona il tempo-vivo per accumularlo attraverso categorie estetiche (l'opera d'arte) e politiche (la presa del potere) dove è consumato come tempo-morto: non più vissuto. Perciò, la domanda rivoluzionaria posta dai situazionisti è: che fare del proprio tempo? Non più per sottometterlo nuovamente a un impiego, un utilizzo (da immolare alla realizzazione di qualcosa già prefissato in un progetto, foss'anche la rivoluzione di là da venire), ma per essere disposti all'imprevedibilità che accade regolarmente e che determina il corso del tempo proprio nei suoi momenti rivoluzionari di rottura, in modo da saper cogliere l'occasione per segnare il passaggio a qualcosa d'altro. Perché se la vita è oltre la mera sopravvivenza organizzata dalla società dello spettacolo, a maggior ragione la rivoluzione è oltre la semplice sostituzione dell'utilizzo del tempo impiegato a soddisfare bisogni che non sono mai stati desideri, con un tempo schiavo dei propri sogni, dei propri desideri, perennemente sublimati nei ruoli prefissati del militante politico, dell'intellettuale impegnato, dell'artista creativo. A meno di non sentirsi legittimati e garantiti da questi stessi ruoli, al punto da temere di perdere il potere per lo scorrere del tempo e l'avanzare dell'improvviso, dell'inaspettato, dell'incerto.
Sperimentare l'assolutamente nuovo mediante un agire iper politico, ha dunque contraddistinto la pratica teorica dell'Internationale Situationniste, intenta nel coniugare la ricerca artistica con la critica rivoluzionaria al fine di superare gli steccati frapposti fra il mondo dell'arte e quello della politica. Impresa per nulla scontata, soprattutto se si comprende quanto sia vitale per il sistema di dominio separare i due ambiti per non creare un cortocircuito fra l'impellente necessità di dare senso a una vita privata di qualsiasi significato (arte), e il bisogno di trasformarla radicalmente a partire da nuovi valori, altri dal controllo e dalla gestione dell'apparato economico-produttivo (politica). Tanto più che la specializzazione e la parcellizzazione dei rispettivi compiti svilisce la critica radicale e totale della società, poiché ne ottunde una visione d'insieme in grado di cogliere l'identico processo di alienazione della vita quotidiana, nell'illusione di modificare la realtà quando invece si sta contribuendo ad abbellirla con oggetti insignificanti (le opere d'arte) e con progetti



Estroso. Raoul Vaneigem ricordato per il *Trattato di saper vivere a uso delle giovani generazioni*

disarmanti (il potere e il prestigio da esso scaturito) in cui artisti e rivoluzionari di professione sopravvivono a se stessi. Purtroppo non fu certo facile, né immediatamente concretizzabile una pratica teorica siffatta, in quanto le vecchie categorie e i ruoli da esse imposti condussero i situazionisti a barcamenarsi tra la rivoluzione dell'arte e una nuova arte della rivoluzione. Né sono bastate le ripetute esclusioni e dimissioni a preservare ciò che di nuovo l'I.S. aveva individuato come prassi collettiva in grado di trasformare, da subito e in modo assoluto, totale, la vita quotidiana. Poteva essere altrimenti?

La rivoluzione

L'impellente preoccupazione di differenziarsi e di distinguersi da qualsiasi altra avanguardia artistica, condusse l'Internationale Situationniste a una ferrea disciplina sui metodi e sui modi d'intervento dei suoi militanti, al punto che fin dall'inizio ciò produsse al proprio interno profonde lacerazioni e fratture contrassegnate da esclusioni e dimissioni. Tale pratica è stata sempre interpretata dagli storici dell'organizzazione situazionista come l'affermazione della corrente più prettamente sociologica nei confronti di quella artistica, sottolineando il progressivo superamento dell'iniziale visione estetica verso una più completa dimensione rivoluzionaria del proprio ruolo d'avanguardia. Ciò è vero, ma solo in parte, e soprattutto non aiuta a comprendere la difficoltà insita nel proposito di superare l'arte realizzandola nella vita quotidiana. Perché, se le iniziali esclusioni di quelli che furono soprannominati gli «italo-sperimentali» (Olmo, Simondo e Verrone) ad appena sei mesi dalla Conferenza di fondazione dell'I.S. avevano definitivamente segnato il divario con chi credeva possibile una rivoluzione nell'arte grazie a nuove forme tecniche di sperimentazione artistica, alla fine del tutto identiche alle tanto vituperate opere d'arte moderniste, tuttavia restava irrisolto il problema di come oltrepassare l'immediatezza dell'essenzialità e dell'oggettività prettamente artistica della pittura industriale di Pinot-Gallizio, dei plastici di urbanismo unitario di Costant, dei tableaux pompers detournati di Jorn, dei film documentari di Debord, finalizzati, questo è vero, alla costruzione di situazioni appassionanti il vivere quotidiano, ma circoscritti pur sempre entro spazi e contesti connessi a esposizioni, proiezioni, rappresentazioni nel circuito delle gallerie d'arte e dei cine club. A tal punto che tali espressioni d'arte anti situazionista non divennero forme di una reale azione iper politica in cui il dispendio d'energia, la prodigalità, potesse effettivamente trasformare totalmente la vita quotidiana, rivoluzionandola.

Non per questo la problematica riguardante l'arte e il suo ruolo nella società contemporanea fu abbandonata o posta in secondo piano, bensì assunse in quegli anni un rilievo più marcato, che necessariamente implicò un maggiore sforzo nella definizione della pratica situazionista nell'ambito estetico, tale da distinguere e separare l'agire critico e rivoluzionario dei situazionisti dal comportamento mellifluo e succube delle cosiddette avanguardie artistiche. Infatti, l'obiettivo di «dissolvere l'arte nel tempo vissuto» si coniugò con l'esigenza di reinventare la rivoluzione. I primi anni Sessanta furono gli anni in cui l'Internationale Situationniste non solo maturò una critica serrata nei confronti della perniciosa sopravvivenza delle avanguardie artistiche (in quanto realtà separate dal vissuto quotidiano, ma la medesima critica fu utilizzata per condannare l'identica separazione che si frapponeva fra la realtà sociale in continua trasformazione, e l'immobilismo ideologico delle avanguardie rivoluzionarie Se le forme e i significati ideologici con i quali s'impediva il realizzarsi della vita quotidiana mediante la stagnazione dell'impiego della tecnologia erano espressi dalla modernità ammorbante l'arte contemporanea, ugualmente la ripetitività del pensiero politico, entro le forme e i significati ideologici della conquista del potere, arrestava il processo di trasformazione radicale e totale dell'esistente, in quanto incapace di dare concreta presenza della rivoluzione nella società, di cui si percepiva certa l'attuale mancanza nella separatezza della politica.

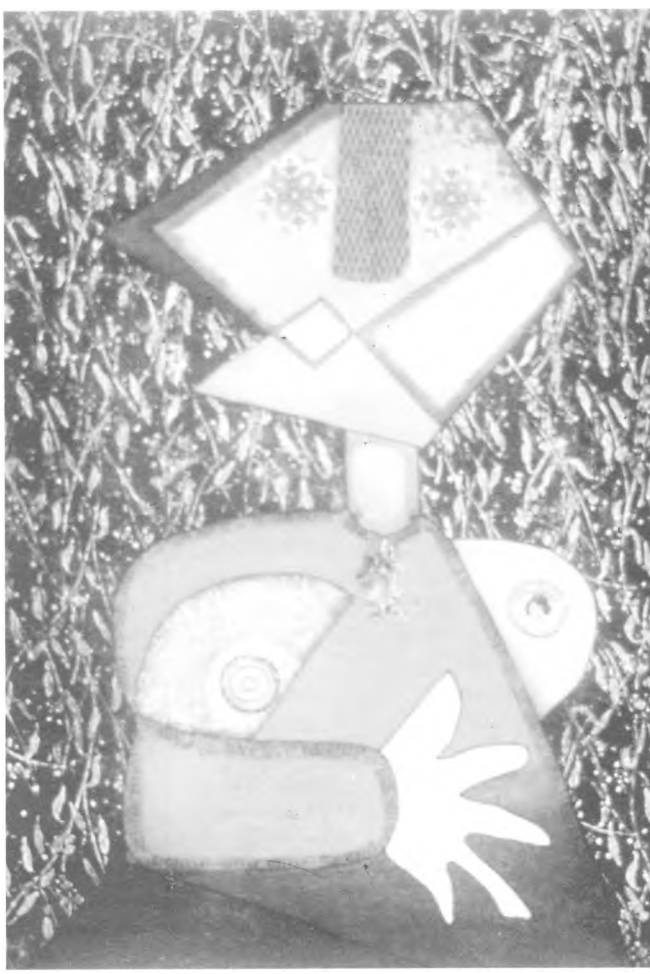
In tal modo, più che di svolta compiuta dall'I.S. si deve parlare di ricerca di una continuità che ha condotto i situazionisti a intravedere nel bisogno di «reinventare

la rivoluzione» l'identica matrice con la quale si poneva l'impellente necessità di «realizzare l'arte, superandola». E tale matrice, ancora una volta, risultava essere il tempo di vivere, negato e reificato sia dall'arte sia dalla politica. Così furono proprio le istanze giovanili sorte nella seconda metà degli anni Sessanta, espressioni di un rifiuto totale di qualsiasi mediazione con il loro bisogno di «vivere senza tempo morto e gioire senza ostacoli», a rappresentare il passaggio pratico attraverso il quale l'Internationale Situationniste assunse una più marcata connotazione rivoluzionaria, proiettandola immediatamente nell'agone politico di quei tumultuosi anni, con il vantaggio di disporre di una teoria critica scevra da impedimenti ideologici, retaggio di un passato in cui la separazione fra l'azione politica e l'agire dell'artista era stata la causa della sconfitta del proletariato.

Testi importanti, come *Della miseria nell'ambiente studentesco* di Mustapha Khayati, *La società dello spettacolo* di Debord e il *Trattato di saper vivere ad uso delle giovani generazioni* di Vaneigem, rappresentano assai bene (assieme agli articoli pubblicati dalla rivista situazionista negli ultimi cinque numeri) lo sforzo teorico compiuto nel voler offrire una diversa e più radicale interpretazione ai fatti che coinvolgevano il proletariato giovanile e studentesco nelle grandi periferie metropolitane, dove l'assurdo paesaggio spettacolare di luoghi senza vita incitava alla rivolta e al saccheggio contro la merce. Allo stesso tempo, legami sempre più stretti con il marxismo della sinistra olandese (che propugnava la realizzazione dei Consigli operai come forma organizzativa del proletariato rivoluzionario e prefigurazione della nuova società comunista) e con le correnti libertarie e anarchiche, fedeli all'esperienza rivoluzionaria del 1936 in Spagna e all'obiettivo della trasformazione radicale della società grazie all'autogestione generalizzata di tutti i momenti della vita, permisero all'Internationale Situationniste di riequilibrare la propria teoria, facendo in modo che la realizzazione dell'arte nella vita quotidiana coincidesse integralmente con la rivoluzione del proletariato che in quegli anni prepotentemente si era affacciata alla ribalta della storia, a incominciare dalla rivolta ungherese del 1956 per poi proseguire con i disordini a Los Angeles nel quartiere nero di Watts e con lo scandalo di Strasburgo nel 1966, prologo degli avvenimenti accaduti successivamente nel Maggio francese.

La débâcle

L'intelligente analisi compiuta dai situazionisti in piena sbornia ideologica dovuta alla contrapposizione



Breve incontro. Un generale di Enrico Baj. Il pittore (Movimento pittura nucleare) ebbe un intenso rapporto dal 1948 al 1951 con Guy Debord, all'epoca animatore de l'Internationale Lettriste

fra le due super potenze impegnate a controllare i propri «giardini» mediante la minaccia di una guerra atomica, riuscì a comprendere, prima di altri, le implicazioni infauste delle lotte di liberazione nazionale (in primis, l'autogestione algerina di Ben Bella e la guerra arabo-israeliana), così come lo sciagurato terzomondismo filocinese, tanto caro ai «rivoluzionari di professione», ma ancor più permise di comprendere la nuova figura rivoluzionaria assunta in tutto il mondo dai proletari, come «coloro che non hanno alcuna possibilità di modificare lo spazio-tempo sociale che la società concede loro di consumare (ai diversi gradi di abbondanza e promozione permesse)»; tale definizione consentì ai situazionisti di individuare appieno perché questo nuovo stato di «povertà» incitava alla rivolta i giovani, gli studenti e tutti coloro i quali rivendicavano la gioia immediata di vivere contro le falsificanti giustificazioni culturali, politiche, economiche di una sopravvivenza noiosa e imbecille.

Sennonché, tale arguta comprensione delle moderne dinamiche di sfruttamento e di alienazione del proletariato, se ebbe la capacità di individuare i nervi scoperti di un corpo sociale per nulla felice e soddisfatto delle proprie condizioni di sopravvivenza nella ricchezza di merci, ideologie, valori, ruoli, estremamente poveri di contenuti vivi e appassionanti, tuttavia non seppe trasformarsi in una progettualità iperpolitica in grado di fornire all'azione collettiva (che proprio in quegli anni stava sperimentando nuovi percorsi critici di messa in discussione totale della realtà) scenari liberi e aperti dalle incrostazioni di un pensiero settario, elitario, ma soprattutto supponente. L'esser riusciti a stare al passo con i tempi, l'aver posto a disposizione i propri armamenti teorici, l'aver contribuito a individuare e denunciare la «novità» in quanto recupero del «nuovo» a opera del potere, non sono stati sufficienti nell'impedire all'Internationale Situationniste di superare i propri limiti organizzativi e progettuali, nonostante (o sarebbe più consono dire: proprio per) il suo volersi rappresentare come la totalità compiuta dell'agire teorico e pratico rivoluzionario.

L'aver preteso di essere lo specchio dal quale si rifletteva la critica radicale espressa nei comportamenti più insofferenti nei riguardi delle regole e dei ruoli stabiliti e permessi dalla società dello spettacolo, ha condotto i situazionisti a una defatigante opera di pulitura della superficie levigata, attraverso emulsioni che l'hanno rovinosamente graffiata, sino al punto da opacizzare ciò che invece doveva risplendere. Così le reiterate esclusioni, come le coercitive dimissioni, nell'intento di preservare integra la pratica teorica dell'I.S., hanno finito per immobilizzare ciò che, al contrario, avrebbe dovuto seguire lo scorrere del tempo, senza cristallizzarsi né attraverso una sperimentazione artistica d'ispirazione politica, né mediante un agire politico di derivazione estetica. L'abolizione dei ruoli per un approccio ludico e dilettantesco dell'agire collettivo contro ogni specializzazione/separazione, a iniziare proprio dal mestiere dell'artista, del politico, del rivoluzionario, si è purtroppo trasformato nell'ultimo dei mestieri: quello del situazionista. Un mestiere che, arrogandosi il compito di dare un nome a tutto quello che d'inedito stava accadendo nella società, ha preteso d'essere l'unico arbitro in grado di giudicare il nuovo dal vecchio, come se la costruzione di situazioni appassionanti in grado di realizzare l'arte di vivere fosse di loro unica competenza, dimentichi del fatto che la rivoluzione non ha mai avuto legittimi eredi.

Perché, quando il nuovo avanza, è quel non più che non è ancora. Una breccia nel presente che non può essere costruita, né tanto meno distrutta. Inevitabilmente accade. L'importante è sapervi passare attraverso. Purtroppo, l'Internationale Situationniste è rimasta impigliata nel passare attraverso l'ultima breccia che ha lacerato l'apatia di una sopravvivenza consumata nella separazione delle passioni. Alcuni credono che sia stata comunque in grado di liberarsi da sola; altri si sforzano persino di sapere come riuscire finalmente a liberarla. Con questo scritto, ci aspettiamo, al contrario, l'apertura di una nuova breccia per costruire migliori situazioni. Per evitare la noia d'essere, ancora una volta, soltanto situazionisti.

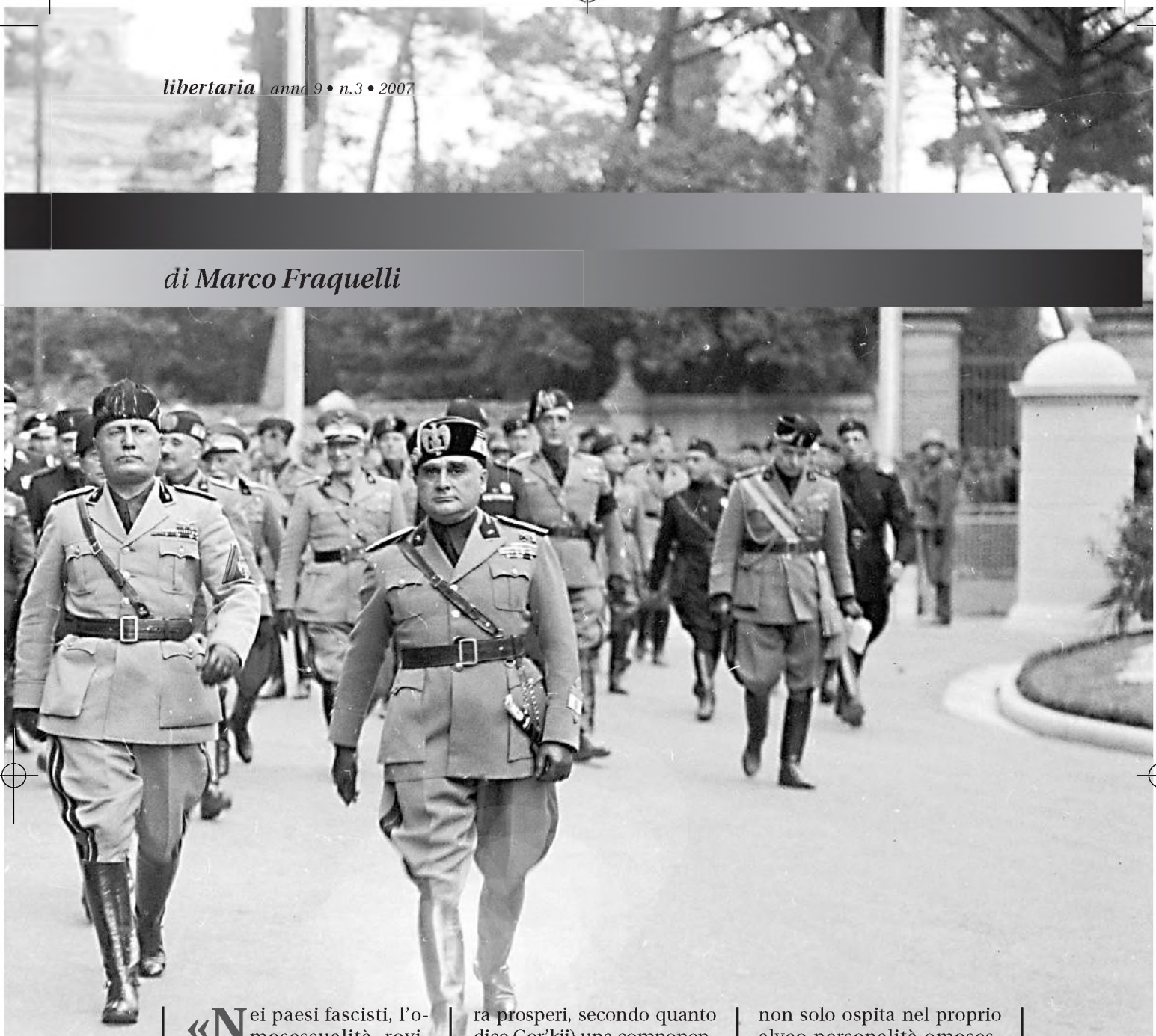
44-50 RIFRAZ1 2:28-40 RIFRAZ1 2-07-2007 8:51 Pagina 44

A DESTRA DI SODOMA

Omosessualità e fascismo sono considerati due termini antitetici. La cultura e la pratica del fascismo e del nazismo considerano l'omosessualità un'aberrazione, un segno di decadenza «borghese». Ma è proprio così? Qui Fraquelli mostra un lato poco conosciuto del fascismo. Studioso della cultura di destra, Fraquelli ha pubblicato Il Filosofo proibito. Tradizione e reazione nell'opera di Julius Evola *(1994),* A destra di Porto Alegre. Perché la Destra è più noglobal della Sinistra *(2006). Questo articolo anticipa l'uscita in settembre di un libro di Fraquelli, con prefazione di Giorgio Galli per i tipi di Rubbettino*

44-50 RIFRAZ1 2:28-40 RIFRAZ1 2-07-2007 8:51 Pagina 45

di Marco Fraquelli



«Nei paesi fascisti, l'omosessualità, rovinosa per la gioventù, fiorisce impunemente... Facciamo sparire tutti gli omosessuali e sparirà il fascismo!». Così scrive Maksim Gor'kij nel 1933 sull'*Umanesimo proletario*. Oltreché evidentemente propagandistico, questo giudizio sembrerebbe davvero paradossale: come si possono accostare fascismo e omosessualità? Come è possibile insinuare che in una cultura per definizione maschilista, anzi «machista», e omofoba come quella fascista alberghi (e addirittura prosperi, secondo quanto dice Gor'kij) una componente omosessuale, per di più dominante? Che possano convivere elementi apparentemente inconciliabili? Eppure è possibile.

Se si approfondisce un po' la ricerca in quest'ambito, è facile scoprire come una cultura che ha fatto dell'omofobia uno dei principi cardine della propria ideologia, ma spesso anche della propria azione politica (basti pensare allo sterminio degli omosessuali nei lager nazisti, definito con il termine suggestivo di «omocausto») non solo ospita nel proprio alveo personalità omosessuali di spicco, venera «icone» gay (si pensi a Mishima Yukio, o al «martire» Robert Brasillach), ma, addirittura, in qualche caso, è arrivata, attraverso suoi esponenti di rilievo, a teorizzare, per esempio, la perfetta compatibilità tra personalità omosessuale e personalità fascista. Del resto, uno storico di straordinaria grandezza come George L. Mosse, tra i

44-50 RIFRAZ1 2:28-40 RIFRAZ1 2-07-2007 8:51 Pagina 46

più lucidi analisti del nazionalismo e del totalitarismo, ha definitivamente dimostrato gli strettissimi legami che, per parafrasare Otto Weininger, intercorrono tra sesso e carattere. In questo caso, tra omosessualità e carattere fascista. Tra l'altro, Mosse, ci dice anche che esiste una precisa continuità di paradigma della bellezza e della mascolinità che parte dall'omosessuale Johann J. Winckelmann per arrivare, per esempio, ad Arno Breker, l'artista nazionalsocialista per eccellenza o ad Albert Speer, l'architetto del Führer. D'altra parte il Neoclassicismo non si limita a riesumare e rilanciare esclusivamente l'ambito estetico dell'epoca classica, ma ne ripropone l'intero impianto ideologico e comportamentale, compreso, come ovvio, il lato dei rapporti sociali e interpersonali, dunque anche quelli sessuali. Di qui l'enfatizzazione, per esempio, della pederastia greca, fenomeno per nulla secondario della cultura della Grecia antica, tanto da occupare un posto in qualche caso centrale persino nelle discussioni filosofiche dell'epoca, come dimostra il *Simposio* di Platone.

Il monito di Himmler

È ormai assodata la forte presenza omosessuale tra le fila dei nazisti, anche a livelli gerarchici molto alti. Non è un caso che Heinrich Himmler, capo delle *SS* e, di fatto, vice di Adolf Hitler, nel 1937 dovette riunire, a porte chiuse, lo stato maggiore delle sue *Schutz Staffeln* e i massimi vertici nazisti, per tenere loro un discorso dal titolo inequivocabile: *Pericoli razziali e biologici dell'omosessualità*. È notorio che Himmler fosse sempre stato particolarmente omofobo, ma il discorso tenuto alle alte sfere naziste non è giustificabile solo per una fobia, o una ossessione personale. Le parole del capo delle *SS* ci dicono come il problema della presenza dell'omosessualità nella società nazista (e addirittura tra le fila stesse delle organizzazioni militari e politiche del regime) fosse di vaste proporzioni. Ci dicono, persino, tra le righe, che la stessa dottrina sociale e culturale del nazionalsocialismo non era estranea alla promozione, seppure indiretta, di comportamenti omosessuali. Non che il nazismo incoraggiasse l'omosessualità, ovviamente, ma certo alcuni principi e ideali, alcuni stereotipi, nonché alcune strutture organizzative (soprattutto in campo giovanile) ne favorirono, indirettamente, in qualche caso, anche una sua promozione. Himmler, con il suo discorso, senza volerlo, mette in rilievo un'insanabile contraddizione insita nel modello stesso dello stato nazionalsocialista: Himmler vuole a tutti costi preservare la Germania come *Männerstaat*, ovvero come stato di uomini, «simbolo del nazionalismo aggressivo fondato sull'ideale della mascolinità» (Mosse); ma il *Männerstaat* era nato, e si era potuto sviluppare, solo rifacendosi al modello del *Männerbund*, ossia comunità di uomini, che, a propria volta, presentava non poche e implicite, cioè «costituzionali», ambiguità di carattere sessuale, nella fattispecie omoerotiche. E le vicende dei movimenti giovanili pre-nazisti e nazisti lo dimostrano. A cominciare dai *Wandervögel* (*Uccelli migratori*), una sorta di movimento di *scout* creato a Berlino nel 1896 e rapidamente diffusosi in tutta la Germania. A portare definitivamente all'attenzione dei tedeschi il fenomeno dei *Wandervögel* (e a scatenare forti controversie nei loro riguardi) non è tanto l'ambito ideologico o organizzativo, quanto quello comportamentale, specie sessuale. Il «merito», se così vogliamo dire, spetta ad Hans Blüher, giornalista e scrittore, esponente di punta di un movimento di liberazione omosessuale di estrema destra prenazista, che nel 1912 pubblica un saggio dedicato all'erotismo dei *Wandervögel*, *Il movimento dei Wandervögel come fenomeno erotico. Contributo al riconoscimento dell'inversione sessuale*. Nel suo saggio Blüher lo dice senza mezzi termini: il comune denominatore che tiene insieme i giovani è l'*Eros*, ovvero l'attrazione sessuale tra individui di sesso

44-50 RIFRAZ1 2:28-40 RIFRAZ1 2-07-2007 8:51 Pagina 47

Omofobo. Heinrich Himmler, capo delle SS, denunciò i «pericoli» della omosessualità nelle fila naziste

maschile. E sul filone di Blüher si inserisce un altro inquietante personaggio, estremista di destra e antisemita, Adolf Brand, che già nel 1896 aveva dato vita al primo periodico omosessuale della storia, *Der Eigene* (*Lo speciale*), e che fondò, con lo scienziato di destra Benedict Friedlaender e Wilhelm Jansen (omosessuale, già alla guida dei *Wandervögel*), la *Gemeinschaft der Eigenen* (*La Comunità degli Speciali*), una specie di movimento di *scout*, molto simile ai *Wandervögel*, in cui l'amore fra maschi era considerato e promosso come una componente essenziale della virilità. E contraddizioni di carattere erotico permeano anche la *Hitlerjugend*, la *Gioventù hitleriana*. Ed è interessante notare come questo movimento giovanile, che aveva tra i propri compiti primari quello di lottare contro la degenerazione, quindi anche contro l'omosessualità, tra i cittadini, ma anche tra le proprie file, nel corso degli anni rivelò al proprio interno non pochi casi di omoerotismo, e per di più in costante crescita, come dimostrano le statistiche dell'epoca. È altresì curioso notare che artefice dello sviluppo impetuoso della *Hitlerjugend*, ma anche della sua progressiva connotazione violenta e belligerante, fu un omosessuale (o almeno bisessuale), Baldur von Schirach, descritto come un esteta, con il faccione tondo, flaccido, dai tratti morbidi, quasi femminei.

Non tutti i giovani, comunque, compivano il proprio *cursus honorum* nelle organizzazioni giovanili, molti affrettavano i tempi della loro militanza politica e la pratica violenta aderendo ad altre organizzazioni. Classico il caso dell'adesione alle *Sturmabteilungen* (*SA*), i famigerati *Reparti d'assalto*, passate alla storia per la loro brutalità e per gli innumerevoli atti di violenza compiuti nei confronti di tutti gli oppositori del regime nazista, ma altrettanto famose perché al loro interno dominava un *milieu* omosessuale molto ramificato. E non è un caso che il loro leader più importante, colui che ne consolidò il ruolo e il potere all'interno del regime, fino alla fine fosse un omosessuale dichiarato: Ernst Röhm. Quella fine, va ricordato, avvenuta nel 1934 per un regolamento interno al partito. In quella circostanza storicamente conosciuta come *Notte dei lunghi coltelli*, presentato da Hitler come un atto doveroso per porre fine a uno scandalo (appunto omosessuale) che rischiava di incrinare l'immagine e l'autorevolezza del regime.

E se il concetto di *Bund* affonda le proprie radici nella tradizione tedesca, è più di recente, sul finire del diciannovesimo secolo (e l'inizio del ventesimo) che riceve nuovo impulso e si carica, per così dire, di quella componente «erotica» che andrà permeando buona parte del retroterra culturale, e organizzativo, del nazionalsocialismo. Profeta indiscusso di questa «nuova» concezione della comunità di uomini è il poeta Stefan George (da molti considerato un antesignano della cosiddetta *Rivoluzione Conservatrice*, a sua volta indicata come immediato antecedente filosofico del nazismo), che nel 1892 fonda a Monaco un cenacolo intellettuale (il *George-Kreis*), riservato rigorosamente a uomini, possibilmente belli, esclusivamente omosessuali, scelti a uno a uno da George in base alla loro avvenenza, al portamento, al modo di fare. George si considerava, ed era considerato, come il sacerdote, aristocratico e carismatico, di una nuova mistica, in polemica con la cultura borghese del tempo. Il poeta attendeva e preparava un «nuovo regno», che sarebbe stato guidato da una *élite* artistica e intellettuale, unita dalla fedeltà a un capo. Fondamentale, per cementare l'unità di questa *élite*, la presenza dell'*Eros*, cioè «dell'amore e della dedizione reciproca tra individui di sesso maschile». E alle tradizioni omoerotiche del *Bund* si richiama Michael Kühnen, leader incontrastato del neonazismo per tutti gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, omosessuale, morto di Aids nel 1991, all'età di 36 anni. Kühnen è

44-50 RIFRAZ1 2:28-40 RIFRAZ1 2-07-2007 8:51 Pagina 48

stato la figura più importante e attiva della scena neonazista tedesca, ma è stato anche causa di scissioni e rotture interne al movimento, soprattutto dopo la pubblicazione di un saggio, scritto in carcere nel 1986, su *Nazionalsocialismo e Omosessualità,* nel quale si sostiene che l'omosessualità è una predisposizione del tutto naturale, ereditaria, destinata dalla natura a una esigua *élite* di uomini perché possano dedicarsi, senza condizionamenti da parte degli interessi personali, al servizio della comunità, al servizio della sopravvivenza e dello sviluppo culturale della società. Gli omosessuali sono liberi da legami naturali con donne, figli, famiglia, possono dedicare tutte le loro risorse ed energie al servizio di una nuova e pura cultura indoeuropea che si ponga come obiettivo la conservazione e lo sviluppo della specie ariana.

Gay e macho

Naturalmente si parla degli omosessuali «mascolini», non di quelli effeminati e perversi, degli omosessuali virili, disponibili a porsi al servizio della causa nazionalsocialista. Su queste posizioni è anche un altro leader neonazista, e amico di Kühnen, questa volta francese, Michel (Miguel) Caignet, che a soli vent'anni aderisce al *Movimento nazionalista-rivoluzionario,* collabora con il mensile *Combat européen*, fondato da François Duprat, personalità di grande rilievo nel mondo della Destra radicale francese, e poi milita nella *Fane (Fédération d'action nazionaliste europeénne),* movimento fondato nel 1966 da Mark Frédériksen, e considerato da molti il più importante partito neonazista del dopoguerra. Caignet pubblica diverse opere negazioniste (e proprio per questo sarà vittima di un'aggressione da parte di un gruppo di giovani sionisti che lo deturperanno vetrioleggiandogli il viso), prima di tutte *La menzogna di Auschwitz*, del nazista danese Thies Christophersen, una sorta di vera e propria *Bibbia* del negazionismo. Ma la pubblicazione che dà maggiore fama a Caignet è *Gaie France Magazine,* periodico (come indica il titolo stesso) di contenuto dichiaratamente omosessuale. Nata nel gennaio 1986 (anno nel quale Caignet decide di fare *coming-out,* rivelando la propria omosessualità in un'intervista al periodico *Masques*), con gli anni accentua la componente pedofila, anche nell'iconografia, e questo costerà a Caignet diversi divieti di pubblicazione. Fatto salvo che *Gaie France* proseguirà negli anni la propria diffusione con l'*escamotage* di nuove denominazioni, da *Gaie France nuova serie* a *Complice* a *Gay Pavois*, e anzi, «figlierà» altre pubblicazioni come *Alexandre*, *Sparte* e il trimestrale *Palestrae.* E sarà proprio il commercio di materiale pedofilo (videocassette) che procurerà a Caignet, e a suoi collaboratori, diversi guai con la giustizia. Che la Francia ospiti una personalità come Caignet non deve sorprendere. Un grande studioso come Zev Sthernell ha dimostrato come proprio questo paese si sia caratterizzato, ancor prima, e ancor più, di altri paesi che hanno poi sperimentato regimi fascisti, per le forti pulsioni fasciste, e nessuno può dimenticare quel fenomeno di grande portata che è stata l'epoca del collaborazionismo durante la Repubblica di Vichy. E altrettanto sorprendente è la quantità di collaborazionisti (*collabos*) omosessuali. A cominciare dallo scrittore Brasillach, fucilato, caso unico nella storia delle epurazioni, per la sua adesione al nazismo, e per questo venerato come un martire dalla Destra radicale postbellica.
Era omosessuale il collaborazionista Maurice Sachs, così come Marcel Bucard, soprannominato «la Grande Marcella», che aveva fondato un piccolo partito nazista, il partito dei *Francistes*, membro delle *Waffen SS*. E omosessuali erano altri famosi intellettuali di destra, a cominciare da Henri de Montherlant, grande scrittore, amatissimo ancora oggi dalla Destra radicale, cultore della virilità. Altro nome famoso è Roger Peyrefitte, autore del celeberrimo, e in buona parte autobiografico, *Le amicizie particolari* (1943), romanzo *cult* per il mondo gay, almeno fino agli anni Settanta del secolo scorso. Ed era omosessuale dichiarato André Fraigneau, scrittore di poca fortuna fino al dopoguerra, quando, nel 1956, pubblicò il suo libro di maggior successo, *L'amour vagabond*. E sempre nei salotti parigini frequentati dalla Destra, in particolare la casa dell'omosessuale Paul Morand, ex diplomatico poi convertitosi a tempo pieno alla scrittura, non mancavano mai il musicista omosessuale Francis Poulenc, figlio di Emil, titolare della famosa

44-50 RIFRAZ1 2:28-40 RIFRAZ1 2-07-2007 8:51 Pagina 49

casa farmaceutica Rhone-Poulenc, e Abel Hernant, scrittore e omosessuale, eletto all'Accademia di Francia nel 1927.
Spesso, a rallegrare il salotto di Morand vi sono il ballerino e coreografo russo Serge Lifar (dalla straordinaria bellezza efebica) e il suo mentore (e amante) Sergei Diaghilev, creatore dei *Ballets Russes*. E ad apprezzare la compagnia di Diaghilev, ma soprattutto del bel Lifar, non mancavano mai, in casa Morand, persino due ministri del governo di Vichy, il già citato Bonnard, soprannominato la «Gestapette», e Jacques Benoist-Méchin, ministro della difesa.

E in Italia?

Va detto che a differenza del nazismo, il fascismo italiano non si è mai segnalato per particolari intrecci con il tema dell'omosessualità. D'altra parte va anche sottolineata l'ipocrisia (accentuata dalla cultura cattolica) che ha sempre caratterizzato l'Italia, dalla Roma imperiale (in cui tutti gli imperatori, con la sola eccezione di Claudio, si abbandonarono all'erotismo omosessuale) al regime fascista. Ipocrisia che, per quanto riguarda il fascismo, giunge al suo culmine con la vicenda del Codice Rocco, dalla cui redazione finale venne espunto l'articolo 528 (ripreso sostanzialmente dal Codice penale sardo, che inseriva tra le offese al pudore passibili penalmente anche le relazioni omosessuali consumate con scandalo pubblico, e che era stato inserito nel progetto preliminare presentato nel 1927), poiché era evidente che inserire una norma penale significava ammettere l'esistenza del reato...
Unica eccezione, ma siamo in ambito prefascista, occorre sottolinearlo, è quella dell'impresa fiumana di Gabriele D'Annunzio, dove omosessualità e promiscuità (nonché uso di droga) rappresentano una componente non proprio secondaria, tanto che qualcuno parla ormai comunemente di «Sodoma fiumana». A fornirci molte informazioni in proposito è la testimonianza diretta di un protagonista, lo scrittore omosessuale Giovanni Comisso, che proprio a Fiume forma un circolo culturale-esistenziale con l'ambiguo Guido Keller, dandy milanese di origini elvetiche, già aviatore nella squadriglia di Francesco Baracca, con il pittore omosessuale americano di origine tedesca Henry Furst, e con Léon Kochnitzky (nato in Belgio, da genitori russo-polacchi, e a cui, come scrive lo stesso Comisso, «non piacevano molto le gambe delle donne»). Ma a Fiume l'omosessualità è ben più diffusa che non nel ristretto gruppo di Comisso e compagni, se è vero quanto scrive senza mezzi termini Mario Carli, animatore di riviste futuriste (tra cui la fiorentina *L'Italia futurista*), nel suo romanzo *Trillirì*, ovvero che a spingere molti volontari a Fiume sarebbero state le lusinghe sessuali, di qui la presenza di una «fauna» variegata, «dal colonnello in cerca di avventure femminili al pederasta in cerca di avventure maschili». Anche la

44-50 RIFRAZ1 2:28-40 RIFRAZ1 2-07-2007 8:51 Pagina 50

scena neofascista italiana si presenta ben diversamente che non quella tedesca e francese. E non vi è traccia di particolari relazioni tra movimenti neofascisti e omosessualità.
Vale forse la pena ricordare un unico e clamoroso episodio, ancorché, in questo caso, l'omosessualità abbia giocato più un ruolo complementare, seppure rilevante. L'episodio è quello del rapimento e dell'uccisione di Ermanno Lavorini, avvenuto nel gennaio 1969 a Viareggio. Subito dopo il rapimento, la famiglia riceve una telefonata con la quale viene richiesto un riscatto di alcuni milioni. Le indagini degli inquirenti partono immediatamente. Nessuno immagina in quel momento che quelle indagini si concluderanno soltanto dopo otto anni, e che il caso solleverà un'intricatissima vicenda di false piste, confessioni, ritrattazioni, suicidi. In realtà le indagini partono dagli ambienti vicini al povero Ermanno, e vengono ascoltati i suoi amici, prima di tutti il sedicenne Marco Baldisseri, che ha lasciato la scuola e vive alla giornata, anche di piccoli furti e contrabbando. Ma Baldisseri guadagna soldi facili anche frequentando, con altri amici (i «ragazzi della pineta»), la pineta di Viareggio, luogo dove si danno appuntamento gli omosessuali per i loro incontri notturni.
Le indagini si indirizzano immediatamente sul movente sessuale: Lavorini è stato ucciso molto probabilmente nel quadro del giro torbido degli incontri gay che si consumavano a cielo aperto nella pineta. Bisognerà attendere il processo d'appello nel 1976 per scoprire che il movente del rapimento (l'omicidio avvenne davvero incidentalmente) era politico. I rapitori speravano di estorcere alla famiglia Lavorini dei soldi necessari a sostenere le attività del Fronte monarchico giovanile di Viareggio, una formazione molto legata al Movimento sociale italiano nella quale militavano i ragazzi della pineta. Per il resto, la destra postbellica italiana si è sempre segnalata per una inequivocabile e rigida politica omofobica. Non è un caso che il tentativo più sostenuto di inserire una legislazione penale per reati attinenti all'omosessualità sia stato compiuto dal Msi, che nel 1960 predispose una proposta di legge, ripresentata identica nel 1963. Certo qualche leggera apertura si è pur fatta strada nel corso degli anni, ma siamo sempre a livello di affermazioni. Altra cosa sono i fatti. E né Msi né An hanno mai, o non hanno ancora, dovuto misurarsi con situazioni reali e concrete. L'occasione arriva nel 2001, quando il deputato Enzo Palmesano propone a Gianfranco Fini di candidare un camerata gay, l'infermiere trentunenne bolzanino Enrico Oliari, perché si impegnasse a migliorare le condizioni degli omosessuali di Destra. L'iniziativa non ottiene l'appoggio di Fini, e non viene creata alcuna lista gay di destra. Oliari, già cacciato dal partito e poi riammesso grazie all'interessamento di Alessandra Mussolini, ha comunque l'occasione per attirare molta attenzione da parte dei media e dell'opinione pubblica nonché di far conoscere la sua associazione, *GayLib*, fondata nel 1997.
Per il resto, il panorama della Destra italiana non offre oggi grandi sussulti di natura omosessuale. E questo vale anche per il panorama internazionale. Non si va più in là di qualche «scandaletto» da tabloid. Anche se, in qualche caso, capace di suscitare veri e propri terremoti politici. Come è successo all'amministrazione di George W. Bush nel settembre 2006, dopo che il deputato e leader repubblicano Mark Foley (per altro alla guida della Commissione parlamentare per la protezione dei minori...) si è dovuto dimettere travolto da uno scandalo sessuale che lo aveva visto coinvolto (con la complicità e la copertura addirittura del presidente della stessa Camera, Danny Hastert) in attività pedofile che avevano avuto come vittime i cosiddetti «paggetti», ovvero giovani liceali (anche minorenni) ospitati come stagisti alla Camera.

Allegorici. Due manichini con divise naziste in atteggiamento affettuoso

51-53 RIFRAZIONI 3:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:53 Pagina 51

ELOGIO DELL'ESUBERANZA

di Philippe Godard

Le lotte sociali non hanno mai messo in discussione il lavoro. Quindi hanno sempre partecipato alla perpetuazione della politica di dominio. E forme di asservimento che credevamo scomparse rinascono. Un esempio: la fame nel mondo non è mai stata così diffusa. Sono i sintomi evidenti di un pianeta che va in perdizione. Di fronte a tutto ciò tocca a noi affermare l'esuberanza della vita. Cioè la volontà di lottare. Questo l'appello di Philippe Godard, autore di Au travail les enfants *(2007) e* Contre le travail *(2004)*

È notevole che siano stati recuperati tutti gli slogan dell'Internazionale situazionista, a partire da «Prendo i miei desideri per realtà, perché credo alla realtà dei miei desideri» fino a «Non dite più "Signor Professore", dite "Crepa mascalzone!"» (graffito pubblicato sull'ultimo numero dell'*Internationale situationniste*, nel settembre 1969), che anticipava la spoliticizzazione del movimento delle banlieues. Questo recupero dovrebbe spingerci a farci qualche domanda sulla nostra attività: cerchiamo di essere irrecuperabili in tutti i sensi del termine.

Si sottovaluta il ruolo della paura nel sistema contemporaneo. Marylin Manson, interrogato da Michael Moore in *Bowling for Colombine*, afferma che la paura ci spinge a consumare sempre di più. Per paura che i loro figli siano inadeguati al mondo moderno,

51-53 RIFRAZIONI 3:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:53 Pagina 52

molti genitori li imbottiscono di merci di ogni genere. Computer e consolle offerti fin dalla più tenera età sono considerati una strada giusta per inserirsi direttamente nel mondo dell'informatica. Al centro del condizionamento al consumo c'è la paura dell'insuccesso. Uno scontro particolarmente netto, evidente e violento in paesi come gli Stati Uniti o l'India.
Ma in questo si sbagliava, perché gli esempi di interazioni positive abbondano: funghi utili agli alberi, o aironi guardabuoi utili ai bufali o agli elefanti e così via. Molte interazioni di complementarità sono assai più complesse: di qui il concetto «olista» della biosfera terrestre, che dimostra come gli elementi che costituiscono il mondo vivano cooperando per preservare la struttura, l'integrità del mondo vivente, o addirittura per ripararlo in caso di danni non irrimediabili.
Secondo i canoni ideologici della Megamacchina il mondo gira in tondo! Il sistema cerca ormai di integrare i bambini sempre più precocemente al mondo del lavoro e di annientare l'esuberanza della vita. Qualcuno dirà di «canalizzarla». Ma canalizzare l'esuberanza vuol dire soltanto ridurre la vita a un ersatz biologico-consumista. Quindi, finché non rimettiamo in discussione i fondamenti del mondo del lavoro, gli affari vanno avanti: business as usual su tutti i piani. Se abbiamo paura di toccare le nostre pensioni, se vogliamo sviluppare delle tecnologie di punta sempre più complesse, se vogliamo che i nostri figli siano ricchi, tutto questo (e altro ancora) senza porci le domande giuste, allora c'è una sola soluzione: al lavoro, bambini! È sempre possibile mascherare la nostra ipocrisia e la nostra volontà di non riflettere, in fondo, su che cos'è la vita, dietro a un argomento che non ammette repliche: «Quel che conta, quando si è giovani, è di non essere disoccupati!». È assolutamente vero, nel mondo così com'è. Una delle tante prove: in Italia il tasso di fecondità è crollato a 1,33 figli per ogni donna, perché le coppie non vogliono figli finché non hanno un'occupazione fissa. Vista la situazione del mercato del lavoro, spesso, quando ne trovano uno, è troppo tardi per avere figli.

Lavoro come realizzazione

Il lavoro, quindi, non è solo un valore, nel senso del famoso «Lavoro, Famiglia, Patria». È anche l'unico modo di realizzarsi nell'ordine della Megamacchina. Il neoliberalismo non propone altra via all'immensa maggioranza degli esseri umani, destinati a lavorare mentre un'oligarchia di golden boys e di businessmen gioca milioni di dollari in Borsa tutti i giorni. Sete di lavoro, di tecnologie, di ricchezza, di difesa dei diritti acquisiti, di buoni livelli di pensioni, tutto questo va contro la nostra necessaria emancipazione. Se sono questi gli obiettivi che fissiamo ai nostri figli dopo averli accettati anche per noi, la loro istruzione si riassumerà sempre più nel loro adeguamento alle norme. Nel farli diventare conformi al mondo del lavoro. L'educazione si ridurrà a un addestramento. Via la condivisione, la discussione, l'esuberanza, il sogno e l'utopia. La constatazione è questa. Non siamo a Summerhill con i «liberi bambini». La disoccupazione, il preteso «scontro di civiltà», la tecnologia o anche «l'insicurezza» hanno modificato completamente le prospettive che assegniamo ai nostri figli, e forse addirittura la percezione che abbiamo dell'infanzia. A partire da una certa età, che arriva sempre più presto, il sogno deve cedere il posto al sentimento che la realtà, nonostante tutto, ci acchiappa. E l'età in cui raggiunge il bambino arriva sempre più presto, sotto forma di una domanda che gli pongono gli adulti: «Ma dopo cosa vuoi fare?». Improvvisamente questa domanda trasforma il bambino: diventa colui che deve rispondere alla richiesta dei genitori. La scuola alimenta tutti i dubbi che ogni giovane nutre sul proprio inserimento futuro. A partire dalla scuola superiore constata l'efficacia della selezione. La mannaia cade con la stessa sicurezza di quella della ghigliottina, e non è facile riattaccare i pezzi una volta che si è stati gettati nel paniere. I «migliori» ne escono, superano l'ostacolo dell'ingresso alla scuola superiore e proseguono gli studi. Ma quanti danni nel frattempo! La sottomissione quasi obbligata del bambino è un trauma. Gli viene intimato l'ordine di passare dal sogno e dal gioco a un mondo adulto gretto, ridotto al processo di produzione-consumo. Non meravigliamoci se il tasso di suicidi fra i giovani, anche se è mascherato dagli organismi ufficiali, è in Francia uno dei più alti del mondo.

Quei bambini adulti

Nel mondo gelido della Megamacchina, l'infanzia è una tappa improduttiva di cui bisogna ridurre al minimo la durata. Perciò la necessità della penetrazione dell'ideologia

51-53 RIFRAZIONI 3:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:53 Pagina 53

del lavoro nel mondo dell'infanzia. I bambini sono, in un certo senso, una specie in via di estinzione. Il tipo «adulto» tende a imporsi a un'età sempre più precoce. Ma l'adulto è semplicemente un terminale della «rete» della Megamacchina. Finché resta isolato e apolitico, questo terminale non ha l'influenza sufficiente per orientare diversamente il nostro futuro. L'infanzia si presenta quindi come un'antitesi al triste mondo adulto produttivista. Il mondo dell'infanzia potrebbe sommergere con la sua esuberanza la sfera del lavoro, della produzione-consumo. Resta ancora da misurare tutto il valore politico dell'esuberanza, del sogno, dell'utopia, se non addirittura di quella che viene chiamata l'incoscienza della giovinezza. Cercare di negare i problemi che gli adulti cercano di addossare loro (in fondo, è ciò che chiamiamo incoscienza) è al contrario un modo di prendere di petto la vita. In sé, quindi, è una forma di politica. Lo diventa pienamente solo nella coscienza che la vita non si riduce mai a un'esistenza consacrata al lavoro.

Soggetti politici

I bambini sono fin dalla nascita dei soggetti politici. Questo il sistema non lo nega, in quanto cerca di farli entrare nei propri schemi. Ma concede ai bambini solo alcuni aspetti di un essere politico totale. Sono quindi forniti di qualche diritto minimo: alimentazione, salute, educazione... Ma soprattutto si beccano un dovere fondamentale: prepararsi al lavoro affinché, una volta diventati adulti, producano abbastanza per nutrire una famiglia e pagare le pensioni degli ex lavoratori. Gli esperti di finanza e demografia calcolano questi dati paese per paese in maniera molto precisa. Si tratta semplicemente di gestire ciò che per loro è solo un gregge umano. Il bambino invece diventerà un soggetto politico quando sarà ascoltato e considerato. Ora, fin dalle sue origini democratiche la politica è consistita nel prendere in considerazione solo certe caste, classi o gerarchie. L'Atene di Pericle, spesso citata a sproposito come un modello, era talmente democratica da non essere sopravvissuta alla presa del potere da parte di Pericle. Questo preteso eroe della libertà politica si era trasformato in tiranno una volta eletto, in maniera senz'altro democratica. Il popolo ateniese gli ha rinnovato la fiducia per anni. Per quanto riguarda i rivoluzionari francesi del 1793, erano talmente democratici nei confronti dei bambini che le loro idee su come istruirli furono tutte guidate dalla necessità di servire, una volta adulti, la «patria», la «società», la «comunità». Louis-Michel Lepeletier e Maximilien Robespierre sono arrivati a proporre un modello di istruzione pubblica ispirato al militarismo spartano, che fu messo in opera e fallì molto presto. Poi, i dibattiti sulla scuola e sul suo ruolo come anticamera, laboratorio e campo di addestramento prima di entrare nel mondo del lavoro non hanno fatto progressi.

Discutiamo solo delle modalità del nostro asservimento e di quello dei nostri figli. Il soggetto politico, in democrazia, è il cittadino asservito. Ha il diritto di votare perché da molto tempo i dirigenti hanno constatato che votare non cambiava niente. In effetti, la società è sovradeterminata da una logica che sfugge alla politica. Il grande vincitore della storia, che ci ha condotto dalle città-stato dell'antichità allo stato globale attuale, è la logica tecnologica. Il lavoro, il culto del denaro e del successo sociale ne sono al tempo stesso i vettori e i risultati concreti. Il lavoro è contemporaneamente il mezzo e il fine della tecnologia. Risulta evidente, quindi, che il rifiuto del potere, che si chiama anarchia, è purtroppo la sola forma che proponga a ogni essere umano di diventare un soggetto politico maggiorenne. «Purtroppo», perché l'organizzazione del sistema produttivo esclude ogni superamento della nostra situazione all'interno del sistema stesso. Solo al margine si può soddisfare l'esuberanza. Contro questo sistema, senza compromessi. Ma è più facile credere che la vana competizione per il potere sia aperta a tutti. È questo il lascito del riformismo. La storia ci dimostra che le lotte sociali, siccome non hanno mai rimesso in discussione il lavoro, hanno sempre partecipato alla perpetuazione della politica di dominio. È il trionfo delle tecnologie che ha trasformato il legame umano in denaro. Forme di asservimento che credevamo scomparse rinascono e proliferano di nuovo. La fame nel mondo non è mai stata così diffusa. Sono, sfortunatamente, dei sintomi evidenti di un mondo che va in perdizione.

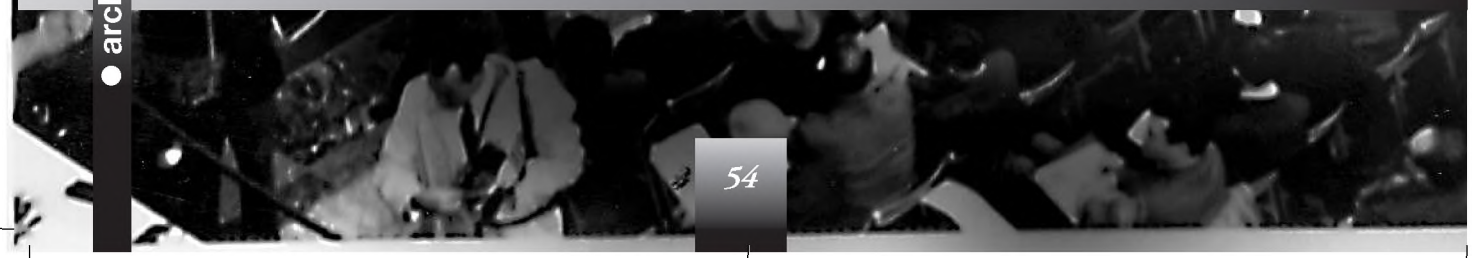
Di fronte a questo sistema, che non riesce sempre a espellere le proprie contraddizioni, tocca a noi affermare l'esuberanza della vita cioè la volontà di lottare.

54-61 libertaria 3:75-79 libertaria 1-2007 2-07-2007 8:54 Pagina 54

Ecco una storia tra l'umoristico e il patetico attorno alla morte, ai funerali e alla cremazione di Antonio Gramsci. Dei timori del regime fascista e dei maneggi, in età repubblicana, di Bettino Craxi, allora segretario del Psi. Insomma una storia tutta «italiania». La racconta Aldo Giannuli, storico, autore di Lo Stato parallelo *(con Paolo Cucchiarelli, 1997),* La guerra fredda delle spie *(aprile 2005),* La strategia della tensione *(maggio 2005),* L'armadio della repubblica *(maggio 2005),* La guerra dei mondi *(giugno 2005) e* Una strana vittoria *(luglio 2005)*

LE CENERI VIETATE DI ANTONIO GRAMSCI

di Aldo Giannuli



54-61 libertaria 3:75-79 libertaria 1-2007 2-07-2007 8:54 Pagina 55

Una decina di anni fa (nel corso delle indagini archivistiche svolte per le varie autorità giudiziarie e per le commissioni parlamentari di inchiesta di cui ero consulente) mi capitò di visitare l'archivio della segreteria di sicurezza del capo della Direzione centrale della polizia di prevenzione (la polizia politica succeduta nel tempo all'Ovra, poi all'Ufficio affari riservati, poi Ucigos). Fra gli altri, mi colpì un fascicolo intestato ad «Antonio Gramsci di Francesco», ma la copertina molto recente faceva intendere che era essere stato impiantato o ricopertinato da poco. In ogni caso, la sua presenza in un «archivio corrente» [1] faceva capire che la materia era di interesse attuale (e la fresca copertina ne era il segno). Per di più, la segreteria di sicurezza del capo del servizio è il *sancta sanctorum* di qualsiasi apparato di sicurezza, dove si conservano le pratiche più delicate e spinose.

Che interesse poteva avere la polizia in Antonio Gramsci, nei tardi anni Novanta? E al punto di custodire il fascicolo presso la segreteria di sicurezza del direttore? Dato che, fra i compiti affidatimi c'era anche quello di studiare i criteri di tenuta e ordinamento degli archivi visitati e riferirne, decisi di acquisire in copia [2] l'incartamento per la sua palese inusualità.

Le cose iniziarono a chiarirsi leggendo il seguente «*Appunto per il sign. Capo della Polizia: Il 5 c.m. il prefetto Gianfranco Fioravanti, Capo dell'Ispettorato Centrale per i Servizi Archivistici di questo Ministero, ha chiesto per conto del prefetto Lattarulo, se agli atti di questa Direzione Centrale esistesse il fascicolo di Antonio Gramsci. A suo dire l'incarto dovrebbe essere dato in visione all'on.le Craxi per motivi imprecisati.*

Roma, 7 dicembre 1989»

L'anonimo estensore chiedeva lumi al capo della polizia per sapere se dare corso all'inconsueta richiesta. Deduciamo che la risposta dovette essere affermativa da un successivo appunto manoscritto: «*Il fascicolo di Gramsci è stato restituito dalla segreteria del Capo della Polizia il 23.10.1992*». Dunque, il fascicolo andò alla segreteria del capo della polizia (all'epoca il prefetto Vincenzo Parisi) e, dato che non si capirebbe per quale altro scopo possa essergli stato inviato, tutto lascia intendere che sia poi giunto in visione a Bettino Craxi, forse in copia.

Le colpe di Togliatti

Per spiegare l'improvviso interesse del segretario del Psi per Gramsci, dobbiamo riandare al periodo compreso fra 1987 e il 1991, quando si sviluppò una serrata offensiva storico-politica contro il Pci, individuando in Palmiro Togliatti il principale bersaglio. L'obiettivo era quello di demolire la vulgata storiografica su cui riposava l'identità stessa del Pci, per favorirne un'evoluzione in senso socialdemocratico, preludio a una unificazione fra i due partiti [3].

Nel corso di questa offensiva, venivano riscoperte le antiche colpe dell'esponente comunista: l'acquiescenza a Stalin, la complicità nella liquidazione dei comunisti polacchi, il silenzio sui comunisti italiani deportati nei lager, le responsabilità nell'eliminazione di trotzkjisti e anarchici in Spagna e così via. Cose vere ma, tutto sommato, non ignote, quantomeno a chi avesse qualche lettura di storia del Pci [4]. Peraltro Togliatti è figura toppo complessa e ricca di chiaroscuri per poter esse frettolosamente liquidata come un reperto di cronaca nera ed esige un ragionamento storico molto più articolato.

Leader in carcere. Antonio Gramsci forse ha dato maggiori problemi al fascismo più da morto che da detenuto

Forse anche per questo, la campagna si arricchì di sempre nuove rivelazioni utili a calcare le tinte, ma che, in gran parte, si rivelarono del tutto infondate, come nel caso della lettera nella quale Togliatti avrebbe richiesto di impedire il ritorno in patria degli alpini del corpo di spedizione catturati dai russi: dopo poco ci si accorse che le frasi più compromettenti erano

1. Gli archivi delle istituzioni si distinguono in «corrente», che raccoglie le pratiche in trattazione o di interesse recente, «di deposito», che ospita i fascicoli non più attivi da cinque anni, «storico», che accoglie i documenti che, compiuta la giacenza prevista per legge, vengono offerti in libera consultazione.
2. Stante l'esecrabile usanza (degna dei più crudeli castighi, per la sua insensibilità al lavoro di storici e archivisti) dei funzionari di apporre scritte, sigle, appunti con matite rosse e blu sui documenti e in particolare al centro della pagina, le solite fotocopie risultavano assolutamente illeggibili (anche per l'ingiallimento della carta) per cui, cortesemente, i dirigenti della Dcpp disposero una riproduzione a colori ad alta definizione.
3. A questo scopo, il Psi, nel congresso del 1991, adottò nel simbolo la dizione «Unità Socialista».
4. Lo stesso Paolo Spriano nella sua *Storia del Partito comunista italiano, Einaudi, Torino, 1967-1977, aveva avviato un poderoso lavoro di revisione di questa vulgata accogliendo molte verità sin lì taciute.*

54-61 libertaria 3:75-79 libertaria 1-2007 2-07-2007 8:54 Pagina 56

state interpolate nel testo di una lettera autentica. In questo quadro, un nervo particolarmente scoperto della polemica riguardava il rapporto fra Gramsci e Togliatti. La vulgata ufficiale pretendeva una perfetta continuità di pensiero fra i due e la grandezza del secondo si fondava in gran parte sulla sua qualità di esecutore politico dell'eredità teorica e morale del primo.
In verità, gia dai tardi anni Sessanta era cominciato a emergere che le cose non stavano esattamente in questo modo: Gramsci aveva preso le distanze da Stalin per il trattamento riservato a Lev Trotzkji, Grigorij Zinov'ev e Lev Kamenev [5], poi aveva nettamente dissentito dalla politica del «socialfascismo» e dalla «svolta» del 1930 [6], inoltre aveva spesso protestato con il partito, ritenendo che non si facesse quanto necessario per liberarlo e i rapporti con il collettivo comunista del carcere si erano tesi sino al limite di rottura [7].

Contro Stalin. Lev Kamenev, con Lev Trotzkij e Grigorij Zinov'ev, rappresentava la dissidenza alla svolta politica del dopo Lenin

Ancora più sgradevolmente, era emerso che sia Piero Sraffa [8] sia la cognata Tatiana (uniche persone che potessero visitarlo con qualche frequenza) [9] fungevano (per quanto impropriamente) da «sorveglianti» per conto del partito e dell'Urss, esercitando spesso un filtro selettivo nelle comunicazioni fra Gramsci e l'esterno[10]. Anche sul merito delle questioni più strettamente teorico-politiche (dal concetto di egemonia all'obiettivo dell'Assemblea costituente) la ricerca storica aveva segnalato più di una dissonanza fra i due dirigenti del Pci. Dunque, la vulgata ufficiale era già abbondantemente incrinata negli anni Ottanta e Togliatti (pur non dimenticato) non aveva più quell'indiscussa centralità nella storia del partito che, peraltro, non sembrava particolarmente interessato a difendere una particolare ortodossia, in quella particolare congiuntura che lo vedeva avviato allo sbocco moderato del Pds.

Le «rivelazioni» sul Pci

Pertanto, serviva qualcosa di particolarmente traumatico per sortire qualche effetto, una rivelazione che lacerasse irreparabilmente la storia del partito condannandone definitivamente un pezzo. Così sul conto del Pci iniziarono a esser messe in campo anche altre vicende sin lì attribuite piuttosto ai fascisti. Nel 1990, per esempio, la casa editrice di Paolo Pillitteri (cognato di Craxi) pubblicò un grosso volume di Franco Bandini che sosteneva la responsabilità del Pci nell'assassinio dei fratelli Rosselli [11].
In questo quadro prese corpo l'idea di «rivisitare» la morte di Gramsci per sostenere che dietro di essa vi fosse la *longa manus* di Togliatti. È evidente, infatti, che se ciò fosse stato dimostrato, la storia del Pci sarebbe stata inondata da tutt'altra luce di quella che l'aveva sin lì illuminata. L'assassinio del fondatore e massimo teorico del partito per ordine del suo successore ed erede sarebbe stato un colpo di maglio capace di mandare in frantumi quella storia di cui i militanti comunisti andavano fieri.
L'operazione prese le mosse dall'antica convinzione che la morte di Gramsci era un episodio ancora da chiarire e, a un certo punto, si giovò anche della dichiarazione di una nipote del leader comunista che sosteneva di aver sentito dire in famiglia che egli era stato avvelenato.

5. La lettera era stata pubblicata già nel 1938 da Angelo Tasca in Francia, ma il Pci aveva opposto un muro di silenzio facendo cadere la cosa nel dimenticatoio.
6. Per la quale si riteneva che la rivoluzione proletaria in Italia fosse imminente e pertanto vi si inviavano centinaia di dirigenti e attivisti che finivano regolarmente nelle reti dell'Ovra. Così finirono in carcere oltre tremila comunisti nel giro di pochi mesi.
7. Tutte cose ampiamente illustrate da Spriano nella sua opera.
8. Famoso economista, vecchio amico personale di Gramsci. In ragione del suo personale prestigio (insegnava a Oxford) e delle aderenze familiari, aveva facilmente il permesso di visitare Gramsci. Mai iscritto al Pci, ma non alieno da simpatie per esso, si prestò a fare da tramite fra il detenuto e il partito.
9. Attraverso loro passavano le sottoscrizioni del Soccoro rosso internazionale che, di fatto, sostenne in particolare tutte le spese di ricovero ospedaliero fra il 1934 e il 1937.
10. Per esempio, in alcune occasioni Tatiana tratteneva alcune lettere del cognato senza inoltrarle ai destinatari, In altre, Sraffa ometteva di far conoscere le critiche di Gramsci alla linea del Pci o di Stalin al di fuori del ristretto gruppo dirigente con cui aveva rapporti.
11. Franco Bandini, *Il cono d'ombra,* Sugarco, Milano, 1990. Per la verità un tentativo in questo senso lo aveva fatto, sin dal 1962, il missino Giorgio Pisanò, con una serie di articoli poi ripubblicati sul *Candido* nel 1983. Forse non è del tutto privo di significato che Pisanò sia stato fra i relatori del convegno di Parco dei Principi (maggio 1965) dove risulta sia stato invitato anche Bandini.

54-61 libertaria 3:75-79 libertaria 1-2007 2-07-2007 8:54 Pagina 57

A dar vita a questa «leggenda nera» era stato proprio Togliatti, scrivendo nel suo necrologio sulla rivista teorica del partito:

«...la morte di lui rimane avvolta di un'ombra che la rende inspiegabile. Alla lunga catena di torture è stato aggiunto un ultimo innominabile misfatto? Chi conosce Mussolini ed il fascismo sa che avanzare questa ipotesi è legittimo. La morte di Gramsci rimane inspiegabile, soprattutto per il momento in cui è avvenuta, quando la sua pena... spirava ed egli aveva diritto ad esser libero, di chiamare presso di sé amici e medici di fiducia, di iniziare una cura, di essere assistito... essa è avvenuta proprio nel momento in cui certamente tutte le residue forze del suo organismo venivano già da lui messe in azione per far fronte alla situazione nuova che lo attendeva, per essere pronto ad un nuovo periodo di attività» [12].

L'articolo aveva evidenti finalità propagandistiche [13] (come dimostrava anche il richiamo agli assassinii di Giacomo Matteotti, Giovanni Amendola, Piero Gobetti, Gastone Sozzi) e dunque anche questo sospetto faceva parte di tale impostazione propagandistica. Di fatto, Togliatti indicava un solo «indizio»: l'esatta coincidenza fra lo spirare della pena e l'improvvisa morte di Gramsci che, come si sa, venne colto da emorragia cerebrale nella sera del 25 aprile, lo stesso giorno in cui cessava la sua detenzione.
Tuttavia, Gramsci (che non aveva mai goduto di buona salute, avendo sofferto un inizio di tubercolosi e avendo alcune malformazioni congenite) [14] aveva subìto condizioni di detenzione assai dure sino al 1933, durante le quali si era sviluppata una uricemia che aveva provocato una crisi assai grave già nel marzo del 1933 [15]. A questo si erano aggiunte una gengivite espulsiva, un'ernia ombelicale e una neuropatia degenenerativa. Il quadro clinico era ulteriormente compromesso da frequenti crisi pressorie e ricorrenti difficoltà respiratorie. Inoltre, dopo la morte, i medici constatarono che il processo di sclerosi delle arterie era tanto avanzato da indurli a chiedersi come mai l'episodio finale non si fosse prodotto molto prima [16].
Dunque, condizioni di salute disperate che autorizzavano solo una breve aspettativa di vita. La cognata Tatiana riferisce di essersi intrattenuta con lui durante il giorno 25 e che nulla faceva presagire un pericolo di morte imminente, anzi, per certi versi, sembrava vi fossero dei miglioramenti, ma questo, ovviamente, non dimostra nulla: gli episodi vascolari hanno, appunto, carattere repentino. È possibile che qualcosa possa aver contribuito a scatenare la crisi finale (anche

Vittime di Mussolini. I fratelli Rosselli, lasciata la Spagna, vennero uccisi in Francia nel 1937 su ordine del duce e «interessamento» di Galeazzo Ciano

12. *Palmiro Togliatti, Antonio Gramsci, capo della classe operaia italiana* in *Lo Stato Operaio,* anno XI, n 5-6, maggio-giugno 1937, pp. 199-222.
13. La prigionia di Gramsci, pur orribile nel suoi primi sette anni, veniva notevolmente peggiorata nel racconto, le cliniche private in cui era ricoverato erano dipinte come ospedali-prigione con pesanti inferriate alle finestre, dove un picchetto di ben 18 carabinieri, 2 poliziotti e un commissario lo sorvegliavano costantemente e i medici facevano solo finta di curarlo. Ricordiamo che Gramsci fu assistito da Cesare Frugoni, il più celebre medico italiano del tempo.
14. Gramsci aveva una cifosi anteriore che, a sua volta, provocava lo spostamento del cuore verso l'alto e la compressione del pacco addominale.
15. Fu proprio a seguito di tale crisi che Benito Mussolini si indusse a concedere il ricovero in clinica.
16. Fra gli altri vedi Paolo Spriano, *Gramsci in carcere ed il partito,* Edizioni L'Unità, Roma, 1977, poi ripubblicato nel 1988; Luigi Nieddu, *Antonio Gramsci,* Marsilio, Venezia, 2004; Aurelio Lepre, *Il prigioniero,* Laterza, Roma-Bari, 1998.

54-61 libertaria 3:75-79 libertaria 1-2007 2-07-2007 8:54 Pagina 58

un brusco rialzo pressorio a seguito di una discussione accesa) ma questo non attesta altro che l'estrema fragilità dello stato di salute di Gramsci, per cui la crisi avrebbe potuto benissi-

Gli anni del consenso. Benito Mussolini dopo la fondazione dell'impero aveva sostanzialmente annullato qualsiasi opposizione al regime

mo prodursi nei giorni precedenti o successivi per qualsiasi altra ragione.
Quanto poi alla previsione di Togliatti di un Gramsci che «torna alla lotta» (da cui la decisione di sopprimerlo) pensiamo non ci credesse neppure il suo autore: tale ritorno era impedito tanto dalle condizioni fisiche ormai irreversibili [17] quanto dalle disposizioni legali. Infatti: la fine della pena non significava affatto che Gramsci riacquistasse pienamente la libertà, infatti, l'articolo 230 del codice penale stabiliva per casi del genere un ulteriore periodo di libertà vigilata di durata imprecisata e comunque non inferiore ai tre anni. Dunque, non c'era ragione di liquidare lo scomodo prigioniero per timore di un suo improbabilissimo ritorno sulle scene.

La campagna craxiana

Come si vede, non ci sono elementi di sorta per evocare particolari dubbi sulle cause effettive del decesso di Gramsci, questo, tuttavia, non ha impedito si formasse questa «leggenda nera». Accade spesso: la grandezza storica di certi personaggi, in particolare se protagonisti di vicende drammatiche, spinge a credere che nella loro morte ci sia sempre qualcosa di grande e terribile al tempo stesso. Un decesso per cause naturali, come accade alla maggioranza degli uomini, magari in un letto di clinica, appare quasi una *diminutio* della loro grandezza, una banalizzazione che sconfina nell' oltraggio. E questo alimenta immaginari tenaci che resistono a qualsiasi smentita razionale. Anche per Gramsci è accaduto qualcosa del genere e un alone di ombra ha sempre accompagnato il ricordo di quella morte in una clinica dei Parioli.
Ma, per una singolare nemesi, quella leggenda si ritorse contro il suo primo creatore alimentando la campagna craxiana che leggeva quel necrologio come la precostituzione di un alibi: il mandante dell'omicidio che è il primo a denunciarlo per attribuirlo ai fascisti. A un certo punto, sorse l'idea che Gramsci potesse essere stato addirittura defenestrato o si fosse volontariamente buttato dalla finestra e tale idea, che con ogni evidenza non stava in piedi da nessuna parte [18], ha

17. Gramsci restò un lettore accanito sino alla fine, ma la sua produzione teorica, salvo qualche lettera e sporadici, brevissimi scritti di poche righe, si arresta al 1935.
18. Il cadavere di Gramsci non recava alcun segno di trauma (e le foto e la maschera mortuaria lo confermano), inoltre questo avrebbe dovuto essere fatto sotto gli occhi della polizia fascista che sarebbe stata complice, ma chi sostiene questa tesi lo fa per attribuirne la responsabilità ai comunisti che, dunque, avrebbero goduto della tacita complicità della polizia fascista: cosa un po' dura da credere. Neppure l'idea di un poliziotto corrotto dal Pci appare meno romanzesca: come avrebbe spiegato ai suoi superiori l'accaduto? Come si vede, un'ipotesi che non ha la più lontana verosimiglianza.

54-61 libertaria 3:75-79 libertaria 1-2007 2-07-2007 8:54 Pagina 59

continuato a prosperare per anni sulla stampa di destra [19].
Notiamo un particolare: il fascicolo attuale comprende solo carte sul periodo dei ricoveri, sulla morte e le esequie di Gramsci. Non si vede perché la polizia politica fascista dovesse impiantare un apposito fascicolo su questo periodo, per cui sorge il dubbio che esse siano state estratte da un più ampio fascicolo personale [20] proprio perché la richiesta riguardava quel particolare tema e l'apposizione di una nuova copertina conferma questa impressione. Dunque, quel che interessava erano la morte e gli avvenimenti circostanti.
Ma la delusione dovette esser grande: il fascicolo non conteneva nulla che andasse nella direzione auspicata, anzi il tono e il contenuto dei rapporti dei poliziotti che si avvicendavano rappresentano la più piatta conferma di quanto già sappiamo. Una nota dell'Ufficio politico del 18 febbraio [21] registra il passaggio di Gramsci alla clinica Quisisana e conferma le misure di vigilanza.
Il 25 aprile parte dal commissariato Flaminio un fonogramma: «*Gramish (sic) versa gravissime condizioni. Prevedesi decesso*» [22].
Il giorno dopo si forniscono ulteriori dettagli: «*È stato colpito da paralisi facciale e laterale. Le sue condizioni sono gravi*» [23].
Il 27 aprile, dopo soli 15 minuti dal fatto, un fonogramma informa la questura(e attraverso essa il ministero) che: «*Il noto sovversivo Granici (sic) Antonio... è deceduto alle ore 4*» [24].
Alcune ore dopo si segnalava l'arrivo in clinica del fratello Carlo e della cognata.
Come si vede niente voli dalla finestra o dubbi di sorta sulle origini dell'emorragia. Nulla che non confermi la versione della morte naturale e si osservi, dall'ora di trasmissione del fonogramma, come la sorveglianza non si interrompesse neppure di notte. Il fascicolo, invece, ci fornisce notizie sui funerali di Gramsci dandoci qualche utile elemento di riflessione.

19. Dimitri Buffa, *Gramsci giù dalla finestra,* in *Boxer,* n. 6 settembre 1998. Massimo Caprara, *Il giallo della morte: gettato dalla finestra?,* in Gramsci ed i suoi carcerieri, Ares, Milano, 2001, pp. 174-177, e dello stesso autore, *Paesaggi con figure,* Ares, Milano, 2000, p. 126 e segg.
20. Che forse giace ancora in qualche sottoscala del ministero.
21. Nota dell'Ufficio politico della questura di Roma al Ministero n. 081189.Upa8 del 18 febbraio 1937.
22. Fonogramma da Flaminio 25.4.1937 ore 23 n. 04732/gab.
23. Fonogramma da Flaminio 26.4.1937 ore 12,15 n. 0164/gab.
24. Fonogramma da Flaminio 27.4.1937 ore 4,25 senza protocollo.

Funerali sotto osservazione

Sulla minuta manoscritta di un fonogramma del 26 aprile, nel quale si riferisce delle condizioni disperate di Gramsci del quale si prevede il vicino decesso, leggiamo:
«*... prego intensificare vigilanza per stabilire quali persone si rechino a visitare noto Gramsci Antonio*».
Di tanto leggiamo poi in un successivo fonogramma del questore che, curiosamente, qualifica Gramsci come «noto anarchico» e che dispone il rafforzamento della vigilanza all'interno e all'esterno della clinica [25].

Socialista e liberale. Piero Gobetti muore nel 1926, dopo essere stato assalito e selvaggiamente picchiato da una squadra fascista

Infatti, all'occhiuta vigilanza non sfuggono i pochissimi che si recano a visitare la salma di Gramsci: «*Il comm. Villoresi Manlio fotografo... l'avv. Pavignano Osvaldo... il quale dicendosi scultore intende riprodurre in gesso la maschera del Gramsci. Il Pavignano si è intrattenuto per circa mezz'ora*» [26].
E Pavignano attira l'attenzione della polizia più degli altri: in un fonogramma successivo di poche ore, si precisa che Pavignano era giunto in mattinata con uno scultore (formatore) che,

25. Fonogramma dal questore 27.4.1937.
26. Fonogramma da Flaminio 27.4.1937 ore 13,30 n. 011058/Gab A8.

54-61 libertaria 3:75-79 libertaria 1-2007 2-07-2007 8:54 Pagina 60

verso le 12,30, aveva eseguito il calco del viso di Gramsci. Dunque non il Pavignano era scultore ma solo che ne aveva trovato uno per la bisogna. In margine allo stesso foglio, il funzionario della questura romana annota a mano che *«alle ore 19,10 ha telefonato il maresciallo Gentile dicendo che trattasi di un "formatore" di via Margutta.*

Lo chiamavano «il migliore». Palmiro Togliatti scrisse un elogiativo articolo su Gramsci subito dopo la sua morte, nel 1937, definendolo «capo della classe operaia»

Non ha potuto per il momento avere indicazioni più precise».

Dunque, anche l'artigiano incaricato (e verosimilmente pagato) di rilevare il calco mortuario di Gramsci non sfugge ai controlli della polizia politica. La prima preoccupazione dei responsabili della questura capitolina è quella di ricordare le disposizioni vigenti in materia di funerali di sovversivi: *«I dirigenti i Commissariati di Flaminio e San Lorenzo provvederanno nei limiti delle proprie giurisdizioni a riservatissimi servizi di vigilanza e d'ordine, avvalendosi degli agenti dipendenti e tenendo presente le istruzioni più volte impartite per trasporti del genere.*

Il carro dovrà procedere al trotto e non dovrà essere consentita alcuna manifestazione comunque contraria al sentimento della Nazione.

Particolare attenzione dovrà essere portata sulle scritte e sui colori dei nastri delle corone ed adottare tutte le misure necessarie per prevenire ed impedire qualunque incidente.

Il dirigente l'ufficio politico provvederà a riservata scorta del carro con funzionario ed agenti in autovettura secondo le istruzioni verbalmente ricevute e prendendo stretto conto delle persone che eventualmente si recassero alla clinica o dovessero partecipare ai funerali.

L'ufficio di Ps di San Lorenzo da parte sua disporrà anche riservati servizi all'interno del Verano durante la sosta della salma e manterrà conveniente vigilanza anche sul loculo per prevenire ed impedire qualsiasi tentativo di manifestazione sovversiva» [27].

Il 28 aprile 1937 si svolgevano i funerali su cui prontamente relazionava un fonogramma dall'Ufficio politico della questura capitolina alla Direzione affari generali e riservati della Ps: *«...comunico che stasera alle ore 19,30 ha avuto luogo trasporto salma noto Gramsci, seguita in tassì soltanto dai familiari. Il carro ha proceduto al trotto dalla clinica al Verano ove la salma è stata posta in deposito in attesa di essere cremata.*

(Nell'interno del carro, sopra alla cassa, non visibile all'esterno, sono stati posti dal fratello Carlo alcuni garofani rossi)» [28].

Le righe fra parentesi sono nervosamente cancellate a mano: quel mazzo di fiori era stato notato e segnalato in altro fonogramma e un anonimo funzionario lo aveva anche sottolineato a matita rossa, ma non era il caso di segnalarlo con tanta enfasi.

Certamente esistevano disposizioni generali (come abbiamo visto rammentate dal questore ai commissariati) ma quello di Gramsci era un caso assai particolare: era il detenuto politico che aveva provocato più grane per via della campagna internazionale a suo favore, inoltre era il leader del Pci, il più temuto fra i partiti di opposizione. Dunque i suoi funerali rappresentavano una grana di dimensioni inconsuete e questo induceva i poliziotti di ogni ordine e grado a «fare gli straordinari» mettendoci an-

27 Fonogramma dal questore 85594.
28. Fonogramma da Ufficio politico questura di Roma 28.4.1937 n. 08180-Up A8.

54-61 libertaria 3:75-79 libertaria 1-2007 2-07-2007 8:54 Pagina 61

che del proprio.
Dietro queste preoccupazioni ossessive non è difficile leggere la paura del questore e poi, digradando lungo la catena gerarchica, e passando per i commissari, sino al singolo agente preposto alla sorveglianza, di un incidente che potesse pregiudicarne la carriera o anche determinare un trasferimento chissà dove.

No! Il primo maggio, no!

Ma dove la vicenda tocca il culmine del grottesco è a proposito della cremazione. Gramsci non aveva lasciato disposizioni scritte ma, a quanto pare, solo verbali in proposito. Questo, per le leggi del tempo, esigeva che tutti i congiunti di primo grado dessero il consenso e dei quattro fratelli solo uno era presente sul posto essendo gli altri tre all'estero [29]. In realtà, questo appariva un po' come un pretesto, dato che successivamente non si parlerà più della questione e nulla segnala che il consenso sia stato dato. Le perplessità vere si colgono in un altro messaggio: considerando il giorno dei funerali, quello di sosta nella sala deposito salme, i tempi necessari a produrre la documentazione amministrativa e così via, il primo giorno utile per la cremazione sarebbe stato il primo maggio: prospettiva agghiacciante per i funzionari della questura. Quel giorno continuava a essere la data sovversiva per eccellenza che anarchici, socialisti e comunisti continuavano a celebrare clandestinamente, magari proprio nei cimiteri [30] e, dunque, i rischi di manifestazioni sovversive crescevano in proporzione, senza contare che la coincidenza finiva per caricare tutto di una valenza simbolica del tutto inopportuna, pertanto:
«Per notizia, si comunica che questa mattina, alle 8,30 il maresciallo Marsico, comandante la stazione agenti del Verano, d'accordo con quella direzione, ha provveduto a far smontare l'apparecchio crematorio, rendendolo così inservibile, in modo che la cremazione della salma dell'ex deputato comunista Gramsci non abbia luogo domani, 1° maggio, rimandandola ad altro giorno... Il fratello del defunto... informato che l'apparecchio crematorio era guasto e che per ripararlo occorre un congruo periodo di tempo, è partito in aereo vuolsi diretto in Sardegna» [31].
Supponiamo che l'intraprendente maresciallo sia stato adeguatamente premiato per l'impresa.
E così la cremazione avveniva qualche giorno dopo: «*... cadavere noto comunista Gramsci Antonio, oggi dalle ore 8 alle ore 15.30 è stato cremato. Le ceneri sono state raccolte nell'urna contrassegnata col n. 2881 e depositata cinerario comune, sito allo scaglione A. n. 83 del Cimitero!*».
Ma, ovviamente, previa sorveglianza del loculo...

La tattica di Bettino. Craxi voleva delegittimare Palmiro Togliatti, quale responsabile della morte di Gramsci, per imprimere al Pci una svolta socialdemocratica

29. Uno a Parigi, un secondo in Inghilterra e un terzo ufficiale in Africa Orientale.
30. Per esempio, a Bari, mia città di origine, i socialisti avevano preso la consuetudine di trovarsi il primo maggio sulla tomba di Vito Lefemine, primo deputato socialista della città, morto nel 1925, per lasciarvi un garofano rosso. La consuetudine si protrasse tenacemente sino alla fine del ventennio.
31. Appunto al dirigente l'Ufficio politico della questura di Roma del 30.4.1937.

CAMILLO BERNERI: QUANDO L'ETICA FA RIMA CON POLITICA

di Stefano d'Errico

Camillo Berneri rappresenta sicuramente una figura complessa nell'ambito dell'anarchismo dei primi decenni del Novecento. Personaggio che si presta a più letture tanto poliedrica è la sua produzione intellettuale e tanto coerente la sua posizione come militante anarchico. Qui Stefano d'Errico ripercorre i punti salienti del pensiero e dell'azione dell'anarchico nato a Lodi e ucciso da sicari comunisti nel maggio 1937 a Barcellona. D'Errico è autore di Anarchismo e politica. Rilettura antologica e biografica di Camillo Berneri *(2007)*

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:55 Pagina 63

Di Camillo Berneri, della sua figura di pensatore, Gaetano Salvemini ebbe a dire: «Aveva il gusto dei fatti precisi. In lui l'immaginazione, disciolta da ogni legame col presente, in fatto di possibilità sociali, si associava a una cura meticolosa per i particolari immediati nello studio e nella pratica di ogni giorno. Si interessava di tutto con avidità insaziabile. Mentre molti anarchici sono come le case le cui finestre sulla strada sono tutte murate (a dire il vero non sono i soli!) lui teneva aperte tutte le finestre».

Primi approcci. Un'immagine giovanile di Camillo Berneri. A destra, la copertina del libro di Stefano d'Errico su Berneri, *Anarchismo e politica*, che esce per i tipi di Mimesis, 760 pagine, 44 euro, ma acquistabile anche in prevendita sempre a 44 euro, spese postali comprese, richiedendolo alla casa editrice: mimesised@tiscali.it oppure telefono o fax 02.89403935

Berneri, infatti, per inseguire e determinare un progetto anarchico capace di affermarsi sul piano politico, non esitò neanche di fronte alla solitudine: «(...) arrabbiandomi per far sì che gli anarchici siano qualche cosa di meglio degli eterni chiacchieroni ipercritici ed utopisti (...)» . «Chi dice chiaramente il proprio pensiero senza cercare applausi e senza temere le collere è l'uomo della rivoluzione».

In questo atteggiamento, lo confortava una frase di Errico Malatesta, il cui ritaglio conservava gelosamente: «Chi non si sente più anarchico si ritira da sé, in maniera più o meno franca ed elegante; e chi si sente anarchico resta tale anche se nell'interpretazione tattica dell'anarchismo fosse il solo della sua opinione», ed è su questa strada che il lodigiano nobilitò il «revisionismo» in campo anarchico: «Non temiamo quella parola *revisionismo,* che ci viene gettata contro dalla scandalizzata ortodossia, ché il verbo dei maestri è da conoscersi e da intendersi. Ma troppo rispettiamo i nostri maggiori, per porre costoro a Cerberi ringhiosi delle proprie teorie, quasi come ad arche sante, quasi come ai dogmi. L'autoritarismo ideologico dell'*ipse dixit* non lo riconosciamo che come canovaccio di comuni motivi ideali, non come schema da svilupparsi in pure e semplici volgarizzazioni».

Per tutto ciò, Luce Fabbri, la figlia di Luigi, poteva scrivere, in una raccolta postuma di scritti berneriani: «(...) caratteristica principale che si libera chiaramente da tutti i suoi scritti: l'indipendenza di giudizio di fronte ai "Padri della Chiesa", sarebbe a dire ai pensatori consacrati. Egli aveva in orrore il termine "ortodossia"», cosa che, del resto, Berneri stesso ribadiva: «Lo confermo: a me il richiamo ai principi non fa né caldo né freddo, perché so che sotto quel nome vanno delle *opinioni.* (...) Io ho dei *principi* e tra questi vi è quello di non mai lasciarmi impressionare dal *richiamo ai principi.* (...) L'uomo che "parte da principii" adotta il ragionamento deduttivo, il più infecondo e il più pericoloso. L'uomo che parte dall'esame dei fatti per giungere alla formulazione di principii adotta il ragionamento induttivo: che è l'unico veramente razionale».

Partendo da tali elementi, Berneri contrastava con vigore: «(...) la gretta e pigra mentalità di molti compagni che trovano più comodo ruminare il verbo dei maestri che affrontare i problemi vasti e complessi della questione sociale quale si presenta oggi».

La radice di questa posizione critica sta nel fatto che egli aveva una concezione etica del pensiero. La coerenza con la propria coscienza era per lui un tutt'uno con il dovere di sperimentare in pratica la giustezza e l'applicabilità dei postulati di principio: «Per me è un problema morale ogni attività intellettuale». E non è tutto, perché quello che conta è

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:55 Pagina 64

l'attitudine all'indipendenza ed alla libertà: «Non è dunque la cosa che si pensa che costituisce la libertà, ma il modo con il quale la si pensa».
Per questo egli non può che considerare tutti gli integralismi un pericolo, sottolineando che anche le «religioni» della *ratio* e della scienza lo sono. Perciò egli stesso si scopre «irrazionalista» e afferma: «Essere irrazionalista (...) non vuol dire essere un sostenitore dell'irrazionale bensì essere un diffidente nei riguardi delle verità di ragione». Questa frase è contenuta in un intervento di natura filosofica, che esprime anche personali tensioni emotive: «(...) respingerò, dunque, qualsiasi verità sulla materia. E fino a quando la materia rimarrà per me un mistero, in quel mistero vi è posto per Dio». Ma la valenza politica dello stesso, già dal titolo, non lascia alcun dubbio: *Irrazionalismo e anarchismo*. Si tratta di un testo molto importante, nato come intervento in un dibattito nel corso del quale Berneri fu critico sull'ateismo: «Tutti i ragionamenti dell'ateismo sono di una presunzione enorme e mi sembrano altrettanto assurdi dei ragionamenti del teismo. Irrazionalista, l'anarchico non sarebbe ateo bensì agnostico. E sarebbe il solo modo di essere razionale. Diffidenza verso il sa sa dello scienziato; nessuna concezione universale del mondo, agnosticismo di fronte al problema religioso» .
Lo aveva già detto, usando delle citazioni, in termini ugualmente efficaci ma forse più «morbidi» e allusivi, in un altro intervento: «Henri Poincaré ha potuto scrivere che "il mondo, che due secoli or sono si credeva relativamente semplice, diventa sempre più oscuro ed indecifrabile" proprio perché viveva in un'era di grande sviluppo scientifico. Ed il Pasteur diceva in un suo discorso: "Colui che proclama l'esistenza dell'infinito-e nessuno vi può sfuggire-accumula in questa affermazione più di soprannaturale di quel che ve ne sia in tutti i miracoli di tutte le religioni"».
Il contributo sull'irrazionalismo, come ben si può capire, non riguardava solo quel punto: «Il razionalismo conduce all'utopismo autoritario, al giacobinismo, alla mistica industrialista. Chi parla di verità proprie e di pregiudizi altrui è incline a sopprimere con la forza le "ragioni" divergenti. (...) La pretesa di possedere la verità conduce a tutti gli eccessi autoritari. (...) La Città del sole dei filantropi autoritari è una specie di enorme gabbia dorata nella quale questi maniaci vorrebbero far entrare l'intera umanità». Viene quindi posta in discussione qualsiasi presunzione dottrinaria basata *sic et simpliciter* sul raziocinio positivista, sullo scientismo manicheo e materialista che s'era fatto ideologia. Rifiutato dal giornale per il quale era concepito (*L'Adunata dei Refrattari* di New York), l'articolo uscì postumo e incompleto su *Volontà* solo nel 1952.

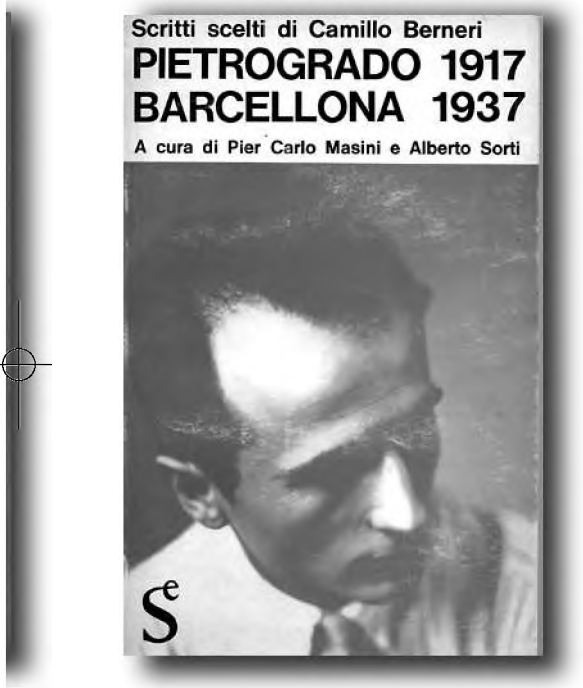
Intellettuale militante

La cultura ha per Berneri un valore quasi assoluto. Ma non certo in quanto mero esercizio di enciclopedismo elitario e dimostrativo, fine a se stesso, la qual cosa lui rifugge a tal punto da farne oggetto di analisi impietose e persino autocritiche.
Il lodigiano non amò mai la demagogia: «Una bella rivelazione fu per me una conferenza di Angelo Tasca, che illustrò la questione della guerra di Libia con il manuale di statistica del Colajanni alla mano. Parlare in un comizio con tanto di manuale statistico alla mano era trasferire alla piazza la serietà della scuola». Per questo non lesinò critiche anche alla sinistra: «Oggi è costume ridere della retorica fascista. Ma siamo delle scimmie che ridono davanti ad uno specchio».
Cultura e pratica d'analisi sono per Berneri indispensabili

alla maturazione della coscienza e della capacità dell'organizzazione libertaria, ed è per questo che egli mostra di aborrire l'ideologismo, statico e immutabile: «Un anarchico non può che detestare i sistemi ideologici chiusi (teorie che si chiamano *dottrina*) e non può dare ai principi che un valore relativo» , come non sopporta la superficialità raffazzonata e invasata dei neofiti e la

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:55 Pagina 65

sicumera di alcuni dottrinari dell'anarchismo: «Noi siamo sprovvisti di coscienza politica nel senso che non abbiamo consapevolezza dei problemi attuali e continuiamo a diluire soluzioni acquisite dalla nostra letteratura di propaganda. Siamo avveniristi, e basta. Il fatto che ci siano editori nostri che continuano a ristampare gli scritti dei maestri senza mai aggiornarli con note critiche, dimostra che la nostra cultura e la nostra propaganda



sono in mano a gente che mira a tenere in piedi la propria azienda, invece che a spingere il movimento ad uscire dal già pensato per sforzarsi nella critica, cioè nel pensabile. (...) È l'ora di finirla coi farmacisti dalle formulette complicate, che non vedono più in là dei loro barattoli pieni di fumo; è l'ora di finirla coi chiacchieroni che ubriacano il pubblico di belle frasi risonanti; è l'ora di finirla con i semplicisti, che hanno tre o quattro idee inchiodate nella testa e fanno da vestali al fuoco fatuo dell'Ideale distribuendo scomuniche».
E continua: «Anche fra noi vi è il volgo, difficile a fare orecchio nuovo a musica nuova, che ad impostazioni di problemi e a soluzioni oppone vaghi disegni utopistici e grossolane invettive demagogiche. Ché quelle quattro ideuzze, racimolate in opuscoletti didascalici o in grossi libri incompresi, nel cervelluccio inoperoso si sono accucciate e se ne stan lì, al calduccio di una facile retorica che pretende essere forza solare di una fede intera, mentre non è che focherello fumoso».
Berneri spazia, è presente e considerato in tutti i dibattiti, anche se questo nel mondo anarchico è poco recepito e ancor meno compreso: «Per conto mio, ho collaborato alla stampa socialista, a quella repubblicana, a quella protestante così come ho sempre accettato di parlare per invito di partiti avversari, a condizione di esser del tutto libero di scrivere o di parlare. Questo mio modo di vedere ha creato leggende, delle quali non mi sono mai curato».

L'anarchismo organizzato

Se, *in primis,* la politica deve venire subordinata all'etica, per Berneri è analogamente necessario un richiamo alla responsabilità che deve prendere chi fa politica. Una responsabilità rispetto alle conseguenze del suo agire sugli altri e sul mondo e non solo rispetto alla propria coscienza. Ergo, il parametro etico di riferimento dovrà essere collettivo. Non sono quindi sufficienti soltanto il coraggio o la determinazione del singolo, ma occorre un soggetto organizzativo plurale, un sistema complesso che deve tener conto delle relazioni e soprattutto della prospettiva generale. Perciò, se l'anarchismo è uno strumento di emancipazione, per dimostrare di essere valido non può arroccarsi nei suoi valori, in una sorta di autocompiacimento nullista e narcisista. Tutt'altro: non solo deve dimostrare di aver ragione in modo concreto *hic et nunc,* ma deve essere anche capace di lavorare per creare le condizioni di una vittoria nello scontro sociale. Riassumendo: la politica è l'arte del possibile e se per un libertario il fine non giustifica i mezzi, ciononostante egli ha il dovere di sapersi destreggiare in politica: «Essere col popolo è facile se si tratta di gridare: Viva! Abbasso! Avanti! Viva la rivoluzione! – o se si tratta semplicemente di battersi. Ma arriva il momento in cui tutti domandano: Cosa facciamo? Bisogna avere una risposta. Non per far da capi, ma perché la folla non se li crei».
L'individualismo nichilista verrà combattuto da Berneri con grande determinazione, in particolare nelle sue accezioni nietzschiane e superomistiche: «Una vita di quotidiani sforzi di volontà e di quotidiane esperienze di dolore e di amore vale certo più dei sogni infingardi dei Super-uomini, che si credono tali solo perché non sanno, non vogliono essere "uomini"».
Per ovvi motivi, Berneri contrastò gli antiorganizzatori. Egli era per un anarchismo capace di dotarsi di strutture forti, di metodo e di senso d'appartenenza: «Che cosa intendo per coscienza di partito? Intendo qualche cosa di più del lievito passionale di un'idea,

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:55 Pagina 66

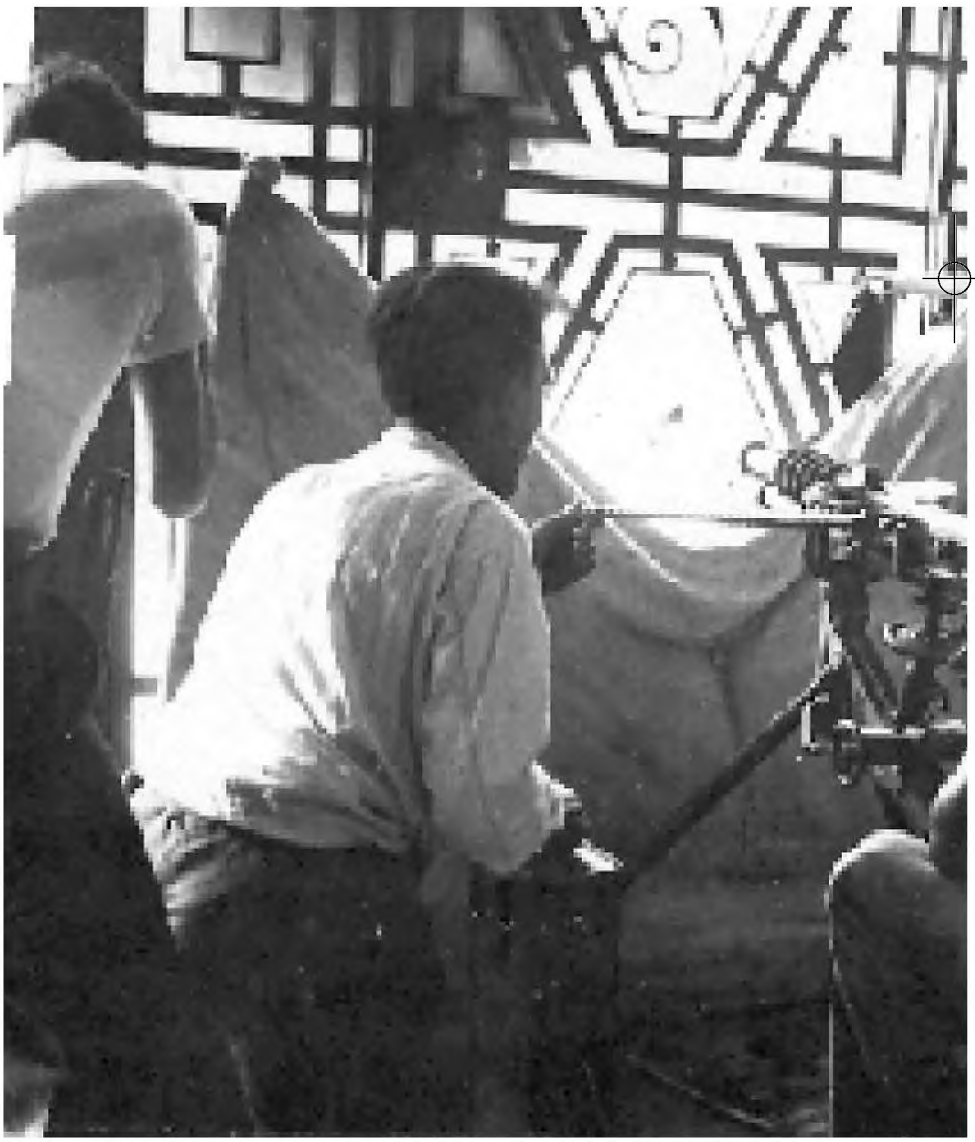
della generica esaltazione di ideali. Intendo il contenuto specifico di un programma di parte». «Io non vedo i pericoli dell'accentramento, dell'autoritarismo che molti vedono nell'organizzazione sempre più salda e coordinata dei nostri gruppi, delle nostre unioni provinciali, delle nostre federazioni regionali. L'atomismo individuale e dei gruppi ha mostrato di essere utile? Il nostro movimento non è per sua natura e per definizione refrattario ai cattivi influssi di una disciplina di partito male intesa? Per quali ragioni un movimento libertario può cristallizzarsi divenendo un partito e può degenerare in tutte quelle forme di autoritarismo accentratore che alcuni paventano e profetizzano?» .

Eppure dovette constatare che il fenomeno, apparentemente marginale, aveva (eccezion fatta forse per la Spagna) conquistato molto più spazio di quello relativo ai singoli gruppi che esprimevano un palese rifiuto teorico dell'organizzazione: «Se me la piglio con l'individualismo è perché, se la corrente individualista ha poca importanza numerica, è riuscita ad influenzare quasi tutto il movimento». Berneri scorgeva nel ripudio del lavoro sindacale, nella demonizzazione della discussione finalizzata al progetto e nell'indisponibilità a impegnarsi sul piano di una politica del quotidiano, la determinante influenza dell'individualismo: «Quasi tutti gli anarchici, ai miei occhi, sono individualisti, ottimisti e dottrinari».

Cionondimeno, il lodigiano non sottovalutò mai la forza dell'idea e la positività del mito: «Lo studioso dall'abito di considerare la storia, è condotto ad una particolare forma di irrealismo: quella che consiste nel non vedere la funzione del mito, delle tendenze estreme, dell'assoluto». Purché l'ideologia non venisse considerata sacra e intoccabile e di contro la storia non dimenticasse ugualmente il determinante apporto dei semplici e il sacrificio della miriade degli anonimi militanti: «Il socialismo deve uscire dall'infantilismo rivoluzionario che vede posizioni nette là dove sono problemi complessi, e da quello riformista, che non capisce la funzione storica dei programmi massimi e degli imperativi spirituali. E deve convincersi delle necessità di abbinare, nella propaganda, il fascino del mito con l'evidenza della necessità, in un'armonica conciliazione di valori ideali e di interessi utilitari».

Anarchia e tolleranza

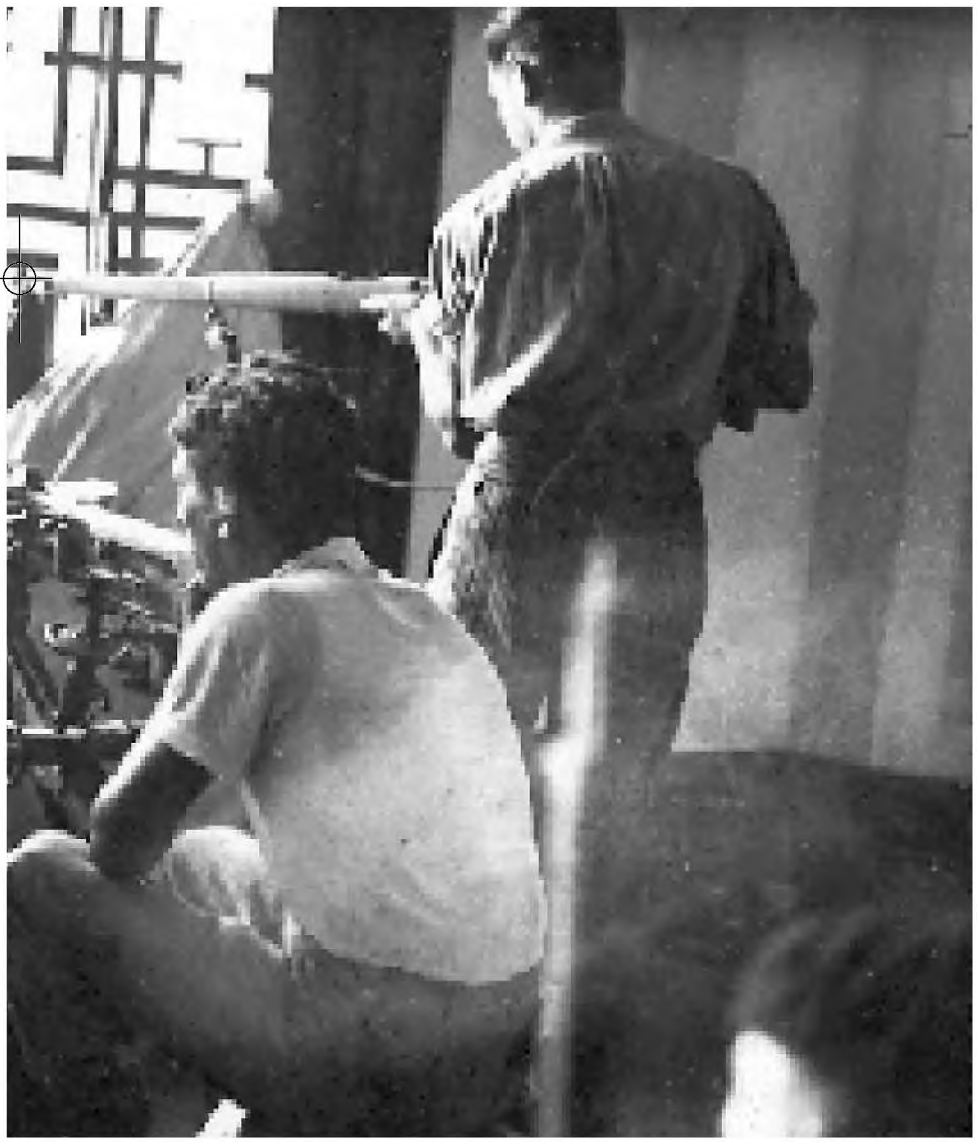
È partendo da questa consapevolezza che Berneri ha scritto



62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:55 Pagina 67

passi memorabili contro la violenza dei totalitarismi e a favore della tolleranza come dato distintivo dell'anarchismo: «(...) è tollerante colui che, pur avendo fede in un gruppo di principi e sentendo profondamente la passione di parte, comprende che altri, per il loro carattere, per l'ambiente in cui vivono, per l'educazione ricevuta ecc., non partecipa alla sua fede e alla sua passione. (...) I fascisti che bruciano i giornali di opposizione sono, per lo più, quegli stessi sovversivi che non leggevano che i giornali del proprio partito e ci giuravano sopra. I fascisti che fanno a pezzi le bandiere rosse sono, per lo più, quelli che non volevano che i preti sonassero le campane, che disturbavano le processioni, che offendevano gli ufficiali, ecc. Là dove l'ineducazione sovversiva era maggiore il fascismo s'è sviluppato prima e più largamente. Perché l'intolleranza della violenza spicciola è il portato della miseria e della grettezza intellettuale e di una scarsa e deviata sensibilità morale. (...) Anche riguardo alla tolleranza il giusto morale e l'utile politico concordano. E a svolgere quest'azione di tolleranza, con la propaganda e con la forza, dobbiamo essere noi. I comunisti hanno una mentalità domenicano-giacobina, i socialisti riformisti sono dei De Amicis che si perdono in un impotente sentimentalismo. Noi possiamo abbinare la violenza e la pietà, in quell'amore per la libertà che ci caratterizza politicamente ed individualmente. La tolleranza è un concetto squisitamente nostro, quando non si intenda con questo termine il menefreghismo. L'anarchia è la filosofia della tolleranza». Con una precisazione: «La tolleranza, del resto, non implica scettica valutazione della vita; dubbio sui fini e sui metodi. E non giustifica il ritrarsi egoistico dall'opera comune. Né implica tolstoiana rinuncia alla violenza».

La stessa posizione critica, Berneri la ebbe anche rispetto al rapporto fra politica, scienza e religione: «L'anticlericalismo assume troppo spesso il carattere di Inquisizione... razionalista. Un anticlericalismo



Assediato. Questa è una foto inviata da Camillo Berneri ai suoi familiari da Barcellona durante i primi giorni del maggio 1937, quando si assiste allo scontro tra i militanti libertari della Cnt (il sindacato anarcosindacalista) e la polizia politica controllata dal Partito comunista spagnolo. Berneri sul retro della foro scrive: «Questa è la difesa dell'entrata del palazzo dove lavoro»

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:55 Pagina 68

illiberale, qualunque sia la colorazione avanguardista, è fascista. (...) Il sovversivismo e il razionalismo demomassonico furono in Italia clericalmente anticlericali. (...) Il convento di francescani non può essere considerato alla stessa stregua della banca cattolica. Il prelato fascista non può essere considerato come il prete che non si è mai piegato al fascismo o come il povero Don Abbondio di villaggio».
Quanto alla liceità dei culti, per l'appunto autodefinendosi agnostico, si espresse chiaramente a favore della totale libertà religiosa, come diritto *da garantire* e non *da sopportare*.
Alla tolleranza egli avvicinava l'umanesimo profondo «ereditato» da Malatesta: «Malatesta è stato sempre profondamente umano, anche verso i poliziotti che lo sorvegliavano. Una notte fredda e piovosa, in Ancona, egli sapeva che un questurino era là alla porta, ad inzupparsi e a battere i denti per adempiere il proprio compito. Andare a letto compiacendosi di sapere il segugio nelle peste sarebbe stato naturale, ma non per Malatesta, che scese alla porta ad invitare il questurino a scaldarsi un po' e a bere un caffè. Passarono gli anni, tanti anni. Una mattina, in piazza della Signoria, a Firenze, Malatesta riceve un "Buon giorno, signor Errico" da un vecchio spazzino municipale. (...) Gli domanda chi sia e quegli gli dice: "Sono passati tanti anni. Si ricorda quella notte che io ero alla sua porta...". Era quel questurino, che serbava in cuore il ricordo di quella gentilezza come si conserva tra le pagine di un libro il fiore colto in un giorno soleggiato dalla gioia di vivere. Malatesta, nel raccontare quell'incontro, aveva un sorriso di dolce compiacenza. (...) Soltanto chi vede in ogni uomo l'uomo, soltanto costui è umanista. L'industriale cupido che nell'operaio non vede che l'operaio, l'economista che nel produttore non vede che il produttore, il politico che nel cittadino non vede che l'elettore: ecco dei tipi umani che sono lontani da una concezione umanista della vita sociale. Egualmente lontani da quella concezione sono quei rivoluzionari che sul piano classista riproducono le generalizzazioni arbitrarie che nel campo nazionalista hanno nome xenofobia. Il rivoluzionario umanista è consapevole della funzione evolutiva del proletariato, è con il proletariato perché questa classe è oppressa, sfruttata ed avvilita ma non cade nell'ingenuità populista di attribuire al proletariato tutte le virtù e alla borghesia tutti i vizi e la stessa borghesia egli comprende nel suo sogno di umana emancipazione. (...) Dittatura del proletariato è concetto e formula d'imperialismo classista, equivoca ed assurda. Il proletariato deve sparire, non governare. (...) Che cosa permane allo sparire delle classi? Rimangono le categorie umane: intelligenti e stupidi, colti e semi-incolti, sani e malati, onesti e disonesti, belli e brutti, ecc..
«(...) La rivoluzione sociale, classista nella sua genesi, è umanista nei suoi processi evolutivi. Chi non capisce questa verità è un idiota. Chi la nega è un aspirante dittatore».

Critica radicale del marxismo

Il nostro non contesta tanto l'analisi critica che dell'economia fa Karl Marx, quanto la sua linea politica, denunciandone l'astrattezza idealistica e statolatra, che fa da brodo di coltura per la creazione di nuove forme di dominio, perché lo stato, come già affermava Michail Bakunin, è un apparato che non può smentire se stesso. La vera «utopia» è quindi la convinzione che tale organismo possa estinguersi da solo e il vero «revisionismo» negativo (presente *in nuce* nel marxismo) sta nell'affermare tale possibilità.
Il sociologo Luciano Gallino accredita oggi le tesi di Ludwik Gumplowicz (1905), Franz Oppenheimer (1928), C. D. Darlington (1969), secondo le quali le classi sociali hanno origine dalla «conquista violenta di un paese da parte di un popolo straniero, o alla costituzione forzata di un'organizzazione statale. (...) In molti paesi all'origine della divisione in classi sociali v'è un'espansione di tipo coloniale, da parte non soltanto della razza bianca ma anche dei cinesi, degli indiani, dei malesi, degli

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:55 Pagina 69

arabi e di varie stirpi africane, a spese di locali popoli primitivi». Berneri, confortato dalla posizione anarchica, era della stessa idea: «Gli anarchici si differenziano dai marxisti nel considerare lo Stato non come un organo interclassista bensì come un organo di classe. Secondo Marx-Engels, lo Stato sarebbe sorto quando già si erano formate le classi. Questa concezione, che costituisce un ritorno alla filosofia del diritto naturale di Hobbes, è respinta

dagli anarchici, che considerano il potere politico come il generatore principale delle classi, e da questa concezione storica inducono che la distruzione dello Stato è la *conditio sine qua non* dell'estinzione del capitalismo». Su questo terreno, lo vediamo «svariare» da Antonio Labriola a Paul Louis: «Secondo il Labriola, lo studio scientifico della genesi del capitalismo "conferisce un carattere di *realismo* veramente insospettato alle tesi anarchistiche sull'abolizione dello Stato". E ancora: "Sembra infatti assai più probabile l'estinzione del capitalismo per effetto dell'estinzione dello Stato, che non l'estinzione dello Stato per effetto dell'estinzione del capitalismo". Questo appare evidente dagli studi degli stessi marxisti quando siano degli studi seri, come quello di Paul Louis su *Le travail dans le monde romain* (Parigi 1912). Da questo libro risulta chiaramente che il ceto capitalista romano si è formato come parassita dello Stato».

Berneri sviluppa un'altra delle vecchie questioni indicate da Bakunin. Puntando tutto sull'economico e considerando la cultura come «sovrastrutturale», il potere sarà ancora una volta nelle mani di epigoni borghesi, naturali detentori degli arnesi del sapere atti a gestire la cosa pubblica, o dell'aristocrazia operaia. Sarà quindi patrimonio di un nuovo ceto tecnoburocratico, giunto a dominare grazie all'infingimento della dittatura «proletaria». In sostanza, per Berneri non basta abolire la proprietà privata, se poi si crea una nuova struttura di dominio connaturata allo stato, perché, tramite il monopolio del sapere, rimarrà il monopolio della conduzione del bene pubblico, amministrato da pochi sebbene nel nome di tutti. Evidentemente, il monopolio, anche economico, nelle mani dello stato, e la dittatura rendono impossibile lo sviluppo della società in senso autogestionario: «Egualmente formalista è l'affermazione della necessità di un massimo concentramento del potere economico e politico dello Stato, come se il massimo concentramento avesse di per se stesso potere regolatore, virtù d'innovazione positiva, e non fosse, invece, il massimo accentramento statale passibile di dare una progressione geometrica agli errori dei governanti».

Muovendo da queste considerazioni, il lodigiano si scontra violentemente con il bolscevismo, considerando insieme impropri e mortali, per il movimento socialista, l'eliminazione del pluralismo e il dominio del partito unico. Cosa che non perdona a Lenin e a Stalin, ma neppure a Trotskij, condannandone l'involuzione militarista e la disinvoltura politica: «Trotsky in atteggiamento di san Giorgio in lotta con il drago stalinista non può fare dimenticare il Trotsky di Kronstadt».

Berneri svela insomma, inesorabilmente, il legame profondo fra i dettami del marxismo e i suoi epigoni, nessuno escluso, neppure quelli che denunciano la «burocratizzazione» del sistema sovietico. L'errore, infatti, sta all'origine: «(...) se la diagnosi oppositionale è quasi sempre esatta, l'eziologia opposizionale è quasi sempre insufficiente. (...) Scagliarsi contro gli effetti senza risalire alle cause, al peccato originale del bolscevismo (dittatura burocratica in funzione di dittatura del partito) vale semplificare arbitrariamente la catena causale che dalla dittatura di Lenin giunge a quella di Stalin, senza profonde soluzioni di continuità».

I marxisti sono i giacobini del socialismo e se Stalin è Napoleone, Lenin è Robespierre: «Chi dice "Stato proletario" dice "capitalismo di Stato"; chi dice "dittatura del proletariato" dice "dittatura del Partito Comunista"; chi dice "governo

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:55 Pagina 70

forte" dice "oligarchia zarista" di politicanti. Leninisti, trotskisti, bordighisti, centristi non sono divisi che da diverse concezioni tattiche. Tutti i bolscevichi, a qualunque corrente o frazione essi appartengano, sono dei fautori della dittatura politica e del socialismo di Stato. Tutti sono uniti dalla formula: "dittatura del proletariato", equivoca formula corrispondente al "popolo sovrano" del giacobinismo. Qualunque sia il giacobinismo, esso è destinato a deviare la rivoluzione sociale. E quando questa devia, si profila l'ombra di un Bonaparte. Bisogna essere ciechi per non vedere che il bonapartismo stalinista non è che l'ombra fattasi vivente del dittatorialismo leninista».

Berneri denuncia di concerto la discriminazione del «popolo non operaio» e all'interno di questo verso le masse contadine, peraltro a volte più combattive di quelle industriali: «Durante la settimana rossa i centri industriali si mantennero fermi. Durante l'agitazione interventista, i centri industriali furono al di sotto delle campagne nelle manifestazioni antiguerresche. Durante le agitazioni del dopo-guerra i centri industriali furono i più lenti a rispondere. Contro il fascismo nessun centro industriale insorse come Parma, come Firenze e come Ancona, e la massa operaia non ha dato alcun episodio collettivo di tenacia e di spirito di sacrificio che eguagli quello di Molinella.

«Gli scioperi agrari del modenese e del parmense rimangono, nella storia della guerra di classe italiana, le sole pagine epiche».

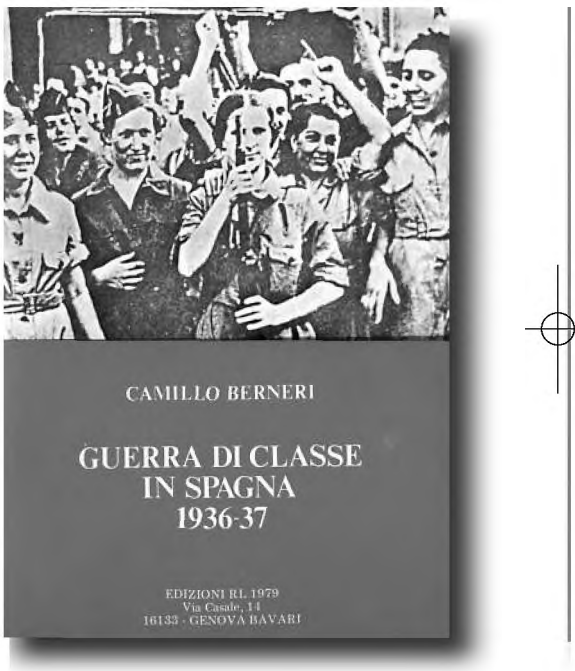
Per Berneri, il marxismo diviene parodia di se stesso quando, con presunta «scientificità», condiziona lo sviluppo umano allo sviluppo dell'industrialesimo: «(...) la teoria della concentrazione del capitale si ridurrebbe ad un errore teorico che non intaccherebbe la solidità del marxismo se non avesse assunto, nella forma rivoluzionaria, il valore della previsione: separazione profonda tra le classi e conseguente cozzo finale (...); nella forma social-democratica, della previsione: conquista completa dello Stato da parte del proletariato per mezzo del parlamento. Quest'ultima previsione da tempo non ha ripercussione politica notevole, ma la prima si è trasformata in quella idolatria della grande industria come condizione necessaria del socialismo».

Berneri, pur fautore di una «rivoluzione culturale» ed economica in grado di eliminare l'anomia indotta dalla rigida divisione del lavoro acquisita anche nel campo socialista, si preoccupò di ragionare sul modo affinché, in una società liberata, il lavoro venisse accettato come un dovere di tutti: «Un grande numero di anarchici oscilla tra il diritto all'ozio e l'obbligo del lavoro per tutti, non riuscendo a concepire una formula intermedia, che mi pare potrebbe essere questa: nessun obbligo di lavorare, ma nessun dovere verso chi non voglia lavorare» .

In ultima analisi, l'operaismo è per il lodigiano una deviazione ipocrita e pericolosa, dietro la quale spesso si celano anche forme di corporativismo: pretese invalse in un certo mediocre sindacalismo, incline a «lottare», ad esempio, per l'aumento delle commesse militari nelle fabbriche d'armi. Lo stesso dicasi per certe antieconomiche forme di protezionismo, destinate a impoverire i consumatori e a creare disoccupazione per favorire mere rendite di categoria.

Contro l'operaiolatria

La *verve* antidottrinaria di Berneri, quindi, non fu certo rivolta solo contro i «dogmi» dei «maestri» dell'anarchia-per i quali, peraltro, conservò sempre, pur nella polemica, profonda considerazione-,

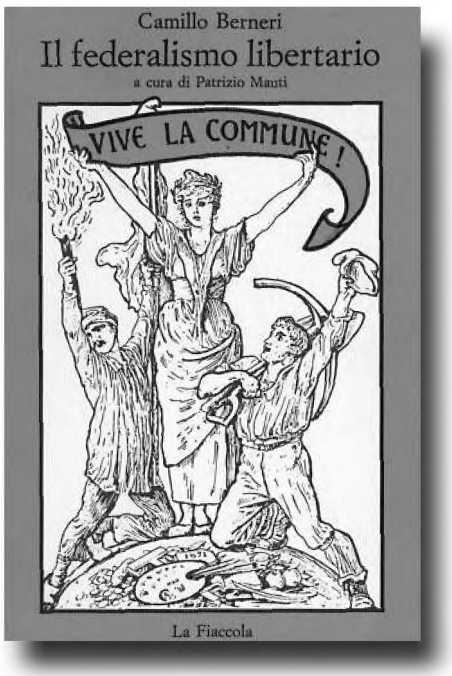


bensì contro *tutti* i luoghi comuni della «vulgata» di una certa sinistra.

Lui non ha mai amato il vezzo di «lisciare» il proletariato e di farne un mito: «(...) non ho mai lucidate le scarpe al proletariato "evoluto e cosciente" neppure in comizio». Perciò,

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:56 Pagina 71

con il geniale saggio *L'operaiolatria*, dal quale è tratta la frase citata, dichiarò che la «cultura proletaria» è un'invenzione e che la rivoluzione deve essere umanista e non classista: «L'istruzione e l'educazione per tutti è uno dei più giusti canoni del socialismo, e la società comunista darà le élite naturali; ma, per ora, è grottesco parlare di "cultura proletaria" del filologo Gramsci o di "anima proletaria" del borghese Terracini».
Sempre segnalato e seguito



dalla polizia, aggredito dai picchiatori in orbace, Berneri e famiglia ripararono in Francia nell'aprile 1926. Qui attraversò periodi di vera e propria indigenza e non esitò a guadagnarsi da vivere esercitando qualsiasi lavoro, anche quello dell'edile. Scrisse: «Fu a Le Pecq, mentre in costume e in fatica da manovale muratore mi aveva sorpreso uno dei "responsabili" comunisti. "Ora la puoi conoscere, Berneri, l'anima proletaria!". Così mi aveva apostrofato. Tra una stacciatura di sabbia e due secchi di "grossa" riflettei.(...) I primi contatti con il proletariato: era lì che cercavo la materia della definizione. Ritrovai i miei primi compagni.(...) E dopo allora, quanti operai, nella mia vita quotidiana! Ma se nell'uno trovavo l'esca che faceva scintilla nel mio pensiero, se nell'altro scoprivo affinità elettive, se nell'altro ancora mi aprivo con fraterna intimità, quanti altri aridi ne incontravo, quanti mi urtavano con la loro boriosa vuotaggine, quanti mi nauseavano con il loro cinismo! (...) Il giochetto di chiamare "proletariato" i nuclei di avanguardia e le *élites* operaie è un giochetto da mettere in soffitta. (...) Una "civiltà operaia", una "società proletaria", una "dittatura del proletariato": ecco delle formule che dovrebbero sparire. Non esiste una "coscienza operaia" come tipico carattere psichico di un'intera classe; non vi è una radicale opposizione tra "coscienza operaia" e "coscienza borghese"».

Intransigente e pragmatico

Berneri, se è intransigente in politica (per lui l'anarchismo coincide prioritariamente con il rifiuto dello stato), non lo è in campo economico. Il ruolo dell'individuo deve venire recuperato in una struttura sociale che ne favorisca le inclinazioni e, pur nella necessaria strategia volta alla democrazia economica, occorre tener conto del valore e dell'iniziativa dei singoli.
Egli propende quindi per un sistema collettivista di tipo bakuniniano, con il rispetto della piccola proprietà (anche agraria), contemperata dall'eliminazione del lavoro salariato e da «inserti» di comunismo non coatto, proposti soprattutto a mo' d'esempio e per realizzare, *in itinere*, il necessario incontro con i «compagni di strada» liberalsocialisti: «Le mie simpatie per i repubblicani revisionisti in senso socialista e autonomista risalgono al 1918 e le ho più volte manifestate, giungendo a polemizzare con Malatesta, che insisteva sull'individualismo repubblicano in contrasto con il comunismo nostro (e le ho più volte manifestate) a favore di questa tesi: il collettivismo, inteso (...) come adattamento delle premesse comuniste alla realtà economica e psicologica dell'Italia, può diventare il terreno d'incontro e di collaborazione tra noi e i repubblicani».
Berneri, perciò, da un lato avoca ai comuni e alle entità federali la gestione generale delle terre e delle istituzioni pubbliche, ma, dall'altro, intende anche premiare la capacità produttiva per il tramite di cooperative e associazioni. Riguardo invece alle grandi imprese, per lui la soluzione sta nell'affidarle alle assemblee operaie.
La sua, insomma, è, anche in economia, una forma complessa di socialismo libertario («socialista libertario come lo sono io»), che parte dal piano più semplice per giungere a una realtà più ramificata (ma mai piramidale), più «equitaria» che pianificatoria. Parlando della Prima Internazionale in Italia, e usando la cosa per chiarire il suo pensiero, Berneri scriveva: «Il socialismo non

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:56 Pagina 72

ha ancora detto la sua ultima parola; ma esso non nega ogni proprietà individuale. Come lo potrebbe, se combatte la proprietà individuale (leggi: *capitalista*) del suolo, per la necessità che ogni individuo abbia un diritto assoluto di proprietà su ciò che ha prodotto? Come lo potrebbe se l'assioma "chi lavora ha diritto ai frutti del suo lavoro" costituisce una delle basi fondamentali delle nuove teorie sociali?», e ancora: «(...) In questa risposta del Friscia è netta l'opposizione della proprietà per tutti alla proprietà monopolistica di alcuni; il principio dell'eguaglianza relativa (economica); ed infine il principio dello stimolo al lavoro rappresentato dalla ricompensa proporzionata, automaticamente, alle opere». L'accento è quindi posto sia su una democrazia diretta da realizzarsi prioritariamente in sede locale (pur contemperata dall'opera di salvaguardia solidaristica e di controllo di altre entità di tipo regionale e nazionale), sia sull'attenzione allo sviluppo autonomo dei membri della collettività.

Berneri coglie con preveggenza il problema e la sfida che rappresenta per il movimento rivoluzionario l'imporsi di una società complessa con un'enorme moltiplicazione dei beni, ove la questione di una nuova qualità della vita non può venire affrontata deterministicamente con un sistema chiuso. Egli considera «utopistica ogni pretesa di ridurre la produzione ad una sola forma».

La questione del programma

Berneri non accetta che gli anarchici pongano a se stessi una sorta di veto ideologico teso a impedire l'elaborazione di un programma, cosa che li rende anche incapaci di sviluppare una tattica: «Mezzo: l'agitazione su basi realistiche, con l'enunciazione di programmi minimi». Il suo sforzo per la costruzione di un progetto politicamente fruibile per l'anarchismo è assai complesso e variegato, come dimostra l'organicità della *Costituzione della Federazione Italiana Comuni Socialisti (FICS)*, sortita a latere del Convegno d'intesa degli anarchici italiani esuli in Francia tenutosi a Parigi nel 1935, ove è ben riconoscibile un preciso organigramma collettivista-sindacalista-comunalista. Oltre a una strutturazione orizzontale, piano tramite il quale la società civile esautora lo stato, v'è, per esempio, una particolare attenzione nella salvaguardia dell'autonomia e delle specifiche competenze delle professioni. Un elemento che richiama il periodo contiguo agli studi universitari, quando si prese una «reprimenda» da Salvemini per aver innalzato l'insegnamento alla stregua di una professione (Berneri esercitò, per un periodo, il lavoro di cattedra): «(...) occorre sopprimere ciò che non si riferisce strettamente al tema. Il libero esercizio delle professioni ha niente da vedere con la libertà d'insegnamento. (...) Le due questioni sono del tutto distinte: e formano argomenti di studi diversi. (...) Comprendere insieme le due discussioni non è né logicamente corretto, né utile al lavoro. (...) Sono incantato di aiutarti coi miei consigli; (...) è il mio dovere di insegnante». Alla luce degli sviluppi della funzione del docente, ridotta ormai a rango di livello impiegatizio, chi può dire quale dei due avesse ragione?

In sostanza, Berneri indaga a tutto campo, mettendo in crisi tutti i dogmi del socialismo. Di se stesso scrive: «Ho abbandonato il movimento socialista perché continuamente mi sentivo dare dell'anarchico; entrato nel movimento anarchico mi sono fatto la fama di repubblicano federalista. Quello che è certo è che sono un anarchico *sui generis*, tollerato dai compagni per la mia attività, ma capito e seguito da pochissimi. I dissensi vertono su questi punti: la generalità degli anarchici è atea ed io sono agnostico; è comunista ed io sono liberista (cioè sono per la libera concorrenza tra lavoro e commercio cooperativi e lavoro e commercio individuali); è anti-autoritaria in modo individualista ed io sono semplicemente autonomista-federalista». «In sede politica, il federalismo repubblicano di Cattaneo e del Ferrari mi pareva, fin dal 1918, passibile d'integrarsi col comunalismo libertario propugnato dalla

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:56 Pagina 73

Prima Internazionale e con il Soviettismo, quale esperienza genuina, cioè prima che diventasse strumento della dittatura bolscevica».
Giunto giovanissimo all'anarchismo dal socialismo umanitario prampoliniano, Berneri non si accontenta di quello che trova e comincia a lavorare alla costruzione di un progetto politico che sappia raccogliere le caratteristiche migliori del pensiero antiautoritario ed egualitario: «Dal 1919

in poi non mi sono stancato di agitare in seno al movimento anarchico il problema di conciliare l'integralismo educativo e il possibilismo politico, osando sostenere polemiche e contraddittori con i più autorevoli rappresentanti dell'anarchismo italiano».
Ingaggerà dunque una lotta contro l'ubriacatura positivista, il semplicismo, l'ottimismo spontaneista e «l'anarchismo dagli occhiali rosa» di kropotkiniana memoria, presenti anche in un altro filone dell'anarchismo: quello comunista. Dichiarerà: «Respinto da Bakunin il Rousseau arcadico e contrattualista, l'ideologia kropotkiniana ci ha riportati all'ottimismo e all'evoluzionismo solidarista. Sul terreno dell'ottimismo antropologico, l'individualismo ha perpetuato il processo negativo dell'ideologia anarchica, conciliando arbitrariamente la libertà del singolo con le necessità sociali, confondendo l'associazione con la società, romanticizzando il dualismo libertà ed autorità in uno statico ed assoluto antagonismo. Il solidarismo kropotkiniano, sviluppatosi sul terreno naturalistico ed etnografico, confuse l'armonia di necessità biologica delle api con quella *discordia discors* e quella *concordia concors* propria dell'aggregato sociale». Recupererà però del grande anarchico russo il rigore scientifico, gli studi sulle dinamiche della rivoluzione francese, le intuizioni sulla fine del bolscevismo, la questione della integrazione fra lavoro manuale e intellettuale, la propensione federalista, lo spirito organizzativo e la comprensione dell'importanza del nascente anarcosindacalismo. Ecco, sintetizzato, il suo *Commiato*, redatto in morte del grande vecchio: «(...) al di sopra delle riserve, delle incertezze contingenti il suo soviettismo sindacalista-comunista brillava di coerenza logica e di audacia costruttiva».

Per l'anarcosindacalismo

Che Berneri vedesse in Kropotkin un fautore dell'anarcosindacalismo è testimoniato anche da quest'altro estratto: «Il partito anarchico sognato dal Kropotkin sarebbe stato, anche se non ne avesse portato il nome, un partito anarcosindacalista». Come Kropotkin, Berneri scorgeva nell'anarcosindacalismo la continuazione ideale della Prima Internazionale. Precisamente: «La ricostruzione sociale antistatale non può essere, quindi, secondo il Kropotkine, che un nuovo ordine basato su un sistema di rappresentanze e di direzioni del quale partecipi tutta la massa lavoratrice. E tanto più questa massa dispone di uno strumento proprio per sostituire al regime capitalistico l'organizzazione economica comunista, e tale istrumento non può che essere il sindacato, tanto più è possibile che la federazione comunalista possa subentrare allo Stato».
L'anarcosindacalismo rappresenterà per Berneri il metodo organizzativo e agitatorio in grado di dare al movimento libertario capacità di penetrazione, onde sviluppare la necessaria «egemonia» nel mondo del lavoro atta a far maturare e mutare i rapporti di forza. Strumento utile anche a combattere la scarsa propensione all'autodisciplina dello «specifico» anarchico e a far da cemento per il *senso di appartenenza* che deve legare le strutture militanti. Berneri, che nell'esilio scelse di rivitalizzare e dirigere la rivista di lingua italiana *Guerra di Classe* (prima del fascismo organo dell'Unione sindacale e con il quale aveva già collaborato in Italia dal 1917) fu molto chiaro in merito: «Il campo sindacale è diventato l'unico campo che permette un'attività concreta. (...) La stampa anarco-sindacalista ha un riflesso costante dei bisogni, delle aspirazioni, delle lotte delle masse proletarie (...) ma quella anarchica,

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:56 Pagina 74

pura, salvo qualche rara eccezione, è generica, cioè sorda e cieca alle realtà particolari dell'ambiente sociale in cui essa vive. Il giornale di Parigi potrebbe essere fatto a New York, e quasi in nulla muterebbe. In questo fenomeno sta uno dei massimi indici della crisi dell'anarchismo *puro*».

Il suo è un anarcosindacalismo di progetto, volano di un nuovo programma: «La maggior parte degli anarco-sindacalisti è costituita da anarchici che sono sindacalisti in quanto vedono nel sindacato un ambiente di agitazione e di propaganda più che di organizzazione classista. E ben pochi anarco-sindacalisti si sono, quindi, posti i problemi inerenti al sindacato quale cellula ricostruttiva, quale base di produzione e di amministrazione comuniste.

Ancor meno numerosi sono coloro che si sono posti il problema dei rapporti fra i sindacati e i Comuni. Ancor oggi siamo al bivio, fra l'insidia del sovietismo bolscevico e l'insidia unitaria accentratrice del confederalismo socialdemocratico».

Berneri indicherà all'anarchismo il rifiuto dell'omologazione «frontista» come una delle medicine necessarie a ridare autonomia al movimento: «Fra queste esperienze, vi è quella delle insufficienze tattiche del movimento anarchico, troppo fiducioso nei fronti unici, troppo poco autonomo (...)». Sarà quindi anche contro il «frontismo sindacale», indicando agli anarchici l'intervento e la creazione di strutture anarcosindacaliste come elemento prioritario, diversamente da Malatesta e Luigi Fabbri, che propugnavano un'indifferenziata presenza nelle strutture di massa «unitarie» guidate da segreterie nazionali socialriformiste o comuniste.

L'anarcosindacalismo è quindi lo strumento per la realizzazione di un programma insieme economico e politico, nonché mirato alle diverse realtà nazionali: «Se il movimento anarchico non si decide a limitare il proprio comunismo a pura e semplice tendenzialità, a formulare un programma italiano, spagnolo, russo, ecc. a basi comunaliste e sindacaliste; a crearsi una tattica rispondente alla complessità e variabilità dei momenti politici e sociali; a sbarazzarsi, insomma, di tutti i suoi gravami dogmatici, di tutte le sue abitudini stilistiche, di tutte le sue fobie, il movimento anarchico non attirerà più la gioventù intelligente e colta, non saprà combattere efficacemente la statolatria comunista, non potrà per lungo tempo uscire dal marasma. La crisi dell'anarcosindacalismo è la crisi dell'anarchismo. Ed io ho fede che nella corrente anarco-sindacalista più che in ogni altra sia possibile trovare le possibilità di una rielaborazione ideologica e tattica dell'anarchismo».

La politica delle alleanze

La ripulsa del frontismo non significava per Berneri indulgere nell'integralismo. Egli andrà sempre rifuggendo il settarismo. Sarà anzi l'anarchico italiano che più cercherà di favorire e porre in essere un'adeguata politica delle alleanze. Anche per troncare ogni sudditanza rispetto al comunismo autoritario, si dedicherà al tentativo di stringere un patto con repubblicani di sinistra e liberalsocialisti, considerando naturale

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:56 Pagina 75

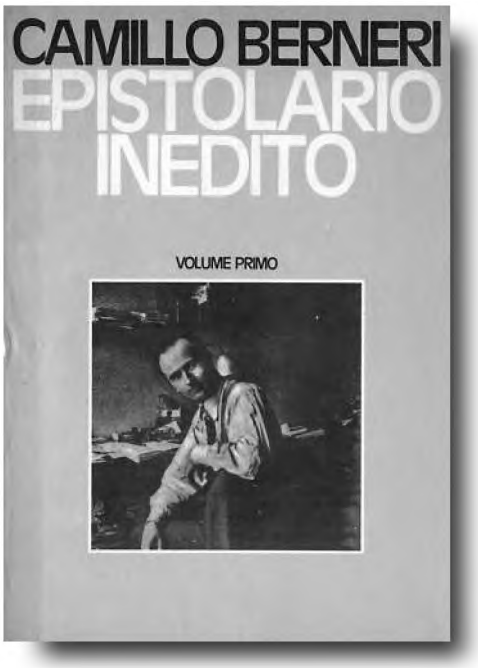
approdo per l'anarchismo un'alleanza contro i totalitarismi capace di far maturare a favore dello stesso le condizioni della storia. Ha scritto Pier Carlo Masini: «(...) si sentiva vicino ai repubblicani di *Critica politica* (...), trasferiva la tematica federalista all'interno del movimento operaio, fino ad allora egemonizzato dal centralismo di marca germanico-socialdemocratica e di marca russo-bolscevica».
La sua attenzione sarà volta in particolare verso *Rivoluzione Liberale* e *Giustizia e Libertà*, organi di stampa omonimi dei relativi movimenti politici (embrionale il primo, definito il secondo), guidati rispettivamente da Piero Gobetti e Carlo Rosselli.
Fu nel corso di uno dei primi dibattiti affrontati su quei giornali, proprio confrontandosi con Gobetti nell'aprile 1923, che Berneri sostenne essere gli anarchici «i liberali del socialismo».

La polemica sull'astensionismo

Infine, Berneri «osa» mettere in discussione anche la pratica astensionista. Pure Bakunin ammoniva di non confondere tattica e strategia, perciò: «Il non distinguere la prima dalla seconda conduce al cretinismo astensionista non meno infantile del cretinismo parlamentarista». E ancora: «Il cretinismo astensionista è quella superstizione politica che considera l'atto di votare come una menomazione della dignità umana o che valuta una situazione politica-sociale dal numero degli astenuti delle elezioni, quando non abbina l'uno e l'altro infantilismo». Parte dall'assunto che la critica antiparlamentare debba nutrirsi di esempi pratici, in grado di rendere chiaramente comprensibile alla gente comune sia le *lacune* del burocratismo dovute alla delega priva di controllo che la *sostituibilità* del sistema secondo un progetto orizzontale. Perciò la propaganda non dovrà essere astrusa e dozzinale, dovendosi invece nutrire del quotidiano, e il progetto dovrà essere meditato, pratico e comprensibile: «Federalismo! È una parola. È una formula senza contenuto positivo. Che cosa ci danno i maestri? Il presupposto del federalismo: la concezione antistatale, concezione politica e non impostazione tecnica, paura dell'accentramento e non progetti di decentramento. Ecco, invece, un tema di studio: lo Stato nel suo funzionamento amministrativo. Ecco un tema di propaganda: la critica sistematica allo Stato come organo amministrativo accentrato, quindi incompetente ed irresponsabile. (...) Una sistematica campagna di questo genere potrebbe attirare su di noi l'attenzione di molti che non si scomporrebbero affatto leggendo *Dio e lo Stato* (di Bakunin)».
Con tale affermazione, Berneri mostra la «freschezza» della propria interpretazione della realtà, ancora adeguata rispetto al mondo odierno. È oggi evidente l'assoluta lontananza dei cittadini dagli istituti dello stato, ma ciò non trova adeguata capacità di contrasto nella critica rivoluzionaria, troppo sovente ferma alle denunce ideologiche e di principio relative ai «macrosistemi» della politica e poco attenta alle contraddizioni del quotidiano, contraddizioni invece largamente sperimentate

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:56 Pagina 76

dalla «gente comune».
Si scaglia quindi contro la reiterazione senza soluzione di continuità che l'anarchismo fa dell'astensionismo: «Come constato l'assoluta deficienza della critica antiparlamentare della nostra stampa, lacuna che mi pare gravissima, così non sono astensionista nel senso che non credo, e non ho mai creduto, all'utilità della propaganda astensionista in periodo di elezioni». In realtà, in questo caso Berneri corre il rischio di cadere a sua volta nell'assolutizzazione del tema che, viceversa, tratta altrove con maggior tatto e più precisione. In differenti occasioni afferma infatti che una prassi radicata *ab origine* nel rifiuto della truffa di una democrazia rappresentativa senza controllo e mandato *nasce come risposta, non come principio* e non può rimanere inamovibile dettame dottrinario incurante delle situazioni particolari imposte dalla storia. La propaganda astensionista va usata *cum grano salis*: è da adottarsi solo se utile tatticamente. Precisamente: «Ora, vorrei poter proporre a Malatesta questo quesito: se un trionfo elettorale dei partiti di sinistra fosse un tonico rialzante il morale abbattuto della classe operaia, se quel trionfo permettesse il discredito degli esponenti di quei partiti e avvilisse al tempo stesso le forze fasciste, se quel trionfo fosse una *conditio sine qua non* degli sviluppi possibili di una rivoluzione sociale, come un anarchico dovrebbe comportarsi? (...) Che quell'anarchico possa errare nella valutazione del momento politico è possibile, ma il problema è: se giudicando così un momento politico ed agendo di conseguenza egli cessa di essere anarchico. Il problema, insomma, è questo: l'astensionismo è un dogma tattico che esclude qualsiasi eccezione strategica?». Il pensiero di Berneri diviene chiarissimo laddove egli coniuga la questione del voto con quello che per lui dovrebbe essere il progetto politico libertario in divenire: «Vi sono, secondo me, quattro sistemi politici possibili: l'amministrazione diretta, la rappresentanza generica o autoritaria, la democrazia propriamente detta e l'anarchia. L'amministrazione diretta è un sistema politico nel quale il popolo in massa delibera volta a volta sulle varie questioni d'interesse generale, e provvede all'esecuzione delle proprie deliberazioni. La rappresentanza generica o autoritaria è un sistema nel quale il popolo delega la propria sovranità ad un certo numero di persone da lui scelte e lascia a quelle il potere deliberativo ed esecutivo. L'astensionismo politico è una reazione contro la rappresentanza generica, reazione salutare, ma non ha più ragione di permanere di fronte alla democrazia propriamente detta, sistema nel quale il popolo delega le varie faccende di interesse generale a dei tecnici, riservandosi di approvarne gli atti, controllando il loro operato, riservandosi di destituirli e destituendoli quando ciò occorra. Gli anarchici hanno ragione di continuare in seno alla democrazia la loro opposizione correttiva e la loro propaganda educativa al fine di permettere il passaggio dalla democrazia all'anarchia, sistema nel quale l'amministrazione diretta e la democrazia si integrano, sopprimendo qualunque residuo della rappresentanza autoritaria».
La presenza al voto diviene quindi persino uno strumento di «medio termine», pienamente utilizzabile, se le condizioni del progresso sociale sulla strada della realizzazione pratica della società libertaria sono abbastanza avanzate e adeguate.
Berneri, a proposito della dimensione politica dell'anarchismo, la nobilita senza remore e preferisce certo chi si batte per il successo dell'impostazione libertaria *nella storia* a quanti, astraendosi dalla politica, riducono il libertarismo a una mera, sofistica, *professione di fede*. Questa «ritualità», proprio perché *pura*, mostra tutta la sua



inutilità, ed è anzi sinonimo di disimpegno e autoreferenziale narcisismo: «Chi crede alla possibilità dell'anarchia come sistema politico è anarchico, qualunque siano le sue vedute strategiche, qualunque siano le sue riserve sulle realizzazioni massime della società futura. Ed è anarchico anche se scomunicato dai dottrinari sofistici, ed è anarchico anche se gli si oppone con il termine generico di principi le vedute di questa o di quella scuola, le

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:56 Pagina 77

opinioni di questo o di quel maestro, le abilità polemiche di questo o di quel giornalista autorevole nonché le scandalizzate proteste dei pensanti con la testa altrui».

Antiautoritari, ma autorevoli

Berneri discrimina poi chiaramente fra voto e voto. Nel caso di plebisciti e referendum non vede per gli anarchici alcun motivo di possibile avversione: «Se domani si presentasse il caso di un plebiscito (disarmo o difesa nazionale armata, autonomia degli allogeni, abbandono o conservazione delle colonie, ecc.) si troverebbero ancora degli anarchici fossilizzati che crederebbero doveroso astenersi».

Secondariamente, non crede alla *giustizia sommaria delle masse*, né alla società «trasparente» impaludata su se stessa senza istituzioni: la società libertaria si deve creare intorno alla responsabilità e quindi in grazia dell'accettazione di regole, condivise ma cogenti: «(...) un minimo di diritto penale è necessario come un minimo di autorità (...) credo che l'idea di giustizia sia nel popolo, ma non credo alla giustizia popolare, intesa come giustizia di folle». La massa non è composta né da comunisti nati, né da cherubini. Chi lo afferma è un illuso: «La negazione a priori dell'autorità si risolve in un angelicarsi degli uomini ed in uno sviluppo irrompente di un genio collettivo, quasi immanente alla rivoluzione, che si chiama iniziativa popolare».

La libertà non è mai assoluta, dovendo contemperare il rispetto di precisi doveri verso gli altri. Perciò la libertà stessa ha una funzione sociale e a tal fine la collettività esprime una sua autorità che è altra cosa rispetto all'autoritarismo: «All'autorità formale del grado e del titolo anteponiamo l'autorità reale del valore e della preparazione individuali. Questo senza cadere in una dialettica fusione, o confusione, dei contrari».

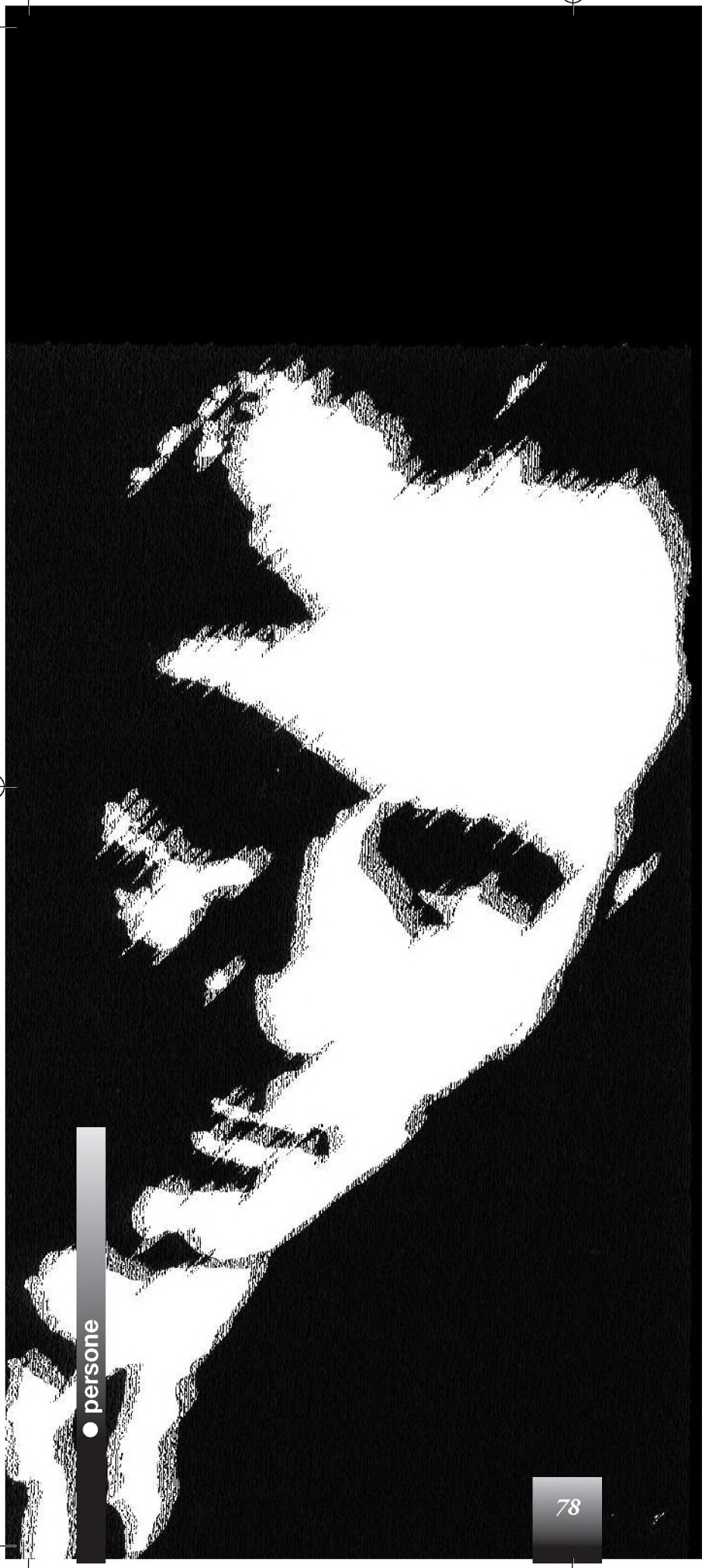
La libertà non è nulla, se non finalizzata, e non è possibile un'eguaglianza generale fra gli esseri umani raggiunta per *diktat* ideologico. Occorre partire dall'*impegno* su valori generali (condivisi) e dall'*impiego* degli stessi come metro comune. Parallelamente l'omologazione va combattuta e il valore individuale va riconosciuto. «L'autorità è libertà quando l'autorità sia mezzo di liberazione, ma lo sforzo antiautoritario è necessario come processo di autonomia. Autorità e libertà sono termini di un rapporto antitetico che si risolve in sintesi, tanto più la antitesi è sentita e voluta». È l'autorevolezza che sta nelle cose, presente in natura, per esempio, nelle regole non scritte che soprassiedono allo scambio di esperienze fra esseri umani e ai meccanismi dell'apprendimento, o al rapporto con i figli: «Ed è, d'altra parte, l'eteronomia dell'autorità, quando non mi ha soffocato od offuscato lo spirito, che ha permesso la mia autonomia, cioè la mia libertà». Il concetto ha uno spessore notevole e si avvicina molto a una dichiarazione programmatica, sempre presente nei testi di Berneri: «Qualunque società non può soddisfare interamente i bisogni di libertà dei singoli. La volontà delle maggioranze non è sempre conciliabile con quella delle minoranze. Qualunque forma politica presuppone la subordinazione delle minoranze. Quindi autorità. Sfuggire l'autorità vale fuggire la società. Nella botte di Diogene può stare il singolo, un popolo ha bisogno della città».

Quella di Berneri è una concezione dinamica, pragmatica e per niente demagogica, per una nuova pedagogia sociale rivoluzionaria: «L'anarchia mi pare risulti dall'approssimarsi, identificarsi mai, ché sarebbe la stasi, della libertà e dell'autorità. Come principi. Come fatti, libertà e autorità stanno tra loro come verità ed errore; come enti che differenziano e si identificano, nel divenire storico».

Il protagonismo del movimento anarchico

Berneri era un fautore non già della mediazione, bensì della sperimentazione pragmatica e in Spagna si rese conto che i limiti maggiori dell'anarchismo non stavano in presunte mancanze di serietà o d'onestà dei

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:56 Pagina 78



leader, quanto invece nell'assoluta impreparazione politica di tutto il corpo militante. Così com'era convinto che per il tramite dell'organizzazione anarcosindacalista, proprio ovviando a quest'impreparazione (obiettivo per il quale aveva lavorato tutta la vita), si sarebbe invece potuta restituire a chi di dovere quella famosa, proudhoniana, *capacità politica delle classi operaie*.
Tale è il senso del «sovietismo» di Berneri: non una scopiazzatura consigliarista di derivazione pannekoekiana o luxemburghiana, bensì la ricollocazione dell'anarchismo in quanto tale nella dimensione che gli è propria: «Il sovietismo è il sistema di auto-amministrazione popolare e risponde ai bisogni fondamentali della popolazione, rimasta priva degli organi amministrativi statali. Questo sistema può permettere la ripresa della vita economica, compromessa dal caos insurrezionale e può servire di base alla formazione di un nuovo ordine sociale, costituendo inoltre una proficua palestra di auto-amministrazione preparante il popolo a sistemi di maggiore autonomia. È compito degli anarchici in seno al sovietismo di cercare di conservare ad esso il suo carattere spontaneo, autonomo, extra-statale: di cercare che esso sia un sistema essenzialmente amministrativo e non diventi un organismo politico, destinato, in tal caso, a partorire uno stato accentrato e la dittatura del partito prevalente; di lottare contro le tendenze burocratiche e poliziesche, cercando anche di circoscrivere la sua azione legislativa ai regolamenti rispondenti all'utilità generale». Eppure il sovietismo non è che un metodo. La meta è più alta e il

62-79 libertaria 3-2007:IMPAGINATO 13-01-04 2-07-2007 8:56 Pagina 79

mezzo è transitorio: «Resta inteso che gli anarchici considerano il sovietismo come un sistema transitorio e superabile, e che non esiteranno a porsi contro di esso quando lo vedessero degenerare in istrumento di dittatura ed accentramento».
Preminente è perciò il protagonismo del movimento anarchico con la sua identità, in «prima persona», senza remore e paure; in totale autonomia e come forza politica: «Se il movimento anarchico non acquisterà il coraggio di considerarsi isolato, spiritualmente, non imparerà ad agire da iniziatore e da propulsore. Se non acquisterà l'intelligenza politica, che nasce da un razionale e sereno pessimismo (ché è, di fatto, senso della realtà) e dall'attento e chiaro esame dei problemi, non saprà moltiplicare le sue forze, trovando consensi e cooperazione nelle masse».

Franco e la chiesa. Il generale Francisco Franco con le alte gerarchie ecclesiastiche. Qui ritratti dopo la vittoria di Franco contro le forze repubblicane e anarchiche a seguito del golpe dei militari del 18 luglio 1936

Gradualismo non è riformismo

Per Berneri occorre un movimento con un'identità precisa, capace anche di battaglie d'opinione, adatto a lasciare il segno nella storia, in una complessità poliedrica che lo veda strumento primario per la riconquista insieme della soggettività politica delle masse sfruttate e dell'umanesimo più avanzato. Da *Fallimento o crisi?*, articolo dal titolo emblematico, leggiamo: «Chiuso nell'intransigenza assoluta di fronte alla vita politica, l'anarchismo *puro* è fuori del tempo e dello spazio, ideologia categorica, religione e setta. Fuori dalla vita parlamentare, fuori da quella delle amministrazioni comunali e provinciali, non ha saputo e voluto condurre delle battaglie di dettaglio, suscitanti, volta a volta, consensi; non ha saputo agitare problemi interessanti la grande parte dei cittadini. La battaglia anti-protezionista è stata fatta da alcuni liberali, da alcuni socialisti e da alcuni repubblicani. (...) Da un'infinità di battaglie il movimento anarchico si è avulso, sempre allucinato dalla visione della *Città del Sole*, sempre perso nella ripetizione dei suoi dogmi, sempre chiuso nella sua propaganda strettamente ideologica».
Berneri è un *gradualista rivoluzionario* perché è conscio della futilità del *tutto e subito*, così come dell'irraggiungibilità della perfezione, e tiene distinti l'anarchia («*religione*») e l'anarchismo (l'anarchia nella storia): «(...) l'anarchico comprende che nella storia si agisce sapendo essere popolo per quel tanto che permette di essere compresi e di agire, additando mete immediate, interpretando reali e generali bisogni, rispondendo a sentimenti vivi e comuni. (...) La storia è opposizione e sintesi. L'anarchismo, se vuole agire nella storia e diventare un grande fattore di storia, deve aver fede nell'anarchia, come una possibilità sociale che si realizza nelle sue approssimazioni progressive. L'anarchia come sistema religioso (ogni sistema etico è di sua natura religioso) è una "verità" di fede, quindi per propria natura, evidente soltanto a chi la può vedere. L'anarchismo è più vivo, più vasto, più dinamico.
Egli è un compromesso tra l'Idea e il fatto, tra il domani e l'oggi. L'anarchismo procede in modo polimorfo, perché è nella vita. E le sue deviazioni stesse sono la ricerca di una rotta migliore».

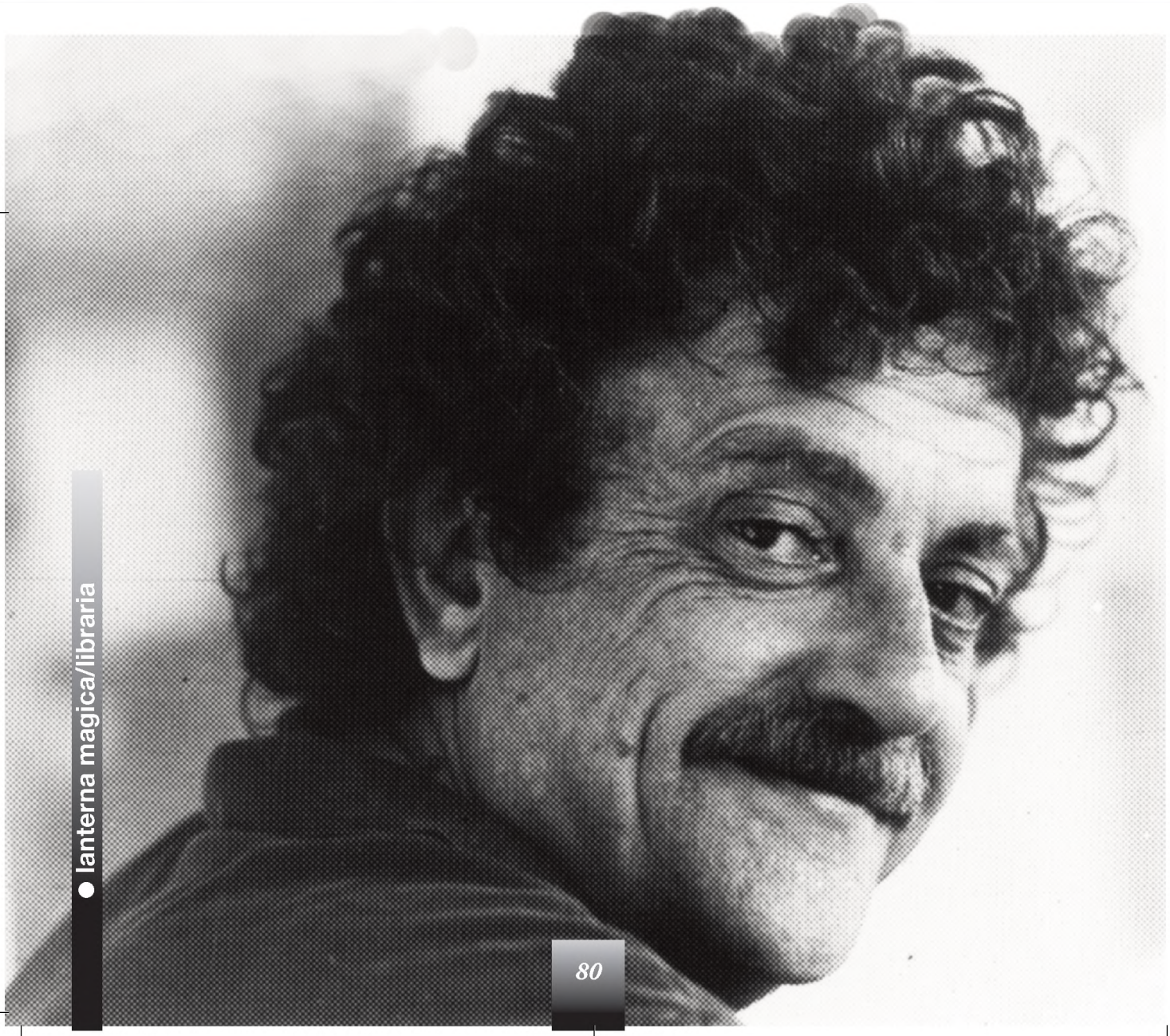
In queste pagine sono riprodotte le copertine di libri scritti da Camillo Berneri e di libri sull'anarchico lodigiano. Ci sono anche due manifesti stampati durante la guerra civile

80-84 libraria 1:82-84 libertaria 2-2006 2-07-2007 8:58 Pagina 80

Parafrasando il titolo di uno dei più bei romanzi di Kurt Vonnegut Pietro Adamo ripercorre le opere e la vita di questo grande e surreale romanziere, poeta, saggista e polemista americano morto il 10 aprile all'età di 84 anni a Manhattan. Vonnegut verrà ricordato e letto per i suoi fantastici e fantasiosi, nonché fantascientifici romanzi. Ma anche per i suoi saggi: Divina idiozia, Destini peggiori della morte *e* Dio la benedica dott. Kervorkian *(quest'ultimo pubblicato da Elèuthera). Ecco chi era mister Kurt*

DIO LA BENEDICA MR VONNEGUT

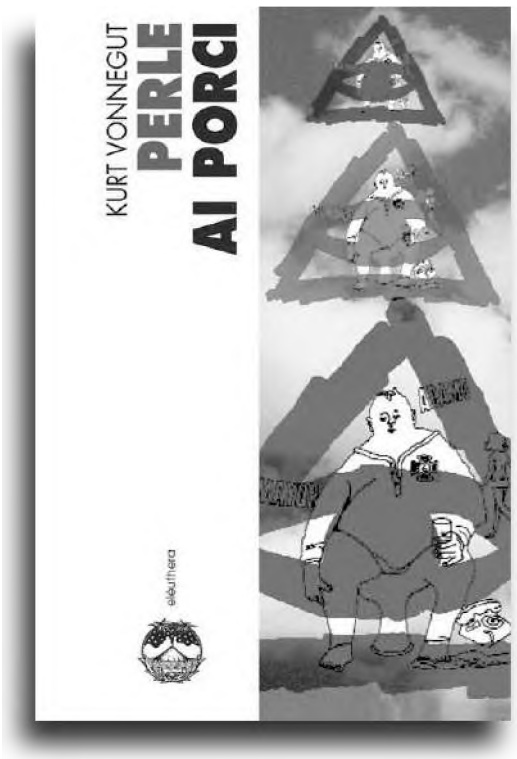
di **Pietro Adamo**



80-84 libraria 1:82-84 libertaria 2-2006 2-07-2007 8:58 Pagina 81

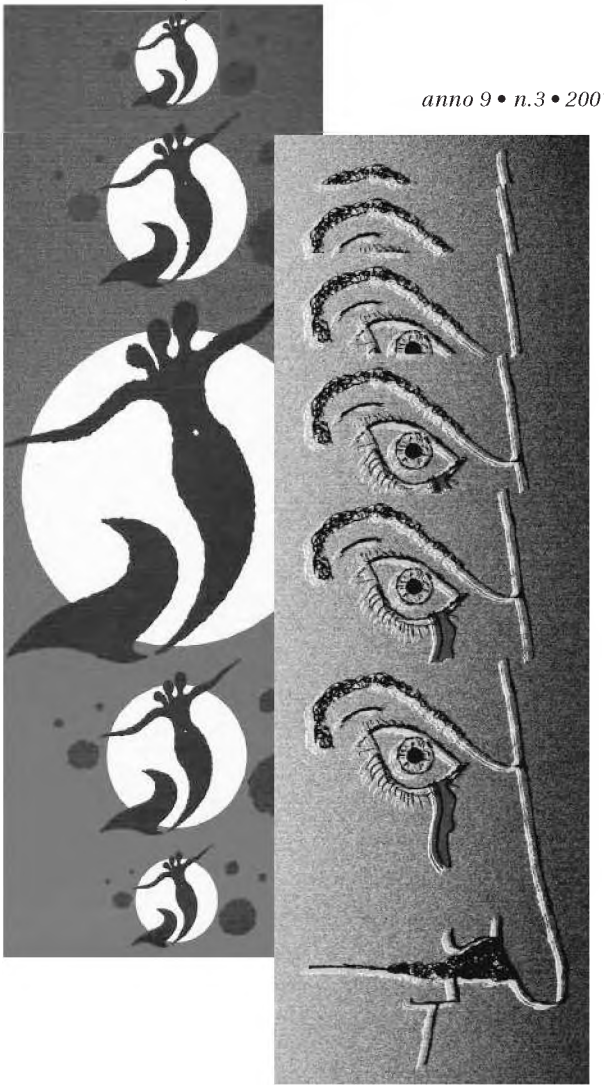
«Signor Trout», gli dico, «sono un romanziere e l'ho creata per usarla nei miei libri». «Chiedo scusa?», risponde lui. «Sono il suo creatore. Lei ora è nel bel mezzo di un libro... verso la fine, a dirla tutta». «Uhm», dice lui. «C'è qualche domanda che vorrebbe farmi?». «Cosa?», bofonchia. «Si senta libero di chiedere tutto ciò che vuole... sul passato, sul futuro», gli dico, «c'è un premio Nobel nel suo futuro». «Un cosa?», «Un premio Nobel per la medicina». «Uhm», fa lui, con un suono affatto impegnativo. «Ho anche fatto in modo che d'ora in avanti lei abbia un editore rispettabile. Basta libretti porno per lei». «Uhm». «Se fossi al suo posto, avrei un sacco di domande». «Hai una pistola, lì?».

Questa straordinaria conversazione si svolge tra Kurt Vonnegut, autore, e Kilgore Trout, personaggio, verso la chiusa di *Breakfast of Champions* (*La colazione dei campioni*). Il povero Trout, appena riemerso ferito da una triste vicenda (il suo fanatico allievo Dwayne Hoover ha tentato di ucciderlo, lui e altri), si trova di fronte il suo Demiurgo: sarà un altro pazzo, pensa, magari armato... Ci vorrà un viaggetto psico-letterario tra il Taj Mahal, Venezia e la superficie del Sole per convincerlo che no, non è in presenza di uno psicotico, ma di Kurt Vonnegut in persona, signore e padrone del suo destino. Nella comparsata di Kurt (non saprei come altro definirla) troviamo una delle metafore centrali della sua narrativa, quella della creazione e delle sue responsabilità, si tratti di uno scrittore alle prese con i suoi divaganti personaggi, di un artista disimpegnato (Rabo Karabekian di *Bluebeard, Barbablù*), di uno scienziato troppo preso nel suo ruolo (Hoenikker in *Cat's Cradle, Ghiaccio nove,* Daffodil in *Slapstick, La colazione dei campioni,* o Roomford in *Sirens of Titan, Le sirene di Titano*), e ovviamente della divinità e della sua varia presenza/assenza, spesso raccontata attraverso i culti creati *ex novo* dei suoi primi romanzi. Ma per Vonnegut la «creazione», cifra esistenziale dell'*homo faber* occidentale, non è una *cosa seria*: l'intera civiltà umana è stata creata unicamente per produrre una striscetta di metallo utile a riparare l'astronave di Salo, il robot tralfamadoregno tra i protagonisti di *Sirens,* arenato appunto su Titano. E Salo è incaricato di consegnare un messaggio importante: *Greetings...* È da questo punto di vista, cinico da un lato e sardonico dall'altro, che Vonnegut guarda al mondo che lo circonda, compreso, ovviamente, il mondo particolare costituito dalle sue narrazioni. È un'osservazione, la sua, ironica e divagante, che situa le follie degli esseri umani tra il disperato e il divertito. Il disperato è dato da un'umanità evidentemente *non compos mentis*, che si dà al nazismo per finta, «fa la prova» dell'atomica su una cittadina di cui a nessuno importa, fonda «la chiesa di Dio supremamente indifferente», e via dicendo. Il divertito è dato dalla consapevolezza di condividere questa stessa follia, di non potersene davvero tirare fuori, di essere parte in causa: nell'introduzione all'edizione del 1966 di *Mother Night* (*Madre notte*) scrive, *tongue in cheek* (e dopo aver raccontato seriamente del bombardamento di Dresda), che «se fossi nato in Germania, sarei probabilmente diventato un nazista e mi sarei messo a spostare qua e là ebrei, zingari e polacchi». È un'ironia autoriale, quella di Vonnegut, che presta ai suoi



romanzi a volte una irresistibile cifra comico-satirica, anche quando affrontano temi drammatici. È una cifra che mi pare vicina, ma non sovrapponibile, a certa tradizione ebraica degli anni Cinquanta: dal Max Shulman di *Missili in giardino* e *A ciascuno il suo fiammifero* al Jerry Lewis dei primi film senza Dean Martin, da Bob Hope a Lenny Bruce sino a certe pagine di Saul Bellow, per giungere poi a Woody Allen a Mel Brooks. Non sovrapponibile perché, al contrario di questi comici ebrei, il «tedesco» Vonnegut non solo vira molto più verso un nero assurdista, ma è postmoderno sino in fondo, coinvolgendo nella follia dell'Occidente se stesso come autore e persino, come si è visto, come personaggio. Dal punto di vista stilistico questo atteggiamento si riflette nella scelta di «frammentare» il racconto in microsezioni, ottenendo

80-84 libraria 1:82-84 libertaria 2-2006 2-07-2007 8:58 Pagina 82



non solo l'effetto straniante della divagazione temporale estemporanea (principio condensato, per esempio, nelle vicende dei protagonisti di *Sirens* e di *Slaughterhouse Five (Mattatoio numero 5)*, con Roomford e il cane bloccati nell'«infundibolo» che li proietta nello spazio-tempo sotto forma di onda, e Billy Pilgrim che viaggia a casaccio nella sua stessa vita, anche se si trova nello zoo di Tralfamadore con la sua sexy star personale), ma anche una più diretta partecipazione autoriale (in prima persona, come abbiamo visto) e un effetto narrativo quasi mirato alla forma «morale» dell'aforisma.

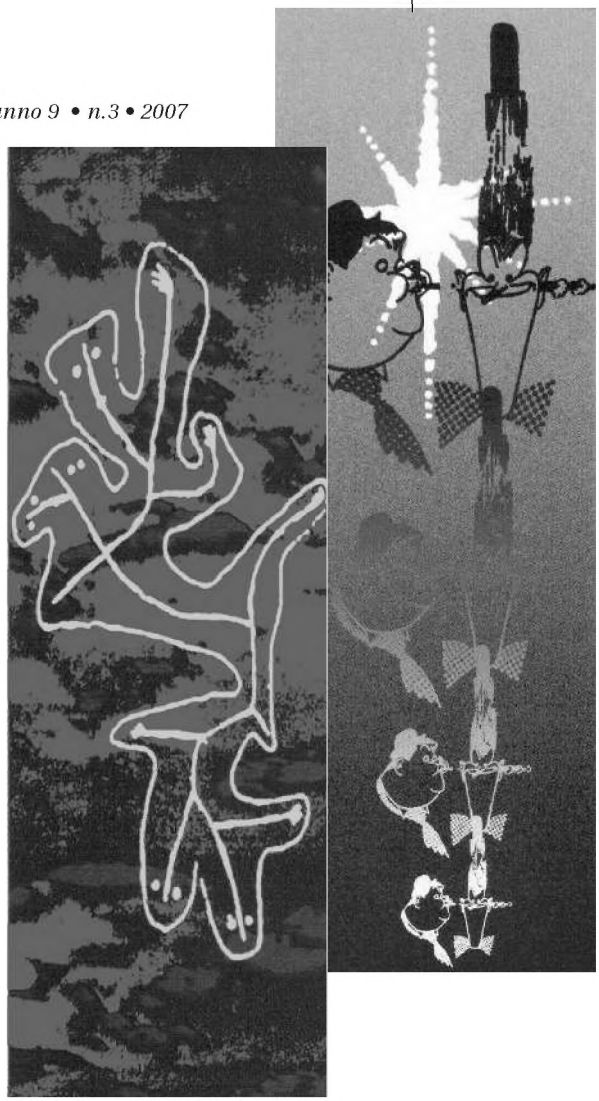
Da Indianapolis a New York

Vonnegut è nato nel 1922 a Indianapolis, ma studia alla prestigiosa Cornell University di New York, dove si laurea in biochimica. Già nell'adolescenza matura convinzioni socialiste, di orientamento antiautoritario, e un certo scetticismo nei confronti della religione. Parecchi anni dopo dedicherà *Hocus Pocus* a Eugene W. Debs, il leader del partito socialista americano di inizio secolo, celebre oppositore della guerra, anche lui dell'Indiana. Il romanzo si apre con una dichiarazione di appartenenza: «Il mio nome è Eugene Debs Hartke e sono nato nel 1940. Mi è stato dato questo nome su richiesta di mio nonno paterno, Benjamin Wills, socialista e ateo, [...] in onore di Eugene Debs di Terre Haute, Indiana. Debs era socialista e pacifista, un organizzatore sindacale candidato molte volte alla presidenza degli Stati Uniti, che ha preso più voti di qualsiasi altro candidato di un terzo partito nella storia del paese». Tra il 1944 e il 1945 affronta due traumi profondi. Il primo è il suicidio della madre nel giorno della festa della mamma (lui stesso tenterà il suicidio quarant'anni dopo). Il secondo è successivo al suo arruolamento ed è uno dei momenti autobiografici più presenti nella sua narrativa, ovvero il periodo di permanenza a Dresda, prigioniero dei tedeschi, durante i celebri bombardamenti della Raf (la Royal Air Force britannica) nel corso della primavera 1945. Tornato in patria, si mette a studiare antropologia all'università di Chicago, lavorando nel contempo come reporter di nera: «Ma poi il dipartimento di antropologia ha bocciato la mia tesi di laurea, secondo la quale non si potevano ignorare le assonanze», ha scritto di recente nell'introduzione a Bagombo Snuff Box, «tra i pittori cubisti di Parigi nel 1907 e le sollevazioni tardottocentesche dei capi dei nativi americani Injun. Hanno detto che era una tesi non professionale». Sposato da poco (con la sua childhood sweetheart), è costretto a trovarsi un lavoro serio, come pubblicitario alla General Electric. Qui mal sopporta la gerarchia imperante e le opinioni politiche prevalenti: «Un attore cinematografico mezzo fallito di nome Ronald Reagan lavorava per l'azienda. Se ne andava in giro tutto il tempo, tenendo lezioni sui mali del socialismo a camere di commercio e compagnie di potere. Non ci siamo mai incontrati e perciò sono rimasto socialista».

La prima volta su Collier's

Vonnegut esordisce come scrittore sulla prestigiosa rivista Collier's con un racconto

80-84 libraria 1:82-84 libertaria 2-2006 2-07-2007 8:58 Pagina 83



di fantascienza. E di fatto, per tutti gli anni Cinquanta, la science fiction è il suo campo di sperimentazione prediletto. Nel 1952 pubblica il primo romanzo, *Player Piano (Piano meccanico o Distruggete le macchine)*, corposa antiutopia che sembra una parodia dell'ambiente aziendale General Electric. Nel 1959, dopo altri racconti di fantascienza, alcuni scritti anche per le riviste di settore, pubblica *The Sirens of Titan*, dove il suo tipico stile follia-assurdo-humour nero si dispiega completamente: viaggi e guerre spaziali, robot e paradossi temporali, religione create ex novo e fanatismi vari. Anche *Mother Night*, il suo romanzo successivo (1961), è un eccellente esempio di humour nero (i dialoghi sono scoppiettanti), con la storia di uno scrittore nazista sui generis, l'americano germanizzato Howard Campbell, che passa attraverso i momenti più drammatici del Novecento (crisi del dopoguerra, nazismo, guerra fredda) un po' da imbroglione un po' da ingenuo, facendo la spola tra Mata Hari e Adolf Eichmann nel tipico stile postmoderno di Vonnegut, dove la realtà è sempre ridotta a narrazione (ed è quindi indistinguibile da quest'ultima: in *Slaughterhouse Billy Pilgrim* incontra un ufficiale tedesco anglofilo che va in giro con i libri di Campbell...). Nello stesso anno pubblica in The Magazine of Fantasy & Science Fiction uno dei suoi racconti più brillanti e significativi, *Harrison Bergeron*, dove si fa beffe della tendenza all'appiattimento della società americana (un Handicapper general si premura di rendere tutti uguali i cittadini, handicappando, con dispositivi impiantati nel cervello, maschere, plastiche e via dicendo, i più intelligenti, brillanti, belli, aggraziati). Nel 1963 con *Cat's Cradle* torna alla fantascienza, entro il solito clima comico virato al nero (qui in chiave apocalittica), ma stavolta più sfumato e con un'attenzione quasi «tradizionale» per la trama.

I libri di Vonnegut non sembrano avere gran successo o molti lettori. Tuttavia nel 1965, in un momento di grande crisi personale (quasi decide di smettere di scrivere: «Mi sono procurato meravigliosi guai e poi ne sono uscito», racconta nell'introduzione autobiografica di Slaughterhouse), *God Bless You, Mr. Rosewater* (*Dio la benedica Mr Rosewater*, ma anche *Perle ai porci*) lo proietta sul palco nazionale. E i due libri successivi, *Slaughterhouse* nel 1969 e *Breakfast* del 1973, lo trasformano in autore di culto. A mio parere si tratta del suo momento più creativo. I tre libri sono brillanti epitomi del suo stile culturale: costruiti su brevi storie a incastro (spesso con finale a effetto), percorsi da un filo rosso di follia, assurdità e alienazione, tessuto a volte (soprattutto Slaughterhouse) con la strumentazione «classica» della fantascienza (mondi alternativi, extraterrestri, viaggi nel tempo), con un sempre più spiccato gusto post-moderno (i disegni che pullulano in *Breakfast*, la partecipazione personale, che va dal capitolo in prima persona di *Slaughterhouse* alla comparsata in *Breakfast*), sembrano aderire perfettamente allo Zeitgeist. Vonnegut si ritrova, con Joseph Heller e Ken Kesey, Thomas Pynchon e John Barth, a

80-84 libraria 1:82-84 libertaria 2-2006 2-07-2007 8:58 Pagina 84

fornire il senso del non-senso, a rivelare l'assurdo e l'irreale, a dipingere la pazzia del sistema militar-industriale, della tecnocrazia, della scienza, della società tardo-capitalista nel suo insieme.

Eroe della controcultura

Non è un caso che molte pubblicazioni americane lo abbiano ricordato come eroe della generazione della controcultura: come i citati Pynchon e Barth (e qualche altro autore di science fiction diventato icona culturale come Robert Heinlein), Vonnegut usa la strumentazione fantascientifica (e occorre tener conto che tutti i suoi romanzi sono un po' «fantascientifici», anche quelli dove non ci sono tralfamadoregni o gimnicks tecnologici) per cogliere il sottile grano di follia che caratterizza il secondo dopoguerra, tra paranoia dell'atomico, alienazione e speranza nell'utopia. Lo ha spiegato molto bene Todd Gitlin, fondatore dello Sds (Students for a Democratic Society) e protagonista dei Sixties: «Quando la storia perde il guinzaglio, quando la realtà sembra illusoria e le illusioni acquistano vita propria, il romanziere perde la piattaforma sulla quale l'immaginazione costruisce un'apparenza plausibile. I lettori presi in un maelstrom vogliono riacquistare distanza. Non c'è da meravigliarsi se la narrativa che in quegli anni leggevano i giovani, freaks e radicali, tendeva verso la stranezza postmoderna, la falsa calma dell'allegoria, o la sovrannaturale semplicità dell'astrazione del disco volante: Thomas Pynchon, Kurt Vonnegut, Herman Hesse». Una tesi non dissimile da quella che esprimono, a metà degli anni Sessanta, Leslie Fiedler e Susan Sontag sul ruolo culturale della fantascienza. Ma ancora più significativa è un'altra pagina di Gitlin. Quando quest'ultimo si trova a dover giustificare la politicizzazione dello Sds, non trova di meglio che rifarsi a

Cat's Cradle (alla religione dei bokononiani): «Stavo davvero innamorandomi del concetto di "quadri", ma questo è un termine troppo duro e troppo legato a un obiettivo: l'élite dello Sds era più vicina a ciò che Kurt Vonnegut intendeva con karass, una rete gettata nella storia e unita da un destino comune».

Dopo i romanzi scritti a cavallo degli anni Settanta, lo stile di Vonnegut un po' si accademizza. Si può certo godere della gentile assurdità, un po' sotto tono, di *Jailbird (Un pezzo da galera)*, come del millenarismo assurdista di *Deadeye Dick (Il grande tiratore)* come delle generose follie fantascientifiche di *Slapstick o Timequake (Cronosisma)*. È però difficile sottarsi alla sensazione di una certa ripetizione. Di fatto, negli ultimi tempi Vonnegut si è notato più per le coraggiose prese di posizioni pubbliche su temi controversi che per le imprese letterarie: presidente onorario dell'associazione Umanista, che raccoglie i migliori cervelli laici degli Usa, si è pronunciato in favore di eutanasia e aborto; ha dichiarato pubblicamente che George Bush jr è un decerebrato dannoso per gli Stati Uniti e per il mondo; poco prima di morire, ha rilasciato una polemica intervista in cui dichiarava il suo rispetto per i kamikaze. Quest'ultima tesi non mi sembra affatto condivisibile, anche se mi pare rientri nella sua più generale preoccupazione per lo schiacciamento dell'individualità e dell'originalità in questo inizio di terzo millennio. E tuttavia ho la tentazione (anche se non credo sia il caso) di pensarla come l'ennesima provocazione, tra l'assurdo e il folle, di uno degli spiriti più caustici del secolo appena finito.

●

Le illustrazioni, elaborate da Ferro Piludu, sono riprese dalle copertine dei libri di Elèuthera: p.82 Le sirene di Titano *e* La colazione dei campioni; *p.83* Buon compleanno Wanda June *e* Comica finale; *p.84* Dio la benedica dott. Kevorkian.

85-87 libraria 2:82-84 libertaria 2-2006 2-07-2007 8:59 Pagina 85

BREVE VITA DI UN ATTENTATORE INTENZIONALE

di **Lorenzo Pezzica**

Con il libro Michele Schirru *Giuseppe Galzerano, storico ed editore, prosegue la sua carrellata sui personaggi della rivolta estrema: togliere la vita al «tiranno». O cercare di toglierla, come spesso è successo. E infatti il sottotitolo dell'ultima fatica di Galzerano è* Vita, viaggi, arresto, processo e morte dell'anarchico italo-americano fucilato per l'«intenzione» di uccidere Mussolini. *Fra gli altri libri di Galzerano:* Carlo Pisacane un dirottatore di cent'anni fa *(1975)*, Gaetano Bresci *(2001)*, Giovanni Passannante *(1997)*

85-87 libraria 2:82-84 libertaria 2-2006 2-07-2007 8:58 Pagina 86

«Questo libro è un fiore alla memoria di Michele Schirru» è la dedica che si legge aprendo la monumentale biografia che Giuseppe Galzerano ha dedicato alla breve vita dell'anarchico sardo. Schirru, infatti, ha solo 32 anni quando muore sotto il plotone d'esecuzione. Ben 1.086 pagine che ripercorrono «vita, viaggi, arresto, processo e morte dell'anarchico italo-americano fucilato per l'"intenzione" di uccidere Mussolini», come riporta il sottotitolo del volume.
Il fiore a cui si riferisce l'autore è quello della fotografia, riprodotta nella sezione iconografica del volume, contenuta nel fascicolo numero 27.851 del Casellario politico centrale, aperto il 21 febbraio 1929 e intestato a Michele Schirru, che ritrae il giovane anarchico con dei fiori bianchi nel taschino dell'abito nel giorno delle sue nozze. Ben diversa è la fotografia segnaletica di Schirru scattata due anni dopo, anch'essa riprodotta nel volume, all'indomani dell'arresto avvenuto a Roma il 3 febbraio 1931, dove evidenti sono i segni del pestaggio subito dalle forze dell'ordine nel corso degli «stringenti» interrogatori per ottenere da Schirru la confessione di aver avuto l'intenzione di attentare alla vita di Benito Mussolini. Per questa accusa viene processato e condannato a morte dal Tribunale speciale per la difesa dello stato che, il 28 maggio 1931, nel leggere la sentenza di morte dichiara: «Chi attenta alla vita del Duce attenta alla grandezza dell'Italia, attenta all'umanità, perché il Duce appartiene all'umanità». Il Tribunale speciale, istituito con la legge numero 2.008 del 25 novembre 1926, aveva ripristinato la pena di morte e le sue sentenze erano dichiarate inappellabili. Quella che manda a morte Michele Schirru è la numero 33.
La biografia su Schirru, uscita nella collana *Arti e memorie del popolo* di Galzerano editore, rappresenta una nuova «tappa» storiografica di Galzerano, che ormai da molti anni ha rivolto la sua attenzione di ricercatore alla ricostruzione biografica, e non solo, dei principali «attentatori» anarchici dell'Ottocento e del Novecento: Giovanni Passannante, Gaetano Bresci, Angelo Sbardellotto. Storie che, come ricorda spesso Galzerano, sono sconosciute ed escluse dalla storia della lotta politica e sociale del ventennio fascista e che invece meritano di essere ricordate e raccontate.

Rigore e passione

Avvalendosi di una vasta e minuziosa ricerca archivistica e bibliografia, che ha permesso anche il ritrovamento di documentazione inedita e per la prima volta pubblicata, Galzerano ricostruisce e documenta, con rigore storico ma anche con un non celato coinvolgimento e una passione politica e civile da militante, la vita del giovane anarchico sardo e tutte le drammatiche vicende legate al suo tentativo di attentato.
Oltre ai documenti inediti il volume recupera e riporta gli articoli apparsi sia sui giornali italiani «istituzionali» e di parte fascista, offrendo uno spaccato dello «spirito del tempo», della sua etica e anche del suo lessico, sia sulla stampa anarchica e antifascista, spesso difficilmente rintracciabile, pubblicata in quegli anni in Europa, America, Australia, Africa del Nord e a Tunisi, documentando un dibattito anarchico e antifascista vivo e appassionato su come liberare l'Italia dalla dittatura fascista, trasmettendo il clima della coinvolgente passione politica del tempo.
L'autore ha voluto rendere conto del risultato della sua lunga ricerca decidendo in fase redazionale di riportare integralmente molti degli articoli raccolti. Per questo motivo il libro non è soltanto una minuziosa e capillare ricostruzione e cronaca del fatto, ma spesso diventa antologia, fornisce notizie anche sulla vita e sull'impegno di altri anarchici e antifascisti citati nel corso del racconto, si sofferma sull'analisi della documentazione e gli incartamenti che rappresentano «la voce dei persecutori», dedicando, per esempio, il capitolo dal titolo *Precedenti in archivio* all'analisi dei documenti conservati presso l'Archivio centrale dello stato di Roma, in particolare quelli del Casellario politico centrale. E all'interno dell'opera Galzerano dedica anche uno degli ultimi capitoli alla «famiglia americana» di Schirru, ai suoi discendenti, sottolineando come ancora oggi la storia di Schirru rappresenti un passato scomodo e difficile per i familiari stessi.

Vinto ma vincitore

La storia di Michele Schirru è quella di un «perdente, di un vinto che, nella storia imperitura della libertà, diventa immediatamente vincitore», come scrive Galzerano nella prefazione.
Nato a Padria (Sassari) il 19 ottobre 1899, Michele Schirru, seguendo il destino di milioni di italiani, emigra nel 1925 negli Stati Uniti dove, dopo poco tempo, ottiene la cittadinanza. Schirru si stabilisce a New York, ac-

85-87 libraria 2:82-84 libertaria 2-2006 2-07-2007 8:58 Pagina 87

quisendo un discreto benessere come commerciante di frutta. Michele non è istruito, non è un letterato, ma è appassionato di libri e ideali di giustizia, fin dall'adolescenza è un combattente, un ribelle, un libertario ateo e un propagandista fervente, in contatto con i circoli anarchici di tutta Europa. Scrive decine di articoli collaborando, diffondendo e sostenendo gli ideali di libertà e giustizia che amava.
Nel 1931 torna in Italia con l'intenzione di uccidere Benito Mussolini. Segnalato come «pericoloso sovversivo» presso tutte le questure, è immediatamente posto in stato di fermo e arrestato poco dopo il suo arrivo a Roma. La sera del 3 febbraio 1931 infatti Schirru, sorpreso dalla polizia con una ballerina ungherese in un albergo romano, viene fermato. «Trovato in possesso di due bombe e di una pistola», scrive l'autore, «dichiara senza alcuna esitazione ma con fierezza, lucidità e orgoglio rivoluzionario, che è sua intenzione uccidere Mussolini, che ritiene, come scrive nel suo testamento politico, "un rettile dei più dannosi per l'umanità" prevedendo che avrebbe scatenato una nuova guerra». Portato al commissariato di piazza Trevi, la polizia dichiara, come in un copione preconfezionato, che lì, nel corso di una colluttazione, il pericoloso sovversivo fulmineamente aveva estratto una pistola e spara, ferendo un agente, e quindi al grido di «viva l'anarchia» tenta inutilmente di uccidersi. Galzerano si domanda come mai gli agenti di polizia che arrestarono Schirru non si preoccuparono, visto il soggetto pericoloso, di perquisirlo per verificare se era armato.
Alla notizia dell'arresto la sorella maggiore, Antonietta, segretaria del fascio femminile lo rinnega pubblicamente, e con una lettera inviata al segretario federale di Sassari chiede «di voler rivolgere vive preghiere a S.E. Mussolini, affinché quel maledetto anarchico che risponde al nome di Michele Schirru sia radiato dalla nostra famiglia». Anche il fratello sacerdote e il padre, residente in Francia, si precipitano a rinnegare il fratello e il figlio degenere.

Alla ricerca dei complici

Dal momento dell'arresto al processo e alla fucilazione, la polizia si scatena a caccia di complotti e complici sia in Italia sia all'estero, seguendo il filo del fuoruscitismo antifascista. Nel 1931 il fascismo è forte, il caso dell'anarchico venuto da oltreoceano per uccidere il capo del governo fa scalpore e la stampa di regime non si risparmia certo in titoli e commenti sensazionali.
Durante i quattro mesi di detenzione Schirru, nella sua cella di Regina Coeli, in attesa della condanna, passa il tempo leggendo, scrivendo poesie e soprattutto moltissime lettere indirizzate alla moglie e ai figli, al padre e ai compagni di lotta. Tutte le lettere vengono sequestrate dall'autorità carceraria e non arriveranno mai a destinazione. Con attento lavoro d'archivio Galzerano le ha recuperate e le lettere vengono pubblicate per la prima volta.
Deferito al Tribunale speciale, processato, come già ricordato, il 28 maggio 1931, Schirru, che, come sottolinea con forza l'autore, «non è colpevole né di aver commesso né di aver tentato alcuno atto per realizzare il suo proposito, è condannato a morte, tra l'acclamazione della stampa di regime». Per la prima volta veniva condannato a morte un uomo non per aver commesso un attentato, ma per l'intenzione di commetterlo.
Schirru viene fucilato alla schiena all'alba, esattamente alle 4,30, del giorno dopo, otto ore dopo la lettura della condanna capitale, a Forte Braschi, Roma. Il plotone di esecuzione, per ordine di Mussolini, è composto da ventiquattro volontari sardi. Il verbale dell'esecuzione dice testualmente: «Il detenuto Schirru Michele è stato tradotto dalla forza pubblica nel luogo designato per l'esecuzione; si fa risultare che al detenuto si è presentato il reverendo padre Mattei che gli ha offerto l'assistenza religiosa che è stata senz'altro rifiutata. Collocato lo Schirru di fronte al quadrato della milizia mobilitata, l'ufficiale di grado più elevato Giua Cav. Armando ha letto ad alta voce la sentenza di condanna. Lo Schirru è stato quindi posto a sedere di fronte al quadrato con le spalle rivolte alla truppa. [...] L'ufficiale ha ordinato il fuoco abbassando il braccio destro e il condannato si è abbattuto alle ore quattro e minuti trenta. La morte immediata è stata accertata dall'ufficiale medico".
Prima di morire Schirru grida «Abbasso il fascismo! Viva la libertà! Viva l'anarchia!».

Prima e dopo. Da sinistra, Michele Schirru fografato in condizioni normali e come appariva «grazie» al pestaggio dei poliziotti

88-93 libraria 3:82-84 libertaria 2-2006 2-07-2007 9:10 Pagina 88

CILIGA NEL PAESE DELLA GRANDE MENZOGNA

di **Paolo Sensini**

Sta per andare in libreria l'opera più importante di Ante Ciliga, Nel paese della grande menzogna. URSS 1926-1935, *per i tipi di Jaca Book. Un libro che racconta le traversie di un comunista nel paese della «rivoluzione realizzata». Ciliga passerà infatti anni in prigione e in esilio in Siberia prima di poter lasciare il «paradiso del proletariato». E ovviamente diventerà un agguerrito critico di quel regime di sfruttamento e di oppressione. Questa ripubblicazione dà per la prima volta la versione integrale al pubblico italiano. Curatore del libro è Paolo Sensini che ha già mandato alle stampe le versioni integrali di un altro grande pensatore poco conosciuto: Bruno Rizzi. Di lui sono ripubblicati:* La burocratizzazione del mondo *(2002),* La rovina antica e l'età feudale *(2006). E anche* La rovina antica e la nostra. Sei lettere di Guglielmo Ferrero a Bruno Rizzi *(2007)*

88-93 libraria 3:82-84 libertaria 2-2006 2-07-2007 9:10 Pagina 89

«L'enigma della rivoluzione russa, che l'umanità, che il movimento operaio internazionale debbono risolvere, è il seguente: come si è riusciti ad abolire di fatto tutto ciò che costituisce la Rivoluzione d'Ottobre, pur conservando le forme esteriori, a risuscitare lo sfruttamento degli operai e dei contadini senza ristabilire i capitalisti privati e i proprietari fondiari, a iniziare una rivoluzione diretta a sopprimere lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e terminarla istituendo un nuovo tipo di sfruttamento?».

Sono queste le domande con cui *Nel paese della grande menzogna* [1] Ante Ciliga dà forse la più completa e approfondita spiegazione, insieme a un ridottissimo numero di altri lavori, sulla realtà della Russia «comunista». Al punto che, considerato il suo valore testimoniale, potremmo azzardarci a definire tale scritto come una sorta di *Odissea* dei tempi moderni. Una narrazione avventurosa in cui Ciliga è stato capace di decifrare, con una prosa allo stesso tempo densa e suggestiva, tutte le sfaccettature di quello che rappresenta uno dei più complessi «enigmi» presentatisi alla ribalta della storia in questo scorcio di fine millennio.

Da questo punto di vista, «le pagine che compongono l'opera di Ciliga», scriveva Franco Venturi recensendo il libro su *Giustizia e Libertà*, «debbono esser lette e meditate proprio da coloro che, di fronte all'avvenuta formazione in Russia di una classe dirigente così forte e così potente, ripensano a quella che è l'idea centrale del marxismo, a quell'idea che ha giustificato e in parte anche creato la situazione russa: il concetto di coscienza proletaria rappresentata da un'unica organizzazione detentrice di un'assoluta e totalitaria verità» [2].

L'arrivo a Mosca

Approdato a Mosca nell'ottobre 1926 in rappresentanza della frazione di sinistra del Partito comunista jugoslavo (Pcj), Ciliga si trovò subito al cospetto di un paese assai differente rispetto a quello che gli era dato sapere in precedenza. «Ecco finalmente Mosca: la stazione Aleksandra, il frastuono abituale delle stazioni. Uscito sulla piazza, volli chiamare un taxi, ma non ne vidi uno; c'erano soltanto delle vetture pubbliche a cavalli, degli "izvosciki", che esaminai con sorpresa. Che aspetto miserando presèntavano cocchieri e vetture! Mi trovavo di fronte alla vecchia Russia, arretrata e povera a dispetto di tutte le rivoluzioni. Salii in carrozza. I miei vestiti e il mio russo scadente mi designavano come straniero e di conseguenza il cocchiere mi interpellò: "venite dall'America? Laggiù si vive bene; non è come da noi. Si può avere tutto quel che si vuole, e roba di prima qualità... a buon mercato. Da noi si pagano a peso d'oro dei vestiti che non valgono niente e addosso non abbiamo che stracci".

La mia sorpresa fu estrema. Come? Un lavoratore della nuova Russia, che non sente nessuna gioia, nessuna fierezza della sua nuova esistenza? M'impappinai in una risposta confusa: non si deve credere che all'estero tutti siano ben vestiti...» [3].

Ma questo primo shock nel paese che veniva designato come il «faro del socialismo mondiale» era ben lungi dall'esser circoscritto a quel fugace incontro: «La strada assorbiva già tutta la mia attenzione. Per arrivare a destinazione», continua Ciliga, «attraversiamo tutto il centro di Mosca e la città mi appare interamente diversa da quel che mi attendevo. L'aspetto delle case non ha nulla di impressionante: sembrano vecchie, poco rispondenti alle esigenze moderne. È l'Oriente, la

Direttore di riviste croate. Ante Ciliga a Roma, dove ha vissuto dal 1958 al 1990, data in cui si trasferisce a Zagabria dove muore due anni dopo. Nella pagina precedente, una riunione della dirigenza del partito comunista bolscevico. Il primo a destra è Lenin

1. Ante Ciliga, *Nel paese della grande menzogna. URSS 1926-1935*, Jaca Book, Milano, 2007.
2. Gianfranchi [Franco Venturi], *Tre libri sull'URSS*, in *Giustizia e Libertà*, V, n. 17, 29 aprile 1938, ora in Franco Venturi, *La lotta per la libertà. Scritti politici*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 111-117.
3. Ante Ciliga, *op. cit.*, p. 12.

88-93 libraria 3:82-84 libertaria 2-2006 2-07-2007 9:10 Pagina 90

"Santa Russia". Le strade sono pavimentate con lastroni enormi, come si vedevano nell'Europa medievale. La maggior parte dei passanti indossa abiti logori e stracciati. La luce grigia di un crepuscolo autunnale aggiunge una nota di tristezza a quest'impressione di miseria attardata, di mistura di Oriente e di Europa del Medioevo [...]. La vita in Russia, dicevo a me stesso fin da quei primi giorni, è ben lungi dall'essere così felice e così bella come pretende la stampa comunista estera e come credevo io stesso; ma questa conclusione mi dava un senso di malessere. Mi dicevo che forse, prima di venire in Russia, avevo mancato di spirito critico e quasi quasi facevo a me stesso il rimprovero di giudicare la situazione da un punto di vista "borghese"» [4].

In quello stesso periodo in Russia era in corso una battaglia furiosa che stava dilaniando, dalla morte di Lenin, il Partito bolscevico per la conquista delle massime cariche di potere. Da una parte vi era la minoranza dell'Opposizione unificata capeggiata da figure come Lev Trockij, Grigorij Zinov'ev e Lev Kamenev, e dall'altra si trovava la fazione guidata da Stalin e ... Bucharin. Uno scontro senza esclusione di colpi, in cui la bilancia pendeva risolutamente a favore del clan staliniano. Ma ecco che anche sul piano dello scontro politico, nel quale Ciliga era abituato a ravvisare motivi di idealità proletaria, «bastava assistere a qualche riunione di partito per rendersi conto che in quella lotta la parte delle discussioni ideologiche era del tutto secondaria e che quella decisiva spettava alle minacce, ai procedimenti di intimidazione e di terrore. Si aveva la sensazione che qualunque militante che si distingueva per una battuta particolarmente cinica e brutale contro l'opposizione poteva contare su una promozione immediata e su un brillante avvenire. Guai a chi formulava un dubbio o dichiarava che questo o quel punto di divergenza tra opposizione e maggioranza non gli pareva chiaro! Per tutta risposta si sentiva rimproverare di mancare di sensibilità rivoluzionaria oppure accusare di doppio gioco, di tradimento camuffato. L'oratore ufficiale, alzando la voce, lo interpellava: "Non vi sembra chiaro? Compagni, X dichiara che a lui non sembra chiaro: vedete, a lui il buon fondamento della politica del partito e il carattere piccolo-borghese dell'opposizione non sembrano chiari... Ma chi crede di indurre in errore? Sappiamo benissimo che cosa si nasconde sotto la sua ipocrisia. Il partito non tollererà nessuna esitazione, nessuna mancanza di chiarezza...". In condizioni simili, qualunque desiderio di "dubitare" sfumava. Colui che all'inizio della riunione aveva osato esporre un dubbio finiva col salire alla tribuna per chiedere scusa di aver capito male» [5].

Stalin al tramonto. Il dittatore sovietico (primo da sinistra, seduto) mentre ascolta la relazione di Georgij Malenkov che attacca la politica estera occidentale. È l'ottobre 1952, l'anno dopo Stalin muore

Dal dubbio all'opposizione

Fu così che, dopo aver cercato di esplorare coscienziosamente la reale situazione in cui versava l'Unione Sovietica, Ciliga passò lentamente dalla meraviglia al dubbio, dal dubbio all'opposizione leale, dall'opposizione leale all'opposizione «cospirativa» e da questa alla prigione e alla deportazione in Siberia, allontanandosi sempre più dal regime e ripudiando dopo Stalin anche Trockij, e quindi, con il «mito tanto caro di Lenin», l'intero bolscevismo.

Arrestato dalla Polizia politica (Gpu) il 21 maggio 1930 a Leningrado, dove ricopriva un posto di professore di storia moderna all'Università comunista delle minoranze occidentali (Kunmz), per cinque anni e mezzo dovette subire un «trattamento speciale» da parte delle autorità sovietiche che gli fece conoscere a fondo quello che, molti anni dopo, sarebbe passato alla storia come il famigerato *Arcipelago gulag*. E di cui, molto verosimilmente, *Nel paese della grande menzogna*

4. *Ibidem*.
5. *Ibidem* pp. 13-14.

88-93 libraria 3:82-84 libertaria 2-2006 2-07-2007 9:10 Pagina 91

rappresenta una delle prime dettagliate descrizioni comparse in Occidente sull'universo concentrazionario comunista.
Le tappe della sua reclusione, dopo l'arresto, si svolsero tra le prigioni di Leningrado (San Pietroburgo), Celjabinsk e, dal 7 novembre 1930 al 18 maggio 1933, nell'«isolatorio politico» di Verhneural'sk, in Baschiria. I due ultimi anni e mezzo li trascorse invece esiliato in Siberia, a Irkutsk, a 5.339 chilometri da Mosca, poi a Krasnojarsk e infine a Enisejsk, al confine con il circolo polare artico, dove lavorava come impiegato in banca e nel trust forestale Sevpolarlies. Tuttavia, per quanto straordinariamente dure le condizioni di sopravvivenza in questi luoghi di segregazione, l'autore non fu mai preso da nessun rimpianto per il suo viaggio: «Non rimpiansi mai di essere venuto in Russia. La mia sete di conoscere fino in fondo la nuova Russia mi sembrava giustificare appieno tutti i rischi» [6].
«In prigione Ciliga riflette su quello che è il problema centrale della Rivoluzione russa» [7], rivelandoci dei paradossi oggi pressoché incomprensibili anche alla più fervida immaginazione, ma che tuttavia ci permettono di gettare uno sguardo su quell'abisso di abiezione in cui erano sprofondate le più elementari libertà civili e politiche dopo la Rivoluzione d'Ottobre: «In Russia», egli scriveva, «la prigione è l'unico luogo dove le persone si esprimono in modo più o meno sincero e aperto. Se un soggiorno nelle prigioni sovietiche pone il problema in modo particolarmente urgente, si deve dire però che fornisce altresì gli elementi per una risposta.
Tutti gli strati sociali della Russia sono rappresentati in prigione. Vi si arriva finalmente a conoscere ciò che accade realmente nel Paese e ciò che la gente ne pensa» [8].

Chi era Ante

Ante Ciliga è nato a il 20 febbraio 1898 a Cegotici (Croazia). Membro della frazione procomunista del Partito socialdemocratico croato, dal 1922 al 1925 ricopre la carica di segretario del Partito comunista della Croazia. Rappresentante del Pcj a Vienna, nell'ottobre 1926 è inviato a Mosca dalla frazione di sinistra in qualità di insegnante nella Scuola di partito e membro della sezione balcanica del Comintern. Nel 1929 aderisce all'opposizione e prende parte alla «rivolta» della scuola contro la politica del Comintern in Jugoslavia. Arrestato nel maggio 1930, trascorre tre anni in prigione e due anni e mezzo di esilio in Siberia. Espulso nel dicembre 1935, nei primi mesi del 1936 si stabilisce a Parigi dove inizia a scrivere la prima parte del suo libro più celebre, *Au pays du grand mensonge*, pubblicato nel 1938, cui farà seguito *Sibérie, terre de l'exil et de l'industrialisation*, concluso nel 1941 e stampato nel 1950. Dal 1958 risiede a Roma dove dirige alcune riviste in lingua croata. Autore di svariati libri, nel giugno del 1990 decide di trasferirsi a Zagabria (Croazia), dove muore il 21 ottobre 1992.

Lo sterminio dei kulaki

Infatti, in quegli anni il primo piano quinquennale (1928-1932) voluto da Stalin scatenò nelle campagne sovietiche un «uragano sociale» di dimensioni colossali, che si concluse con la deportazione di milioni e milioni di contadini (i cosiddetti kulaki) recalcitranti alle misure volute dalle autorità sovietiche e con la morte di almeno 7 milioni di persone in Ucraina a causa dell'«artificiosa» carestia del 1932-1933.
In questa «università indipendente» o «parlamento illegale di tutte le Russie» che ospitava un variegato panorama dei prigionieri politici si aprì, nei primi mesi del 1930, una vasta discussione proprio nel momento in cui Stalin imprimeva la massima accelerazione alla collettivizzazione delle campagne e alla costruzione dell'industria pesante; una fase, questa, strettamente correlata con la cosiddetta politica di «terzo periodo» seguita dal Comintern a livello internazionale. La testimonianza di Ciliga, a questo riguardo, costituisce uno dei più dettagliati e puntuali resoconti sul dibattito sviluppatosi tra le varie anime politiche presenti nell'«isolatorio politico» di Verhneural'sk; inoltre dà conto del tormentato percorso che lo portò ad abbandonare irreversibilmente la Weltanschauung «bolscevico-leninista».
Attenzione: non un abbandono delle speranze di trasformazione rivoluzionaria della società, ma il passaggio a un'«estrema sinistra» irriducibile al bolscevismo e al trozkismo. Un processo di maturazione che Ciliga è stato in grado di restituirci in tutta la sua ricchezza e senza perdere il *pathos* di quei drammatici frangenti.
Il 18 maggio 1933, dopo avergli prolungato di due anni la detenzione senza che fosse intervenuto alcun nuovo giudizio o accusa a suo carico, Ciliga venne trasferito in una nuova località d'esilio,

6. *Ibidem*, p. 113.
7. Franco Venturi, *op. cit.*, p. 117
8. A. Ciliga, *op. cit.*, pp. 15-16.

88-93 libraria 3:82-84 libertaria 2-2006 2-07-2007 9:10 Pagina 92

lasciando così per l'ultima volta la sua «amata università di scienze sociali e politiche». Alla sua detenzione erano stati aggiunti, con il beneplacito del Politbjuro del Partito comunista jugoslavo, due anni di esilio in Siberia.
Il meticoloso racconto di quel «calvario quotidiano» (costellato da scioperi della fame, lotte collettive dei prigionieri e ritorsioni di varia natura) è però anche un affastellarsi di informazioni altrimenti irreperibili in una fugace rassegna di cose sovietiche e, allo stesso tempo, costituisce un insieme di acute osservazioni storico-sociologiche sul «destino» della rivoluzione russa e sulle sue inevitabili ricadute sociali. Il sistema sovietico, sulla base di talune affermazioni di Lenin del periodo 1918-1922, oltreché nell'analisi di Ciliga dei primi anni Trenta, veniva ormai definito come un «capitalismo di Stato» imperniato su due élite: la burocrazia di partito, ovviamente, ma anche un'altra burocrazia, quella, meno evidente, dei «senza partito», ossia l'intellighenzia di ingegneri e tecnici, professori, scienziati, artisti e così via [8]. Un nuovo «panorama sociale», dunque, che mostrava con grande nitore il «peso preponderante assunto dalla burocrazia, una burocrazia crudele, tirannica, che soffoca o tenta di soffocare sul nascere tutto ciò che minacciava i suoi privilegi» [9].

Sesto congresso del Pci. Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista italiano dal 1927 al 1964, riuscì a coniugare la stretta osservanza ai dettami di Mosca con la formulazione di una «via italiana al comunismo»

In buona sostanza, Ciliga si pose di fronte all'evento sovietico come una sorta di entomologo che tentava di indagare la natura più recondita del suo oggetto senza porsi limiti di alcun genere: «La leggenda di Lenin non mi appariva più che come una menzogna, destinata a coprire i delitti della burocrazia [...]. "Né Dio né padroni", mi diceva una voce che veniva dalle profondità del mio subcosciente, ma non era per questo meno percettibile, meno ferma, meno imperativa. Il ritratto di Lenin che stava sul tavolo della mia cella fu strappato in mille pezzi e gettato nella spazzatura...» [10].

Oppressione comunista

In altre parole, secondo Ciliga il problema fondamentale a cui era necessario dare risposta era il seguente: «Com'è possibile che la più audace, la più profonda delle rivoluzioni sia degenerata nella più completa schiavitù? Perché la rivoluzione russa nella sua prima tappa rappresenta il più moderno dei progressi sociali e nella tappa successiva è sboccata nella menzogna sociale, nello sfruttamento e nell'oppressione perfezionata? Che cosa può spiegare una contraddizione così enorme?» [11].
Un interrogativo, questo, decisivo per il prosieguo della sua disamina e che si indirizzava direttamente al cuore della questione, vale a dire alla «natura sociale» dell'Urss. Ma un interrogativo che, nonostante la mole di osservazioni addotte, lasciava tuttavia insolute alcune aporie.
Ciliga tendeva infatti a dividere il suo giudizio su due piani ben distinti: da un lato valutava «positivamente i successi ottenuti su scala locale, nazionale e statale»; dall'altro invece trovava «assolutamente reazionario» quanto accadeva sul piano umano in generale, su quello sociale, politico e internazionale. «La Russia, un po' come la Francia di Napoleone I, era sì uno Stato reazionario, ma conteneva tuttavia un elemento progressivo nei confronti dell'Europa feudale. Allo stesso modo questa stessa Russia, reazionaria nei confronti delle forze rivoluzionarie e democratiche in Occidente e nel suo paese, si era invece rivelata un elemento progressivo nei confronti dei paesi sottosviluppati che si battevano

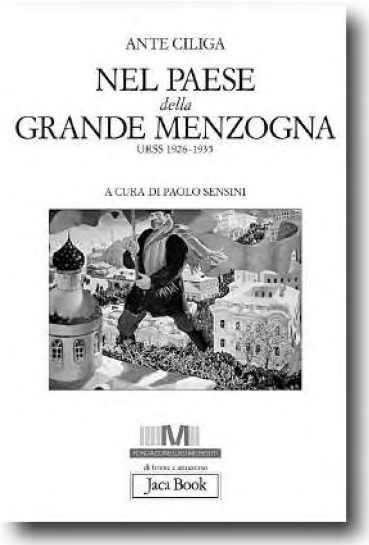
9. Ante Ciliga, *Où va la Russie des Soviets?*, in *La Révolution prolétarienne*, n. 274, 10 luglio 1938, pp. 205-206.
10. Jean-Baptiste Séverac, *Sur l'Urss*, in *Le Populaire*, 18 maggio 1938, p. 6.
11. Ante Ciliga, *Nel paese della grande menzogna. URSS 1926-1935*, cit., pp. 226-227.

88-93 libraria 3:82-84 libertaria 2-2006 2-07-2007 9:10 Pagina 93

contro l'imperialismo occidentale» [12]. Inoltre, nonostante la spietata satrapia con cui Stalin governava il paese, egli «era riuscito nondimeno a condurre la Russia dalla sua posizione di ultima delle grandi potenze mondiali a quella di seconda superpotenza» [13].
Ecco perché, in virtù di questa «singolare ambivalenza» di giudizio contenuta nel suo libro, egli non colse appieno l'«appuntamento intellettuale della sintesi» [14] che la sfinge sovietica poneva. Un «appuntamento» che sarà colto poco più di un anno dopo la pubblicazione del volume di Ciliga, e di cui quest'ultimo costituirà l'indispensabile sfondo documentale, da un «misterioso Bruno R.» [15], autore di un libro pubblicato a Parigi: *La Bureaucratisation du Monde* [16].

La proprietà di classe

Sarà infatti l'italiano Bruno Rizzi che, oltre a essere l'unico a prevedere con anticipo l'alleanza fra Adolf Hitler e Stalin, fornirà la chiave sociologica per sciogliere l'«enigma» del «socialismo sovietico».
Rizzi, dopo aver individuato nella proprietà di classe il tratto «innovativo» della burocrazia russa, troverà in questa nuova forma proprietaria (incarnata dal partito unico) la modalità di sfruttamento sociale in Russia [17].
Nell'Unione Sovietica aveva preso forma una «classe sfruttatrice che tiene in mano i mezzi di produzione e si comporta esattamente come una proprietaria di questi. Il suo possesso», argomentava Rizzi, «non è frazionato, ma costoro, in blocco, come classe, sono i reali possessori di tutta la proprietà "nazionalizzata" che si presenta sotto la veste di una proprietà di classe (...).
In modo diverso noi non sapremmo definire questa proprietà "nazionale" che non è di tutti, questa proprietà che non è borghese, né proletaria, che non è privata, ma che non è neanche socialista» [18]. Dunque una proprietà di classe di fatto, anche senza dover essere «registrata presso alcun notaio o in nessun catasto» che «la nuova classe sfruttatrice sovietica si garantiva per il tramite della forza e del controllo dello Stato», controllo ben più importante delle «vecchie registrazioni giuridiche della borghesia» [19]. E in questa «nuova» situazione chi erano i «veri detentori del potere»? «Sono coloro», concludeva Rizzi, «che tengono la forza nelle mani: i burocrati. Sono coloro che dirigono l'economia [...].
Sono coloro che si appropriano dei profitti, com'è regolare presso tutte le classi sfruttatrici. Sono coloro che fissano i salari e i prezzi di vendita delle merci» [20].
Insomma, un «nuovo» sistema sociale che egli definì «collettivismo burocratico»; una sorta di *tertium quid* che proponeva un'originale chiave interpretativa rispetto alle descrizioni dell'Urss come «capitalismo di stato» o «Stato operaio degenerato».
A questo punto va tuttavia riconosciuto che, senza un contributo decisivo come quello di Ciliga, sarebbe stato arduo venire a capo di una matassa così aggrovigliata come la «natura sociale» dell'Unione Sovietica. Perciò dobbiamo essergli grati per aver letteralmente tentato di tutto pur di trasmetterci un affresco ancor



oggi così avvincente del *Paese della grande menzogna*. Dopo aver sperimentato personalmente che «è più facile uscire dall'inferno di Dante che dalla Russia sovietica», Ciliga riuscì finalmente a varcare il 3 dicembre 1935 il confine sovietico. Ma nel congedarsi dal lettore ammetteva: «Dietro di me, lasciavo la Russia immensa, eroica e miserabile; rimaneva il ricordo degli anni più duri, ma più ricchi d'esperienza e di emozione di tutta la mia vita».

12. *Ibidem*, p. 114.
13. Cfr. *Entretien avec Ante Ciliga: 90 ans d'un révolutionnaire*, in *Iztok*, n. 15/1988.
14 *Ibidem*, p. 43.
15. Jean Bernier, *Présentation de Ante Ciliga*, in *Accent grave*, n. 2/1963. Traduzione italiana, Presentazione di Ante Ciliga, in Rivista storica dell'anarchismo, n. 1/2000.
16. Cfr. James P. Fenwick, *The Mysterious Bruno R.*, in *The New International*, settembre 1948; Georges Henein, *Bruno R. et la «nouvelle classe»*, in Le Contrat Social, n. 6/1958.
17. La prima edizione del libro (10 agosto 1939) celava la vera identità di Rizzi sotto l'acronimo di Bruno R., *La Bureaucratisation du Monde*, Édité par l'Auteur, Les Presses Modernes, Paris, 1939.
18. Bruno Rizzi, *La Burocratizzazione del Mondo*, prima edizione integrale a cura di Paolo Sensini, Edizioni Colibrì, Milano, 2002, p. 45.
19 *Ibidem*, pp. 46-47.
20 *Ibidem*, p. 51.

94-96 grande schermo:84-88 libraria 2 2-07-2007 9:02 Pagina 94

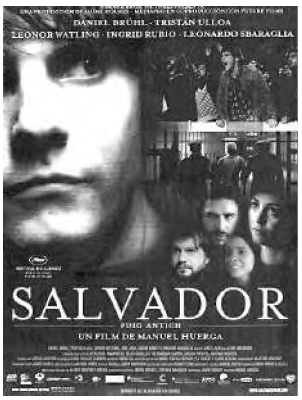
SALVADOR: L'ULTIMO GARROTATO

di Carlo Garcia

Il 2 marzo 1974 un giovane spagnolo di 26 anni, libertario, viene ucciso nel carcere di Barcellona con la garrota: uno strumento medievale che stringe il collo del condannato fino a soffocarlo. È l'ultima vittima del regime di Francisco Franco. Il dittatore morirà l'anno dopo. Puig Antich era un militante del Mil (Movimento iberico di liberazione) che aveva fatto alcune rapine in banca per finanziare attività di propaganda politica (anche con la pubblicazione di libri sulla guerra civile del 1936-1939, su Camillo Berneri...). L'anno scorso il regista spagnolo Manuel Huerga ha realizzato il film Salvador. *È la storia romanzata del giovane libertario interpretata da Daniel Brühl, Tristán Ulloa, Leonardo Sbaraglia, Leonor Watling e Ingrid Rubio. Ecco una recensione critica*

94-96 grande schermo:84-88 libraria 2 2-07-2007 9:02 Pagina 95

Confesso che la polemica che ha preceduto la prima del film *Salvador* mi aveva messo sul chi vive prima di assistervi, ma quello che ho visto sullo schermo superava tutte le previsioni. In primo luogo, occorre osservare che *Salvador* è un buon esercizio di tecnica cinematografica, posta al servizio della banalizzazione. Di fatto, è un avvicinamento al tema dagli antipodi dei presupposti culturali, politici ed estetici di quelli cui si richiamava il Mil. E non importa se il regista Manuel Huerga si serve di «fatti reali rigorosamente documentati», poiché la questione è precisamente il trattamento (cinematografico) utilizzato per la costruzione di un «simbolo di una generazione» (!), come ha scritto Huerga sulla locandina di presentazione. Che sia ignoranza o malafede, o entrambe le cose insieme, gli autori del film sono caduti nel luogo comune di confondere l'azione estetica con l'estetica dell'azione.



Ora, *Salvador* si adegua perfettamente all'estetica del mercato audiovisivo, perché si tratta di una merce canonica (un po' di azione, qualche minuto di sesso, una cascata di cronaca sentimentale di quei tempi e quattro frasi fatte di chiacchiericcio politico, il tutto ben condito di lacrime) in grado di soddisfare una certa domanda del consumo audiovisivo. È, inoltre, molto capace di soddisfare la richiesta della generazione che ha beneficiato della transizione, sempre disposta a emozionarsi (ah, com'eravamo giovani quando eravamo giovani!) e ad autogratificarsi, il cui antifranchismo (osservate il paradosso) non sembra essere in contraddizione con il suo contributo a perpetuare la «crosta» franchista fino a oggi. Per questo, poiché un simile prodotto dà l'idea del livello estetico, politico e intellettuale degli antifranchisti autocelebrantisi, avrà certamente la sua ricompensa nel riconoscimento pubblico e, di sicuro, nel bilancio economico della casa produttrice. In questo senso, il commento apparso nelle note del presidente del parlamento di Catalogna è illuminante dei parametri estetici e della capacità di analisi della generazione «di sinistra» sostenuta dalla democrazia.

«Non pensare, piangi»

La tecnica del pot-pourri, la confusione di immagini eteroclite e stereotipi di tutti i tipi attorno al Sessantotto, al Vietnam, ad Allende, al pop, alle manifestazioni, fino a Bin Laden e così via, invece di apportare elementi di contestualizzazione e di comprensione del racconto, producono l'effetto contrario: distrarre e confondere attraverso una sfilza di preziosismi per far vibrare le corde del sentimentalismo nello spettatore. Ciò che è di troppo nella struttura da telefilm e nella semplificazione (il trattamento degli appartenenti al Mil è fumettistico)non riesce a dare consistenza alla narrazione (conoscere i precedenti e sottolineare le circostanze, quali erano le tradizioni culturali, politiche, militanti che ispiravano quei giovani...). D'altra parte, l'abbondanza di risorse sentimentali è assai significativa del modo in cui gli autori del film intendono il ritratto psicologico del personaggio. È vero che la messa in scena e l'impegno degli interpreti, in alcune sequenze, raggiungono un certo livello di verosimiglianza, ma una cosa è la verosimiglianza e un'altra del tutto differente è l'autenticità; per questo lo schermo trasuda un'impressione di surrogato. E non si può neppure sostenere che sia un film autenticamente antifranchista, come pretende la pubblicità che lo promuove, poiché ci mostra un franchismo banalizzato e ridotto a luogo comune della

94-96 grande schermo:84-88 libraria 2 2-07-2007 9:02 Pagina 96

brutalità della polizia politica, mentre si sente la mancanza dei franchisti dal colletto bianco e i modi «gentili», vale a dire gli efficienti professionisti civili dei criminali meccanismi della dittatura. Una concessione agli alleati della transizione democratica?
Benché il trattamento del dramma richieda sobrietà, misura, equilibrio e soprattutto onestà, in *Salvador* c'è il contrario: enfasi e melodramma, alla ricerca del pianto facile, sollecitando lo spettatore nel suo intimo, che, proprio per questo, per la sua posizione all'interno della rappresentazione, è inerme. In questo, trucchi del mestiere, come il dosaggio dei primi piani, schematismi e ovvietà, dispongono la soggettività per il sequestro emotivo dello spettatore, sottomesso a un unico imperativo: «Non pensare, piangi». E questa si chiama manipolazione.
Il film *Salvador* non meriterebbe un numero maggiore di commenti di qualsiasi altra merce del mercato dell'intrattenimento audiovisivo, se non fosse per le sue pretese di testimonianza storica. Avvicinarsi a certe situazioni (personali e socio-politiche) come quelle che pretende di descrivere il film esige, almeno, rigore estetico e intellettuale; in altre parole, una comprensione dei fatti affrontati per conferire loro l'espressione cinematografica adeguata. Non si tratta di imporre tabù alla «creazione artistica» (ci mancherebbe altro!), bensì di pretendere che siano all'altezza della sfida che comporta una faccenda come portare sullo schermo l'assassinio di Salvador Puig-Antich. Perché, anche se viviamo in un mondo in cui con i soldi e la sfacciataggine tutto si ottiene, tuttavia ci sono dei limiti, per lo meno estetici, e su questo punto agli artefici di *Salvador* è scappata la mano. In fin dei conti, la natura del tema scelto condiziona il trattamento (cinematografico in questo caso), riguardo al tono, al ritmo, alla misura. Per questo, la deviazione volgare realizzata in *Salvador*, con tutto lo sfoggio di mezzi audiovisivi, della storia fa una storiella.

Caudillo. Francisco Franco ha dominato la Spagna dal 1939 al 1975, anno della sua morte. Sotto, un volantino del Mil (Movimento iberico di liberazione)

Banalizzazione e recupero

La costruzione di una merce audiovisiva con pretese politiche antifranchiste non poteva limitarsi semplicemente alla banalizzazione, per questo la strumentalizzazione tecnica realizza, in tutta la dimensione semantica del termine, e nella misura in cui il film procede, l'obiettivo di falsificazione e recupero storico perseguiti dagli autori. Non mancano risorse cinematografiche e interpretative: per esempio, nella costruzione del percorso di redenzione del carceriere e ancor di più nelle smorfie (che, forse, intendono suggerire l'imminente riconversione alla democrazia?) del militare, maestro della macabra cerimonia.
Bisogna riconoscere che quanto al compito di recupero, gli autori di *Salvador* giocano forte, fino al punto che, se non era sufficientemente chiaro per il cosiddetto pubblico di massa, hanno ritenuto necessario ribadire la falsificazione con una manovra di recupero alla luce del sole. Consumata la morte sullo schermo, una aggiunta (la lettera di una sorella del protagonista al fratello di New York) ci mostra le mobilitazioni dell'opposizione antifranchista e della chiesa cattolica, che fecero seguito all'assassinio di Salvador Puig-Antich (dov'erano prima?). È proprio qui che, una calcolata atmosfera politica, enfatizzata dalla canzone di Lluis Llach, prende il posto della precedente atmosfera sentimentale, dove la manipolazione tecnica e narrativa di questo prodotto audiovisivo si trasforma in infamia palese.

traduzione di
Luisa Cortese

In queste pagine alcune immagini del film *Salvador* del regista Manuel Huerga

a forza di essere vento
lo sterminio nazista degli Zingari

È USCITO IL NOSTRO NUOVO 2DVD+LIBRETTO

Quanti, non si saprà mai. Diciamo cinquecentomila. Tanti furono, più o meno, i Rom e i Sinti, gli Zingari, o meglio gli Zigeuner – usando il termine spregiativo tedesco – che furono sterminati dai nazisti. Oltre ventimila nel solo Zigeunerlager, il campo loro riservato dentro al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, tra il febbraio 1943 e l'agosto 1944.

Questo doppio Dvd (6 documentari per circa due ore e mezza di visione) + libretto di 72 pagine vuole rendere testimonianza di quei fatti quasi sconosciuti e omaggio a un popolo che ancora oggi ci vive accanto, ignoto e malvisto, vittima di ignoranza, pregiudizio e persecuzione.

una copia	**30,00**	**euro**
da 3 copie	**27,00**	**euro**
da 5 copie	**25,00**	**euro**
da 10 copie	**20,00**	**euro**

ulteriori informazioni, modulo d'ordine, ecc. sul nostro sito **arivista.org**

Per ordinarli

In caso di pagamento anticipato non si pagano le spese postali / Per pagare anticipatamente si può effettuare un versamento sul conto corrente postale, un bonifico sul conto corrente bancario oppure inviare un assegno non trasferibile al nostro indirizzo postale / Se invece si desidera ricevere contrassegno, bisogna aggiungere 4,00 euro quale contributo fisso (qualunque siano i prodotti richiesti e l'importo complessivo) / In questo caso è sufficiente comunicare all'Editrice A il proprio indirizzo ed i prodotti richiesti tramite una lettera, un messaggio in segreteria telefonica, un fax o una e-mail.

Editrice A - cas. post. 17120 - 20170 Milano - tel. 02 28 96 627 - fax: 02 28 00 12 71 - e-mail: arivista@tin.it - sito web: arivista.org
conto corrente postale 12 55 22 04, conto corrente bancario 107397 presso Banca Etica, filiale di Milano, abi 05018, cab 01600.

libertaria

ecco dove si trova

Acri (Cosenza)
- Germinal

Albano (Roma)
- Delle Baruffe

Ancona
- Feltrinelli

Barcellona (Spagna)
- Ateneu Enciclopèdic Popular Paseo de San Juan, 26
- Lokal calle La Cera, 1 bis
- Espai Obert calle Blasco de Garay, 2

Bari
- Feltrinelli

Bassano del Grappa (Vicenza)
- La Bassanese

Bergamo
- Underground. Spazio anarchico via Furietti 12/b

Bologna
- Feltrinelli

Bolzano
- Cooperativa Libraria

Brescia
- Feltrinelli
- Rinascita

Caltanissetta
- Cantieri Culturali Ciccianera

Carpi (Modena)
- La Fenice

Carrara
- Circolo Gogliardo Fiaschi via Ulivi, 8

Cesena
- Edicola Riceputi corso Garibaldi, 2/A
- Edicola La Barriera via Mura Ponente 1

Fano
- Alternativa libertaria

Fasano
- Libri e cose

Firenze
- Bancarella piazza San Firenze
- Centro Dea, Borgo Pinti, 42/R
- Edicola piazza San Marco
- Feltrinelli Cerretani
- Libreria delle donne
- Libreria Majakovskij presso Centro popolare autogestito
- Movimento Anarchico Fiorentino, vicolo del Panico, 2

Forlì
- Einaudi
- Ellezeta

Genova
- Feltrinelli Bensa
- Feltrinelli XX settembre

Gerusalemme (Palestina)
- Educational Bookshop

La Spezia
- Contrappunto

Lione (Francia)
- La Gryffe
- La plume noir

Livorno
- Federazione anarchica livornese via degli Asili, 33

Lodi
- Casa del popolo

Lucca
- Centro di documentazione

Lugano (Svizzera)
- Csa Il Molin

Macomer (Nuoro)
- Libreria Emmepi

Mestre
- Feltrinelli

Milano
- Ateneo libertario viale Monza, 255
- Cuem-università Statale
- Feltrinelli Buenos Aires
- Feltrinelli Galleria Duomo
- Feltrinelli Piemonte
- Reload Mindcafè via Angelo della Pergola 5
- Torchiera Infoshock piazzale del Cimitero maggiore, 18
- Utopia

Modena
- Feltrinelli

Montpellier (Francia)
- Centro culturale Ascaso-Durruti 6, rue Henry René

Napoli
- Cooperativa 'O Pappece vico Monteleone, 8/9
- Feltrinelli
- Libreria A. Guida

Padova
- Feltrinelli

Palermo
- Feltrinelli
- Modusvivendi

Parigi (Francia)
- Publico

Pescara
- Feltrinelli

Piacenza
- Alphaville
- La pecora nera-ctm

Piombino
- Libreria La Bancarella
- Libreria La Fenice

Pisa
- Feltrinelli

Potenza
- Edicola viale Firenze, 18

Ravenna
- Feltrinelli

Reggio Emilia
- Info-shop Mag 6

Roma
- Alegre interno 4
- Anomalia
- Biblioteca l'Idea
- Coop. Risvolti largo P. F. Scarampi, 2
- Feltrinelli Argentina
- Feltrinelli Orlando
- Il Tiaso Enolibreria
- Infoshop Forte Prenestino
- La bottega dell'asino Villaggio globale
- Laboratorio Sociale La Talpa
- Lettere Caffè
- Libreria La Fronda
- Lo Yeti
- Odradek
- Rinascita

Saint Imier (Svizzera)
- Espace Noir

San Francisco (Usa)
- City Lights

San Giorgio a Cremano (Napoli)
- Bottega del Mondo Gaia, via Pittore, 54

Sassari
- Odradek

Savona
- Librena Moderna

Sidney (Australia)
- Black Rose Bookshop

Siena
- Feltrinelli

Torino
- Comunardi
- Feltrinelli

Trento
- Rivisteria

Treviso
- Canova
- Centro del libro
- Commercio equo e solidale
- Libreria universitaria san Leonardo
- Pace e sviluppo

Trieste
- In Der Tat

Verona
- Rinascita

Vicenza
- Librarsi

Volterra (Pisa)
- Libreria Lòrien

Luigi Calabresi? Targhe, medaglie, francobolli, monumenti... Ma è troppo poco. Fatelo santo! Così si riscrive la storia e si cancella la scomoda memoria di Giuseppe Pinelli

ISSN 1128-9686

9 771128 968008 70003>